

ELLIS PETERS
MISTERO DOPPIO
(An Excellent Mystery, 1985)

CAPITOLO I

In quell'estate del 1141, agosto venne fulvo come un leone, e ronfante e sonnolento come un gatto domestico. Dopo le piogge copiose della primavera, il tempo si era messo al bello, regnava una calma paradisiaca, e il sole, splendente per la solennità di santa Winifred, era rimasto tale per tutta la durata della mietitura. Il Lammas - la festa delle messi che si celebrava il primo di agosto, quando, durante la funzione, si consacrava il pane fatto col primo raccolto - fu fedele alla tradizione: i campi, accuratamente spigolati, erano pronti per le greggi e per le mandrie che vi sarebbero andate a brucare quant'altro il prosieguo della stagione avrebbe prodotto. La messa del pane era stata celebrata con grande soddisfazione, e le prugne primaticce, nel frutteto lungo il fiume, andavano già assumendo il bel colore violaceo della maturazione. I granai dell'abbazia erano colmi, la paglia, ben secca, era stata affastellata e immagazzinata e, se pure non v'erano ancora le piogge a irrorare il foraggio fresco per le pecore, vi provvedeva a sufficienza l'abbondante rugiada del mattino. Quando quel periodo d'oro fosse finalmente terminato, vi sarebbero forse state violente bufere, ma, frattanto, il cielo rimaneva limpido e trasparente, di un azzurro incredibile.

«Larghi sorrisi sul volto dei contadini», disse Hugh Beringar, appena tornato dal nord della contea dove aveva seguito la mietitura sulle proprie terre, abbronzandosi come una noce, «e il caos assoluto fra i re. Se dovessero coltivare i propri campi, macinare il proprio grano e cuocere il proprio pane, forse non resterebbe loro tempo per tante liti e uccisioni. Ma ringraziamo Iddio per tutti questi doni e preghiamoLo che ci tenga ben lontane sventure di qualsiasi genere. Non che io mi ritenga particolarmente fortunato per essere qui nel sud, ma faccio parte di questa contea, questa è la mia gente e tocca a me averne cura. Ho abbastanza da fare per badare ai fatti miei, ma quando vedo queste persone in salute e ben nutrite, con stalle e granai colmi e dovizia di lana in velli di ottima qualità, mi sento pienamente soddisfatto.»

Si erano incontrati per caso all'angolo delle mura dell'abbazia, dove la strada del sobborgo, il Foregate, svoltava a destra verso Saint Giles e si apriva il grande triangolo erboso, pallido e butterato sotto il sole, della fiera

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

dei cavalli. Quella annuale, in onore di san Pietro, durava tre giorni, e si era chiusa da oltre una settimana; chioschi e banchi erano stati smontati e i mercanti se n'erano andati. Hugh era in sella al suo ossuto e ombroso cavallo grigio, abbastanza alto e forte, comunque, da portare un peso ben più notevole di quel giovane snello e leggero, al dominio del quale si assoggettava docilmente, pur nutrendo scarsissimo amore per qualsiasi altra creatura umana. Non era compito dello sceriffo dello Shropshire controllare che il terreno della fiera fosse stato sgombrato e ripulito dopo quei tre giorni, bensì dei suoi uomini, che dovevano assicurare l'ordine in quell'occasione e accertarsi che gli incaricati dell'abbazia non fossero defraudati dei pedaggi né derubati o comunque vessati mentre li raccoglievano. Hugh tuttavia amava farlo di persona. Era tutto finito, ormai, per un altro anno. Ma lì erano rimasti i segni: i buchi dei pali, i rettangoli scoloriti dei banchi, le frange verdi, i sentieri, calpestati e diserbati. Da tratti sbiaditi per la mancanza di sole si andava ad altri di un verde lussureggiante, poi di nuovo all'assenza di colore, e a chiazze di trifoglio appiattito, sopravvissute al calpestio, simili a rotonde orme di qualche strano animale.

«Un bell'acquazzone rimetterà tutto a posto», disse fratello Cadfael osservando, con l'occhio dell'esperto giardiniere, la curiosa scacchiera. «Nulla al mondo è tanto ostinato come l'erba.»

Stava andando dall'abbazia dei Santi Pietro e Paolo all'ospedale di Saint Giles, a circa mezzo miglio di distanza, al margine estremo della città. Tra i suoi doveri v'era quello di mantenere l'armadio dei medicinali ben rifornito di tutti quei rimedi che sarebbero potuti occorrere ai malati, e questo Cadfael faceva di regola una volta ogni due settimane, ma anche più sovente, quando il numero e le necessità dei degenti erano maggiori. In quella mattina d'agosto aveva con sé il giovane fratello Oswin, che lavorava ormai da oltre un anno con lui nell'erbario, e che, adesso, andava a mettere in pratica le proprie capacità fra i bisognosi. Oswin era forte, maturo, e animato da un ardente entusiasmo, ma v'era stato un tempo in cui aveva causato disastri non indifferenti, rompendo diversi oggetti, lasciando bruciare irrimediabilmente alcune pentole, e raccogliendo per errore erbe inutili al posto di altre. Acqua passata. Ciò che gli occorreva, al momento, per diventare un aiuto prezioso all'ospedale, era soltanto un superiore dalla mente fredda, capace di moderare, all'occasione, il suo eccessivo zelo. E il laico scelto dall'abbazia per quell'incarico pareva perfettamente in grado di tenere a freno l'esuberante energia di fratello Oswin.

«Comunque, avete avuto un'ottima fiera, direi», osservò Hugh.

«Molto meglio di quanto mi aspettassi, con una metà del sud tagliata fuori dai disordini a Winchester. È venuta gente sin dalle Fiandre», ribatté Cadfael, compiaciuto. L'Anglia orientale non era, all'epoca, una terra molto pacifica, ma i mercanti di lana erano di buona razza: non sarebbero stati un po' di sangue versato e qualche rischio a farli rinunciare alla possibilità di lauti guadagni.

«E la lana è stata ottima.» Anche Hugh aveva greggi sue, al maniero di Maesbury, al nord, ed era ben informato sulla qualità dei velli, quell'anno. Erano giunte molte richieste anche dal Galles, lungo tutto il confine. La città di Shrewsbury aveva legami di sangue, di sentimenti e di interessi con i gallesi, tanto di Powys quanto di Gwynedd, anche se qualche occasionale esplosione di esuberanza razziale poteva talvolta offuscare temporaneamente la pace. Ma quell'estate, sotto l'abile guida di Owain Gwynedd, tutto era andato bene, perché esisteva, da entrambe le parti, l'interesse di contenere le ambizioni del conte Ranulf di Chester. Powys era invece meno prevedibile, ma anche lui aveva ritratto gli artigli, negli ultimi tempi, dopo averli consumati contro le difese apprestate da Hugh.

«E il raccolto del grano è stato il migliore, da parecchi anni a questa parte. Quanto alla frutta... *Sembra* bella», disse, cauto, Cadfael, «se avremo presto un po' di pioggia che la faccia maturare e nessun temporale violento prima che si possa coglierla. Bene, il grano è al sicuro e la paglia ammassata, in aggiunta a un raccolto di fieno abbondante come non ricordo di avere mai visto in vita mia. Non mi udrete certo lamentarmi, quest'anno!»

Ma con tutto ciò, rifletté il monaco, riandando con la mente al recente passato, era stato un anno abbastanza tribolato, che aveva visto le sorti del re e dell'imperatrice capovolgersi non una ma due volte, mentre aveva arreso benevolo alle festività della Chiesa e alle oneste fatiche degli uomini comuni, almeno lì, nelle contee dell'Inghilterra centrale.

Febbraio aveva visto il re Stefano cadere, nella disastrosa battaglia di Lincoln, in mani nemiche, prigioniero, nel castello di Bristol, della sua grande avversaria, cugina e rivale, pretendente al trono d'Inghilterra, l'imperatrice Maud. Un bel po' di gabbane erano state voltate in tutta fretta dopo quell'episodio, non ultima quella del fratello di Stefano e cugino di Maud, Enrico di Blois, vescovo di Winchester e legato del papa, che aveva cautamente cambiato la posta del proprio gioco, schierandosi con la parte vincente, soltanto per scoprire che avrebbe fatto meglio a tergiversare ancora per un po'. Quella donna sciocca, infatti, con il banchetto già allestito per lei a Westminster e la corona già quasi in capo, aveva pensato bene di

comportarsi in maniera così arrogante e altezzosa con i londinesi, da indurli a insorgere e a cacciarla dalla città in una fuga ignominiosa, accogliendo al suo posto la valorosa regina, consorte di re Stefano.

Sebbene ciò non fosse comunque servito a rimettere in libertà il re, ma anzi, a quanto si diceva, aveva contribuito ad appesantire le sue catene essendo egli l'unica, formidabile arma rimasta in mano all'imperatrice, aveva sicuramente strappato, forse per sempre, la corona dal capo di Maud, e le era costato il non trascurabile appoggio del vescovo Enrico, che non era uomo da lanciarsi in alleanze troppo frettolose per due volte consecutive. Correva voce che la signora avesse inviato a Winchester il fratellastro, che era pure il suo più valido campione, il conte Robert di Gloucester, per sistemare le cose col vescovo e indurlo a tornare al suo fianco. Ma, a quanto pareva, Robert non era riuscito a ottenere altro che una vaga risposta mentre, si diceva, e probabilmente con buon fondamento, che la consorte di Stefano avesse battuto tutti sul tempo nel corsodi un incontro segreto con Enrico a Guildford, guadagnandosi da lui maggiori simpatie di quante non fosse mai riuscita a ottenere l'imperatrice. E, senza dubbio, Maud lo aveva saputo, perché le ultime notizie giunte, in ritardo, dal sud alla fiera dell'abbazia riferivano che l'imperatrice, con un esercito raccolto in gran fretta, aveva marciato su Winchester, insediandosi nel castello reale di quella città. Quale sarebbe stata la sua prossima mossa, doveva essere motivo di ansiose elucubrazioni da parte del vescovo.

Frattanto, lì a Shrewsbury, splendeva il sole, l'abbazia festeggiava la sua santa vergine con gioiosa solennità, le greggi prosperavano, le messi maturavano e venivano mietute grazie al tempo favorevole, la fiera si svolgeva serena nel corso delle sue tre giornate di agosto, e i mercanti, venuti da ogni parte, avevano fatto floridi affari, acquisti vantaggiosi, e tratto lauti profitti. Alla fine tutti se n'erano andati in pace, ed erano tornati alle proprie case, come se non fossero esistiti né re né imperatrici né alcun potere capace di ostacolare i movimenti o minacciare la vita di uomini semplici e giudiziosi.

«Nessun'altra notizia da quando se ne sono andati i mercanti?» domandò Cadfael, osservando le tracce scolorite lasciate dai banchi.

«Per adesso no. Sembra che quei due si stiano adocchiando dai lati opposti della città, ognuno aspettando che sia l'altro a fare la prima mossa. A Winchester stanno senza dubbio sulle spine. L'ultima notizia è che l'imperatrice ha chiesto al vescovo Enrico di andare da lei al castello e lui ha risposto in modo ambiguo che si sta preparando per l'incontro. Ma finora

non ha fatto né un passo né un gesto per avvicinarsi a Maud. Tuttavia», continuò Hugh soprappensiero, «sarei pronto a scommettere che si sta preparando, eccome! Lei ha radunato le proprie forze e lui starà facendo altrettanto prima di accettare l'invito... se lo accetterà!»

«E mentre loro trattengono il respiro, voi siete libero di respirare a vostro piacere», ribatté, sagacemente, Cadfael.

Hugh rise. «Quando i miei nemici litigano fra di loro, non hanno tempo di pensare a me e ai miei seguaci. E anche se trovassero un accordo, e l'imperatrice riconquistasse il favore di Enrico, resterebbe sempre ancora qualche settimana a vantaggio dei partigiani del re. In caso contrario... be', meglio che si scannino a vicenda, invece di usare le loro frecce contro di noi.»

«Pensate che il vescovo le si metterà contro?»

«Lo ha trattato con alterigia come fa con tutti, quando lui la serviva umilmente. E adesso che è arrivato quasi a sfidarla, Enrico potrebbe anche concludere che alla nobile signora non piace affatto essere ostacolata e che un vescovo può essere messo in catene non meno di un re, una volta che lo avesse in proprio potere. No, io penso che sua signoria stia rifornendo il proprio castello di Wolvesey per resistere, se fosse il caso, a un assedio, e chiamando a raccolta i propri uomini in gran fretta. Se si vuole trattare con l'imperatrice, è meglio farlo avendo davanti a sé un esercito.»

«Quello della regina?» domandò Cadfael, con fare indagatore.

Hugh aveva già voltato il cavallo in direzione della città, ma girò il capo verso il monaco e lo guardò con un lampo degli occhi neri. «Questo lo vedremo! Ho una mezza idea che il primo corriere inviato in cerca di aiuto sia andato dalla regina Matilda.»

«Fratello Cadfael...» azzardò Oswin, trotterellando allegramente accanto a lui, mentre si recavano verso il margine estremo della città. L'ospedale e la cappella si delineavano grigi dietro la lunga graticciata.

«Sì, figliolo?»

«Oserebbe davvero, l'imperatrice, mettere le mani sul vescovo di Winchester? Il legato del Santo Padre?»

«Chi può dirlo? Ma non c'è molto che la signora non avrebbe il coraggio di fare!»

Oswin sbuffò in segno di stupore e di deprecazione. Una cosa simile gli sembrava addirittura inimmaginabile. «Fratello, voi avete vissuto nel mondo e avete esperienza di guerre e battaglie. E io so che vi sono stati vescovi

e grandi uomini di Chiesa che sono andati a combattere per il Santo Sepolcro, come voi, ma avrebbero fatto lo stesso per una causa meno nobile?»

È una questione che riguarda il loro Giudice Supremo, pensò Cadfael, ma sta di fatto che le armi le hanno prese: era accaduto prima e accadrà sempre. «Cerchiamo di essere indulgenti», disse, cauto. «In questo caso, sua signoria potrebbe considerare la propria libertà, la propria sicurezza e la propria vita una causa più che meritevole. Certuni sono stati chiamati ad accettare con umiltà il martirio, per difendere la loro fede. Un vescovo morto non sarebbe di alcun aiuto alla sua Chiesa, e un legato, gettato a marcire in una prigione, sarebbe di scarsa utilità per il Santo Padre.»

Fratello Oswin continuò a camminare per qualche momento, immerso in un pensoso silenzio, riflettendo su quelle parole che, forse, destavano in lui qualche incertezza, o il dubbio di non avere capito bene. «Fratello», domandò, finalmente, con franchezza, «voi prendereste di nuovo le armi? Dopo avere rinunciato a esse? Per *qualsiasi* causa?»

«Figliolo», ribatté il monaco, «tu hai il dono di fare domande per le quali non esiste risposta. Come posso sapere che cosa potrei fare, in caso di estrema necessità? Quale confratello dell'Ordine, desidererei certo trattenermi da atti di violenza contro chicchessia, ma, ciò nonostante, credo che non volterei le spalle se vedessi maltrattare un innocente o un indifeso. Non dimenticare che anche i vescovi portano un bastone, il pastorale, inteso a difendere il loro gregge, oltre che a guidarlo. Ma lascia che principi, imperatrici e guerrieri si occupino degli affari loro, tu bada ai tuoi e non sbaglierai!»

Si stavano avvicinando al sentiero battuto che saliva il pendio erboso fino alla porta aperta nella graticciata, oltre la quale occhieggiava, di sopra i tetti, il modesto campanile della cappella. Fratello Oswin salì baldanzoso il declivio, col viso da cherubino animato dalla prospettiva della nuova esperienza e dalla convinzione di essere all'altezza del compito. Probabilmente, non esisteva un solo trabocchetto che lui sarebbe riuscito a scansare, ma nessuno avrebbe potuto trattenerlo a lungo o smorzare il suo inestinguibile ardore.

«Adesso rammenta bene ciò che ti ho insegnato», lo ammonì Cadfael. «Obbedisci a fratello Simon. Lavorerai per qualche tempo ai suoi ordini, come ha fatto lui con fratello Mark. Il superiore è un laico del Foregate. Anche se lo vedrai di rado fra l'una e l'altra delle sue visite e ispezioni, è un brav'uomo, sempre pronto ad ascoltare e a dare un consiglio. E sarò sempre qui io, di tanto in tanto, se dovessi avere bisogno di me. Andiamo,

ti mostrerò dove sta tutto ciò che ti potrebbe occorrere.»

Fratello Simon, un uomo tondo e pacifico sui quarantacinque anni, uscì a incontrarli sotto il portico, tenendo per mano un ragazzino di circa dodici anni, un po' malfermo sulle gambe. Aveva sugli occhi il velo biancastro della cecità, ma, per il resto, era in salute e grazioso, immune dalla tristezza che regnava in quel luogo, ove infermi, a volte contagiosi, potevano trovare rifugio e prigione a un tempo, essendo proibito entrare in città a chi soffriva di malattie epidemiche. Nel piccolo orto dietro l'ospizio v'erano storpi che si scaldavano al sole, mentre, nel granaio, vecchi butterati e donne avvizzite intrecciavano legacci per i covoni di paglia che si andavano accatastando. Chiunque fosse in grado di fare qualche lavoro, anche modesto, si prestava ben volentieri, in cambio del vitto, e chi non lo era se ne stava passivamente al sole, a meno che non soffrisse di qualche malattia della pelle che il calore avrebbe aggravato. In tal caso, si tenevano all'ombra degli alberi da frutto o nel fresco della cappella.

«Al momento ne abbiamo diciotto», spiegò fratello Simon. «Che non è tanto male, per una stagione così calda. Tre, non contagiosi, sono già in via di guarigione, e fra qualche giorno potranno andarsene. Ma ve ne sono altri, figliolo, ve ne sono sempre altri. Vengono e vanno. Alcuni riprendono la loro strada, altri scappano dai mali di questo mondo. È un posto, questo, non peggiore di altri, spero, per uscire da quella porta.»

Parlava con una certa enfasi da predicatore che indusse Cadfael a sorridere tra sé, poiché gli ricordava l'amabile semplicità di Mark; ma Simon era un brav'uomo, un lavoratore instancabile, e abilissimo nell'usare quelle sue grosse mani. Oswin si sarebbe dissetato con quella solenne omelia per incamminarsi poi verso il proprio lavoro senza fare domande.

«Accompagno io questo figliolo a fare un giro, se me lo permettete», disse Cadfael e batté una mano sulla sacca piena che aveva alla cintola. «Eccovi tutti i farmaci che mi avete chiesto, più qualcuno di cui ho pensato che potreste avere bisogno. Verremo a cercarvi quando avremo finito.»

«Notizie di fratello Mark?» domandò Simon.

«È diacono, ormai. Mi basterà aspettare ancora qualche anno per la mia confessione più difficile, poi, se dovrò, potrò andarmene in pace.»

«È stato fratello Mark a dirvi questo?» domandò Simon, rivelando profondità insospettite e sorridendo per dissimularle. Non gli accadeva spesso di parlare così.

«Be'», ribatté Cadfael, serio, «la parola di Mark è sempre stata un punto di riferimento per me. Potreste avere ragione.» Si rivolse a Oswin, che a-

veva ascoltato quello scambio di battute con la debita attenzione e un sorriso sconcertato, desideroso di capire qualcosa che gli sfuggiva come i peli di un soffione. «Andiamo, figliolo, liberiamoci di questo peso, poi ti mostrerò come stanno le cose qui a Saint Giles.»

Attraversarono la sala che serviva da refettorio e dormitorio a un tempo, salvo per quanti erano troppo malati per stare con i compagni più sani. Lì v'era anche un grande armadio - del quale Cadfael aveva la chiave - con ripiani colmi di vasi, fiasche, bottiglie, scatole di legno contenenti pastiglie varie, unguenti, sciroppi, lozioni, tutti prodotti del laboratorio di Cadfael che riempì quindi gli spazi vuoti con i farmaci della sua sacca, sotto lo sguardo ammirato di Oswin, che si sentiva più importante per essere stato iniziato a un tale mistero, nel quale si sarebbe rapidamente addentrato.

Dietro l'ospizio v'erano un orticello, un frutteto e le rimesse. Cadfael portò il suo pupillo a vedere tutto quanto e, prima della fine del giro, si ritrovarono con tre ricoverati al seguito, incuriositi: il vecchio che curava il minuscolo orto, fiero di mostrare loro i risultati del suo lavoro, un giovane storpio che si trascinava faticosamente sulle stampelle, e il ragazzino cieco, che aveva abbandonato fratello Simon per aggrapparsi al cordiglio di Cadfael, del quale aveva riconosciuto la voce.

«Questo è Warin», disse il monaco, prendendolo per mano, mentre tornavano al piccolo scrittoio di Simon sotto il portico. «È un cantore bravissimo e sa a memoria tutte le funzioni. Ma ben presto conoscerai ognuno per nome.»

Come li vide tornare, fratello Simon abbandonò per un poco i suoi conti. «Ti ha mostrato tutto? Non è una casa molto grande, la nostra, ma ci dà molto da fare. Ti abituerai presto a noi.»

Oswin si illuminò in viso, arrossendo, e dichiarò che avrebbe fatto del proprio meglio. Probabilmente non vedeva l'ora che il suo mentore se ne andasse, per poter cominciare ad assumersi le proprie responsabilità senza l'impaccio dell'allievo che opera sotto gli occhi del maestro. Cadfael gli diede un amabile colpetto su una spalla, gli augurò buon lavoro col tono di chi non nutre dubbi al riguardo, e tutti e tre uscirono dalla penombra del portico nella piena luce del sole.

«Qualche novità dal sud?» Gli abitanti di Saint Giles, che si trovavano al margine estremo della città, di solito erano i primi a essere informati.

«Niente d'importante. Però c'è qualcosa su cui riflettere. Tre giorni or sono è arrivato un mendicante, vecchio ma ancora in gamba, che si è fermato per una sola notte a riposare. Veniva da Stacey, nei pressi di Ando-

ver. Un tipo strano, forse anche un pochino toccato in testa, chissà! Sembrava sapesse qualcosa che lo aveva spinto a spostarsi verso nuovi pascoli, e dovesse andarsene perché qualcuno lo seguiva. Ha detto che aveva avuto una sorta di premonizione che lo aveva convinto che sarebbe stato meglio salire al nord finché c'era tempo.»

«Un uomo di quelle parti che non abbia alcuna proprietà a trattenerlo può ben avere avuto la stessa illuminazione, anche senza essere uscito di senno», osservò, amaramente, Cadfael. «Anzi, potrebbe essere stato proprio il buon senso a spingerlo.»

«Può darsi. Ma ha anche aggiunto - se non lo ha sognato - che il giorno stesso in cui si è messo in cammino ha visto, guardando dal sommo di una collina, nubi di fumo alzarsi sopra Winchester. E la notte seguente v'era sopra la città un bagliore rosso che tremolava come se fosse causato da fiamme.»

«È possibile», convenne Cadfael, mordendosi un labbro. «Non mi sorprenderebbe affatto. Le ultime notizie certe che abbiamo avuto dicevano che l'imperatrice e il vescovo si tenevano cautamente d'occhio, spostandosi pian piano. Un po' di pazienza... Ma l'imperatrice, pare, non è mai stata molto paziente. E adesso mi domando se non abbia stretto d'assedio il vescovo. Da quanto tempo era in cammino, il vostro uomo?»

«Si sarà mosso abbastanza velocemente, suppongo, di sicuro da quattro giorni almeno. Il suo racconto si riferirebbe dunque a una settimana fa, e finora non se n'è avuta alcuna conferma.»

«Arriverà, se ciò che ha detto lui è vero», mormorò Cadfael, cupo. «Arriverà! Le cattive notizie arrivano sempre!»

Mentre procedeva lungo il Foregate, rimuginava ancora su quell'ombra minacciosa, così preoccupato da rispondere a malapena, e automaticamente, al saluto dei passanti. A quell'ora, di metà mattina, la strada polverosa era alquanto affollata, e tra gli abitanti della parrocchia di Santa Croce erano ben poche le persone che lui non conosceva. Molti erano stati suoi pazienti, o lo erano stati i loro bambini, a volte persino le loro bestie. Spesso, chi cura le malattie degli uomini non può fare a meno, prima o poi, di impraticarsi anche di quelle dei loro animali, creature con capacità di soffrire non inferiori a quelle dei loro padroni, ma con minori possibilità di lamentarsi e soprattutto minore propensione a farlo. Cadfael aveva sovente desiderato che gli uomini facessero miglior uso delle proprie bestie, e cercato di convincerli che sarebbe stata una buona tattica. I cavalli da guerra ave-

vano avuto una parte importante in quella sua lenta, intima evoluzione che, alla lunga, lo aveva indotto a lasciare le armi per il chiostro.

Non che tutti gli abati e priori usassero con maggior giudizio i loro muli e i loro animali, ma, almeno, i migliori e più saggi riconoscevano che avere cura di loro era un sistema redditizio, oltre che un segno di carità cristiana.

Per intanto, che cosa poteva essere veramente accaduto a Winchester, per dipingere in nero il cielo sopra la città, di giorno, e in rosso di notte? Come le colonne di nubi e di fuoco avevano tracciato la strada degli eletti attraverso le terre selvagge, così quei colori avevano segnalato il pericolo al mendicante e lo avevano guidato nella fuga. Cadfael non vedeva motivo per dubitare delle sue parole.

Gli stessi presentimenti dovevano aver turbato anche menti più elevate in quelle ultime settimane, quando l'estate caldissima e secca, parente stretta del fuoco, pareva aspettare soltanto di trovare una torcia pronta. Ma quanto doveva essere pazza quella donna per tentare di assediare il vescovo nel suo stesso castello, nella sua stessa città, con la regina, sua pari in tutto, a poca distanza, alla testa di un forte esercito, e con i londinesi implacabilmente ostili! E quanto risoluto contro di lei doveva essere adesso il vescovo, per avventurarsi a sfidarla apertamente, rischiando il tutto per tutto. Quei due alti personaggi, tuttavia, se ne sarebbero rimasti ben protetti e sarebbero sopravvissuti, ma che ne sarebbe stato delle persone meno importanti, che essi stessi mettevano in pericolo?

Piccoli mercanti, artigiani e poveri lavoratori che non avevano certo altrettanti mezzi per difendersi?

Meditando, Cadfael era passato dalle cure per i cavalli e il bestiame alle tribolazioni degli uomini, e fu sorpreso di udire, alle proprie spalle, in un momento in cui la strada era pressoché deserta, uno zoccolare di muli che procedevano ad andatura sostenuta. Quando si girò a guardare, all'angolo della fiera dei cavalli, se li trovò vicini.

Erano due, uno alto e bello, di un bianco quasi immacolato, adatto a un abate, l'altro più piccolo e snello, di un bruno rossiccio, che si teneva rispettosamente un passo o due dietro il primo. Ma quello che indusse Cadfael a girarsi del tutto verso di loro, aspettando con un'espressione di stupito benvenuto che si fermassero al suo fianco, fu il fatto che entrambi i cavalieri portassero il saio nero dei benedettini. Erano suoi confratelli, dunque. Evidentemente anch'essi avevano notato da lontano il suo abito e avevano affrettato il passo per raggiungerlo, fermandosi poi accanto a lui.

«Dio sia con voi, fratelli!» disse, guardandoli con interesse. «Venite alla nostra casa qui a Shrewsbury?»

«E con voi, fratello», ribatté il primo cavaliere con una voce potente e profonda, ma segnata da un lieve crepitio, come se la cavità della sua cassa toracica creasse un'eco stridente. Cadfael, a quel suono, drizzò le orecchie. Aveva udito quello stesso respiro, aspro ed echeggiante, in vecchi che erano stati esposti per lunghi anni ai rigori della vita all'aria aperta, ma quest'uomo non era anziano. «Appartenete all'abbazia dei Santi Pietro e Paolo? È là che stiamo andando, con alcune lettere per il padre abate. Sono le sue mura, vero, queste accanto a noi? Siamo vicini, dunque?»

«Sì, vicinissimi. Camminerò al vostro fianco, perché sto tornando a casa anch'io. Venite da molto lontano?» s'informò Cadfael, osservando il viso del forestiero, scarno e tirato, ma autorevole, dai lineamenti delicati e gli occhi scuri e sereni. Il cappuccio, abbassato sulle spalle, lasciava scoperta una testa allungata, con un cerchio di capelli neri e lisci portati come una corona. Un uomo alto, muscoloso ma emaciato, con i resti di un'abbronzatura presa in paesi ben più caldi dell'Inghilterra, un colorito bronzео acquistato di certo in più di un anno, ma ormai divenuto smunto e malaticcio. Benché stesse in sella come se vi fosse nato, v'erano un certo languore nei suoi movimenti e una tranquilla stanchezza sul suo volto, una serena rassegnazione che si sarebbe adattata a un vecchio, non a un uomo che non poteva avere più di quarantacinque anni.

«Sì, abbastanza», rispose lui con un lieve, triste sorriso. «Ma oggi soltanto da Brigge.»

«Intendete proseguire o fermarvi da noi per qualche tempo? Sareste ospiti graditissimi, voi e il vostro giovane confratello.»

Questi se ne stava, in silenzio, un po' in disparte, come avrebbe fatto un rispettoso valletto al seguito del suo signore. Doveva avere poco più di vent'anni, era snello e alto, benché il suo compagno lo avrebbe sopravanzato di tutta la testa se fossero stati a fianco a fianco. Il suo viso ovale aveva la freschezza della sua età, ma la sua espressione risoluta contrastava con i suoi lineamenti aggraziati. Il cappuccio gli sporgeva un poco sulla fronte, a ripargli il volto dal sole, e, nella penombra, splendevano due grandi occhi fissi sul confratello più anziano. L'unico sguardo che lanciò a Cadfael durò la frazione di un secondo.

«Pensiamo di trattenerci qui per un certo tempo, se il padre abate vorrà offrirci un rifugio», disse il primo monaco. «Purtroppo abbiamo perduto la nostra casa e dobbiamo chiedere ospitalità in un'altra.»

Si erano rimessi lentamente in cammino, con la polvere finissima del Foregate che si alzava in lievi nuvolette sotto gli zoccoli dei muli. Il giovane monaco stava di qualche passo dietro gli altri due. Ai rispettosì saluti che li accoglievano lungo la strada del sobborgo, dove Cadfael era conosciuto e i suoi compagni erano oggetto di un'educata curiosità, il monaco più anziano rispondeva cortesemente, ma il giovane non pronunciò una sola parola.

Finalmente, alla loro sinistra, oltre l'alto muro che riverberava il calore, apparvero la chiesa e, un po' più avanti, la portineria dell'abbazia. Con un profondo sospiro, il monaco al fianco di Cadfael abbandonò le redini sul collo del mulo, e incrociò le mani brune e magre, dalle dita affusolate.

«Fratello, perdonate se le mie risposte sono quasi sgarbate, ma dopo una lunga abitudine al silenzio, le parole non vengono facilmente alle labbra. E, dopo un olocausto, dopo le fiamme della distruzione, la gola è troppo secca per poter pronunciare molte. Mi avete chiesto se veniamo da lontano. Siamo in cammino da parecchi giorni, perché io non posso cavalcare molto a lungo, in questo periodo. Arriviamo come mendicanti dal sud...»

«Da Winchester!» proruppe Cadfael, senza incertezze, rammentando la premonizione, la nube e il fuoco.

«Da quanto rimane di Winchester.» Le mani magre ma forti rimasero immobili, lasciando che fosse Cadfael a guidare il mulo oltre il lato occidentale della chiesa e l'arco della portineria. Non erano il dolore o le passioni che rendevano difficile parlare per quell'uomo: doveva avere visto di peggio ai suoi tempi. Le sue corde vocali si erano arrugginite per il disuso e le ostacolava quell'eco stridente. La sua voce doveva essere stata bellissima, un tempo, prima che il velluto si sgualcisse. «È mai possibile che siamo noi i primi? Pensavo che la notizia fosse giunta al nord quasi una settimana fa, ma forse è vero, mettersi in salvo da questa parte non sarebbe stato molto facile. Siamo noi, dunque, a portare l'annuncio? Grandi sventure si sono abbattute su di noi. Ma come posso lamentarmene io, che ho avuto parte in altre, non meno grandi, altrove? L'imperatrice ha stretto d'assedio il vescovo nel suo castello di Wolvesey, in città, e lui ha fatto cadere una pioggia di frecce infuocate non sui suoi nemici, ma sui tetti delle case. La città intera è un cumulo di rovine. Un monastero di monache distrutto dal fuoco, chiese rase al suolo, e il mio priorato di Hyde Mead, del quale il vescovo Enrico bramava tanto impadronirsi, sparito per sempre, divorato dalle fiamme. E noi adesso siamo qui, due sopravvissuti, a chiedere asilo. I nostri confratelli sono sparsi in tutte le case benedettine della regione, o-

vunque avessero legami di parentela o di amicizia. Nessuno tornerà mai più a Hyde.»

Era vero, dunque. Dio aveva scelto un povero diavolo e lo aveva fatto uscire dalla trappola, così che si guardasse indietro dall'alto di una collina e vedesse il rosso e il nero del fuoco e del fumo divorare una città, quella del vescovo Enrico, che la sua stessa mano aveva dato alle fiamme.

«Provveda Iddio!» mormorò Cadfael.

«Oh, lo farà di certo!» La voce, con la sua calda pastosità e l'aspra eco, risonò sotto la volta ad arco della portineria. Il fratello portinaio uscì a dare, sorridendo, il benvenuto e un mozzo di stalla, vedendo dei visitatori confratelli, accorse per occuparsi dei muli. La grande corte, inondata di sole, era affollata di gente indaffarata, monaci, fratelli laici, dispensieri, tutti intenti ai loro compiti quotidiani. Gli oblati e gli scolari si godevano quella mezz'ora di libertà prima del mezzogiorno, giocando a palla, in un gioioso coro di strilli acuti e penetranti. Lì la vita si faceva udire e vedere nella sua imperturbata regolarità.

Si fermarono oltre il portone, e Cadfael resse la staffa al confratello, ma avrebbe potuto farne a meno, perché il monaco smontò con la naturalezza di un uccello che si posasse ripiegando le ali, anche se poi gli ci volle qualche momento per dispiegare la lunga e armoniosa persona, palesemente sviscerata, alta almeno sei piedi, dritta e sottile come una lancia. Il monaco più giovane era invece balzato di sella con estrema leggerezza e adesso se ne stava lì a guardare, incerto, forse geloso delle premure di Cadfael, ma sempre senza dire una parola, né di gratitudine né di protesta.

«Se me lo permettete, vado ad annunciarvi all'abate Radulfus», disse Cadfael. «Chi devo dire?»

«Fratello Humilis e fratello Fidelis, dello scomparso priorato di Hyde Mead, chiedono alla sua bontà udienza e protezione, in completa sottomissione e in nome della Regola.»

Un uomo simile doveva essere stato ben poco incline all'umiltà e alla sottomissione, in passato, anche se adesso le professava entrambe, in piena sincerità.

«Lo dirò», promise Cadfael, girandosi un poco a guardare il giovane confratello, aspettandosi che aggiungesse a sua volta qualcosa, ma lui si limitò a un lieve cenno d'assenso col capo incappucciato, il volto ovale nascosto nell'ombra, senza aprir bocca.

«Vogliate scusare il mio giovane amico», disse fratello Humilis, ben eretto accanto alla testa lattea del suo mulo. «Fratello Fidelis non può e-

sprimervi i propri ringraziamenti. È muto.»

CAPITOLO II

«Portatemeli qui», disse l'abate Radulfus, stupito e preoccupato, alzandosi dal suo scrittoio, quando Cadfael gli ebbe raccontato per sommi capi l'accaduto. Mise da parte pergamena e penna d'oca e rimase, alto e diritto, nello splendore del sole che irrompeva dalla finestra del parlatorio. «Una simile sventura! Città e chiesa distrutte in un sol colpo! Ma certo, qui saranno i benvenuti, anche per tutta la vita, se sarà necessario. Portateli qui, Cadfael. E rimanete con noi. Potrete far loro da guida, dopo, e accompagnarli dal priore Robert. Bisogna trovare un posto per questi confratelli in dormitorio.»

Cadfael uscì per espletare il proprio compito, felice di non essere stato congedato, e accompagnò i nuovi arrivati attraverso il cortile principale, fino all'angolo dove si trovava la casa dell'abate, al riparo del suo piccolo giardino. Era ansioso di conoscere tutto quanto v'era da apprendere dai viaggiatori, e così sarebbe stato Hugh quando avesse saputo del loro arrivo. Le notizie erano giunte con un inconsueto ritardo, stavolta, e la situazione poteva essere molto mutata a Winchester, dopo che gli sfortunati monaci di Hyde si erano dispersi per andare a cercare rifugio altrove.

«Padre abate, ecco fratello Humilis e fratello Fidelis.» I due alti, autorevoli confratelli rimasero per qualche momento a scrutarsi a vicenda, nella calda immobilità della piccola stanza dalla scura pannellatura in legno. Radulfus aveva predisposto che fossero portati degli sgabelli per gli ospiti che invitò, con un cenno della mano, ad accomodarsi, ma il monaco giovane si ritrasse con deferenza in un angolo in ombra e rimase in piedi. Non era in grado di parlare e forse era quello il motivo del suo stare in disparte. Radulfus, che non era al corrente della sua menomazione, dovette notare con un certo stupore il suo atteggiamento, ma non fece commenti.

«Cari fratelli», disse, «siete i benvenuti nella nostra casa e tutto ciò che possediamo è a vostra disposizione. So che avete fatto un lungo viaggio e so anche quale triste perdita vi ha costretti a ciò. Sono profondamente addolorato per i nostri confratelli di Hyde, ma qui almeno speriamo di poter offrirvi serenità e un sicuro rifugio. Noi siamo stati fortunati, in queste deplorevoli guerre. Voi, il più anziano, siete fratello Humilis?»

«Sì, padre. E ho con me una lettera del nostro priore che ci raccomanda alla vostra cortesia.» L'aveva nella tasca sul petto del saio, la tirò fuori e la

posò sullo scrittoio. «Saprete, padre, che all'abbazia di Hyde eravamo da due anni senza abate perché, si diceva, il vescovo Enrico si riproponeva di impadronirsene per farne un convento episcopale. Ma i confratelli si opponevano recisamente, e, quella di negarci un superiore, potrebbe essere stata una mossa per fiaccare la nostra resistenza. Ma ormai che cosa importa? La nostra casa non esiste più, ridotta a un cumulo di macerie annerite dal fuoco.»

«Una distruzione integrale, dunque?» domandò Radulfus, col viso contratto sopra le mani intrecciate.

«Sì, totale. Col tempo forse potrà risorgere una nuova casa, là, chissà, ma di quella vecchia non rimane più nulla.»

«Vorrei che mi raccontaste tutto ciò che potete. Qui per fortuna siamo ben lontani da quegli avvenimenti, quasi in pace. Come è potuta accadere una simile strage?»

Fratello Humilis (quale poteva essere stato il suo nome prima che lui si proclamasse quieto seguace dell'umiltà?) pose le mani in grembo e fissò, con gli occhi scuri e incavati, il viso dell'abate. Cadfael notò che, sulla sinistra della sua tonsura, v'era una cicatrice pallida, e quindi non recente, a forma di mezzaluna, che, grazie alla sua esperienza personale, riconobbe come quella di un colpo deviato, inferto da uno spadaccino che usava la mano destra. Non ne fu sorpreso. Non si trattava di una spada occidentale, dritta, ma della scimitarra di un selgiuchide. Ecco dunque dove aveva preso quell'abbronzatura non ancora svanita, anche se divenuta un po' cinerea.

«L'imperatrice è entrata a Winchester verso la fine di luglio, non ricordo il giorno, e si è insediata nel castello reale presso la porta occidentale. Lì ha convocato il vescovo Enrico, il quale pare abbia risposto che ci sarebbe andato, ma con qualche ritardo, non so con che scusa, ritardo che poi si è protratto troppo a lungo, anche se, da quanto è accaduto in seguito, risulta chiaro che ha saputo approfittare bene del tempo così guadagnato. Quando l'imperatrice ha finalmente perduto la pazienza e si è mossa contro di lui, il vescovo era ormai saldamente arroccato nel proprio castello di Wolvesey, nell'angolo sudorientale della città, a ridosso delle mura, mentre la regina, così almeno si disse, stava accorrendo in suo aiuto con i propri fiamminghi. Vero o no, il vescovo aveva con sé una guarnigione numerosa e bene armata. Forse ho mancato, padre» aggiunse, in tono sottomesso, «a interessarmi tanto di eventi guerreschi, ma sono stato addestrato alle armi e non è facile dimenticarlo.»

«Guardi Iddio che un uomo debba sentire il bisogno di dimenticare

qualcosa che ha fatto in buona fede e con piena lealtà!» ribatté Radulfus. «In armi o in convento, abbiamo tutti un debito da pagare a questo paese e alla sua gente. Tenere gli occhi chiusi non sarebbe di grande aiuto né all'uno né all'altra. Continuate! Chi ha inferto il primo colpo?»

Due contendenti che erano stati alleati fino a poche settimane avanti!

«L'imperatrice. Si è mossa per circondare Wolvesey non appena ha saputo che il vescovo si era barricato là. Hanno usato contro il castello tutte le armi di cui disponevano, comprese alcune macchine che sono riusciti a portare fin lassù. E hanno demolito tutto quanto ingombrava loro il campo, edifici, case, botteghe... Ma il vescovo disponeva a sua volta di una valida guarnigione e le sue mura erano in condizioni perfette, costruite, così mi è stato detto, da una diecina d'anni o poco più. Sono stati i suoi uomini i primi a usare tizzoni ardenti. La maggior parte della città è stata incendiata: chiese, un monastero femminile... Forse non sarebbe stata una tale tragedia se non vi avesse contribuito anche questa stagione, così calda e asciutta!»

«E Hyde Mead?»

«Non si è potuto capire da quale parte provenissero le frecce che vi hanno appiccato il fuoco. La battaglia si era riversata fuori delle mura della città, ormai, con gli abituali saccheggi. Noi abbiamo lottato finché abbiamo potuto, ma non c'era nessuno ad aiutarci, le fiamme erano troppo violente, e non è stato possibile domarle. Il nostro priore ci ha ordinato di rifugiarsi in campagna, e noi abbiamo obbedito. Non tutti, purtroppo», aggiunse, amaramente, fratello Humilis. «Vi sono stati alcuni morti.»

Ve n'erano sempre, e di solito erano gli innocenti e gli indifesi, rifletté Radulfus fissando, con la fronte corrugata, la coppa delle sue mani allacciate.

«Il vostro priore ha avuto il tempo di scrivere qualche lettera. Dove si trova, adesso?»

«Al sicuro, nel castello di un congiunto, a qualche miglio dalla città. Ci aveva ordinato di andare ognuno dove pensavamo di trovare un rifugio. Io gli ho chiesto se potevo venire a chiedere asilo qui a Shrewsbury, insieme con fratello Fidelis. Ed eccoci qui, nelle vostre mani.»

«Come mai?» domandò l'abate. «Oh, intendiamoci, siete i benvenuti, chiedo soltanto come mai avete scelto di venire qui?»

«Padre, sono nato a un paio di miglia da Shrewsbury, risalendo il fiume, al maniero di Salton, e mi è venuto il desiderio di rivederlo un'ultima volta, o almeno di essere nelle sue vicinanze, prima di morire.» Fratello Humilis

sorrise, fissando gli occhi penetranti dell'abate sotto le sopracciglia aggrottate. «Era l'unica proprietà di mio padre in questa contea. Può accadere che un uomo, scacciato dalla sua ultima dimora, desideri rivedere la prima.»

«Senza dubbio. E per quanto sta a noi, faremo il possibile perché abbiate a trovarne un'altra qui. E il vostro giovane confratello?»

Fidelis sollevò il cappuccio dalla fronte e chinò rispettosamente il capo, allargando leggermente le mani, quasi in un gesto di sottomissione.

«Padre», riprese Humilis, «vi ringrazio io per entrambi, perché lui è nell'impossibilità di farlo. A Hyde ero stato in condizioni di salute non troppo buone, e fratello Fidelis, per bontà sua, è diventato il mio fedele amico e assistente. Non ha parenti dai quali andare, così ha voluto restare con me e continuare ad assistermi come già faceva. Se voi lo permettete.» Aspettò un cenno di assenso e sorrise, prima di proseguire: «Fratello Fidelis servirà Iddio anche qui con tutto se stesso. Lo conosco bene e rispondo io di lui. Una cosa sola non potrà fare, pregarLo ad alta voce. Fratello Fidelis è muto».

«È ugualmente il benvenuto», si affrettò a rassicurarlo Radulfus. «Si può pregare Dio anche in silenzio, un silenzio che potrebbe anche essere eloquente più di qualsiasi voce.» Se era stato colto di sorpresa, l'aveva superata tanto in fretta da non lasciarne trasparire alcun segno. Non accadeva spesso che l'abate Radulfus fosse sconcertato da qualcosa. «Ma dopo un viaggio tanto lungo, sarete entrambi stanchi e profondamente angustati, immagino, finché non riavrete un letto, un posto e un lavoro da svolgere. Andate, dunque, con fratello Cadfael, che vi accompagnerà dal priore Robert e vi mostrerà la nostra abbazia: il refettorio, il dormitorio, i giardini e l'erbario, dove lui regna sovrano. Vi troverà di certo qualcosa per rifocillarvi e un posto dove riposare, che è quanto vi occorre anzitutto. Verrete poi a pregare con noi al vespro.»

Appresa la notizia, Hugh Beringar arrivò a spron battuto dalla città per parlare prima con l'abate, poi con fratello Humilis, che gli ripeté quanto aveva già raccontato. Quando ebbe appreso tutto quanto v'era da sapere, Hugh andò a cercare Cadfael nell'erbario, dove il monaco era indaffarato a innaffiare. Mancava ancora un'ora buona al vespro, momento in cui ogni lavoro veniva sospeso, e anche un giardiniere poteva rilassarsi, restando seduto per qualche tempo nell'ombra. Cadfael abbandonò canna e aiuole, e andò a sedersi accanto all'amico, sulla panca a ridosso dell'alto muro meridionale.

«Bene, avete finalmente modo di tirare un po' il fiato», disse. «Finché si saltano alla gola tra di loro, non penseranno alla vostra! Un vero delitto, tuttavia, che a soffrirne abbiano a essere innocenti cittadini, religiosi e povere monache! Ma così vanno le cose del mondo. E la regina dovrebbe essere in città con i suoi fiamminghi, ormai, o quanto meno nelle vicinanze. E adesso che cosa accadrà? Gli assediati potrebbero ritrovarsi a essere gli assediati!»

«Non sarebbe la prima volta», convenne Hugh. «Il vescovo sapeva da tempo che avrebbe potuto avere bisogno di dispense ben fornite, ma l'imperatrice potrebbe non aver pensato alle proprie. Se fossi il generale della regina, provvederei anzitutto a tagliare le vie d'accesso a Winchester, assicurandomi che non possano entrare viveri. Bene, vedremo. Siete stato voi il primo a parlare con quei due fratelli di Hyde, a quanto ho saputo.»

«Mi hanno raggiunto per strada mentre tornavo da Saint Giles. Che ne pensate, adesso che avete parlato a lungo con loro?»

«Che cosa posso dirvi, così, a prima vista? Un ammalato e un sordo. Piuttosto, che cosa ne pensano i vostri confratelli?» Hugh fissava con occhi penetranti il viso del vecchio amico che, pure così chiuso, sonnacchioso e riservato nel calore del tardo pomeriggio, aveva ben pochi segreti per lui. «Il più anziano è senza dubbio un nobile, è malato, e con un passato di combattente, per giunta, perché penso che soffra di vecchie ferite. Avete notato come sta leggermente piegato sul lato sinistro? Una piaga che non si è rimarginata del tutto, forse. E il giovane... Capisco come abbia potuto subire il fascino di un uomo simile e sia arrivato a idolatrarlo. Una fortuna per entrambi! L'uno ha trovato un influente protettore e l'altro un devoto infermiere. Giusto?» domandò Hugh, con un sorriso provocatorio.

«Non avete ancora indovinato chi è il nostro nuovo confratello? Forse non vi hanno detto tutto», concesse Cadfael, in tono tollerante. «È venuto fuori quasi per caso. Un passato di combattente, certo, lo ha detto lui stesso, benché io avrei potuto indovinarlo con uguale certezza. Oltre i quarantacinque anni, con visibili segni di ferite. Ha detto anche di essere nato a Salton, che era allora il maniero di suo padre. E ha una cicatrice al capo, messa allo scoperto dalla tonsura, la conseguenza di una lacerazione inferita da una scimitarra selgiuchide anni addietro. Poco più di un graffio, rimarginato in fretta, ma che ha lasciato il segno. Salton, che apparteneva un tempo al vescovo di Chester, venne ceduto a una famiglia nobile, i Marescot, e adesso vi risiede un affittuario del posto. Bene, fratello Humilis è dunque un Marescot. E io so di un solo Marescot della sua età che abbia

partecipato alla crociata, sedici o diciassette anni fa, direi. Io avevo preso il saio da poco, una parte di me guardava ancora al mondo esterno, e mi interessavano profondamente le storie di crociati. Erano uomini esperti e ardenti com'ero io, senza dubbio, e, come me, destinati a una cocente delusione, ma puri nell'anima. E vi era un certo Godfrid Marescot che aveva con sé un manipolo di soldati delle sue terre e che si conquistò una notevole fama per il suo valore.»

«Pensate che possa essere lui? Così malridotto?»

«Perché no? I grandi uomini sono vulnerabili non meno di quelli semplici, tanto più quando comandano dalla prima fila, non dalle retrovie. E di Marescot si diceva che non fosse mai secondo a nessuno.»

Nelle sue vene scorreva ancora il sangue del crociato, e Cadfael non poteva fare a meno di reagire e rispondere, anche se la realtà era stata così inferiore ai suoi sogni e alle sue speranze, tanti anni addietro. Pure altri avevano creduto e avuto fede come lui, e come lui erano stati delusi e disgustati da molto di ciò che era stato compiuto in nome della Fede.

«Il priore Robert starà scorrendo la storia dei signori di Salton, in questo momento», disse, «e non mancherà di scoprire l'identità del suo uomo. Conosce la genealogia di tutti i proprietari di castelli in questa contea e oltre, da almeno trent'anni a questa parte. Fratello Humilis non avrà difficoltà a sistemarsi qui, la sua sola presenza dà lustro alla nostra casa, senza che lui abbia a fare altro.»

«E meno male», ribatté Hugh, con un'ombra di sarcasmo, «perché non credo che potrebbe fare molto altro, se non morire qui e qui essere sepolto. Suvvia, voi avete l'occhio più esercitato del mio nello scoprire un'infermità mortale. Quell'uomo sta per lasciare questo mondo. Senza fretta, ma la fine è certa.»

«Lo è anche per voi e per me, se è per questo», ribatté Cadfael, brusco. «E quanto alla fretta, sarà il buon Dio a deciderlo. Quando verrà, verrà. Fino ad allora, ogni giorno ha la sua importanza, l'ultimo come il primo.»

«E così sia!» concluse Hugh, imperterrito. «Ma l'incombenza ricadrà su di voi per tutto il tempo. E quell'altro? Il giovane muto?»

«Non so che dirne, se non che sta zitto e sempre in ombra. Ma diamo tempo al tempo e impareremo a conoscerlo meglio.»

Un uomo che ha rinunciato ai propri possedimenti è libero di muoversi da un asilo all'altro e ritrovarsi sempre a casa propria, tanto a Shrewsbury quanto a Hyde Mead. E un uomo che porta lo stesso abito di tutti gli altri,

sottomessi alla stessa regola, non si fa notare per molto più di un giorno. Fratello Humilis e fratello Fidelis ripresero nel nuovo monastero le medesime consuetudini che avevano seguito nel vecchio e le ore del giorno trascorsero per loro non meno regolari e serene. Il priore Robert, tuttavia, aveva portato felicemente a termine le proprie cogitazioni sui possedimenti e la genealogia delle famiglie nobili della contea e, grazie allo zelo del suo fidato alter ego, fratello Jerome, fu ben presto noto a tutti che l'abbazia aveva acquistato un figlio di molto riguardo, un crociato di indiscusso valore che si era fatto un nome nella recente contesa col ribelle Atabeg Zenghi di Mossul, l'ultima minaccia contro il regno di Gerusalemme. Le ambizioni personali del priore Robert erano tutte volte verso l'interno del chiostro, ma ciò nonostante egli era sempre al corrente di ogni rivolgimento di fortuna nel mondo esterno. Quattro anni prima, Gerusalemme era stata scossa sino alle fondamenta dalla sconfitta del re per opera del già citato Zenghi, ma il regno era sopravvissuto grazie all'alleanza con l'emirato di Damasco e, in quella sfortunata battaglia, rese noto con discrezione il priore, Godfrid Marescot si era comportato da eroe.

«È stato presente a ogni funzione e ha lavorato sempre sodo», disse fratello Edmund, l'infermiere, osservando il nuovo confratello che attraversava lentamente il cortile, diretto verso la chiesa per compieta, nella radiosa, calda quiete della sera. «E non ha chiesto alcun aiuto, né a voi né a me. Tuttavia vorrei che fosse un po' più colorito e avesse un po' più di carne su quelle lunghe ossa. Quell'abbronzatura sbiadita, senza sangue sotto...»

Dietro a lui v'era sempre quell'ombra fedele, giovane e snella, dal passo armonioso e sicuro, con un braccio sempre lievemente proteso, pronto a sostenere un gomito tremante o a circondare un corpo magro che barcollasse minacciando di cadere.

«Uno che sa tutto ma non può parlare», ribatté Cadfael. «E che comunque, anche se potesse, non lo farebbe, senza il permesso del suo signore. Figlio di un suo affittuario, forse? Certo qualcosa del genere. Un giovane nobile e istruito. Conosce il latino quasi come il suo signore.»

Sembrava assurdo definire signore di qualcuno un uomo che aveva scelto di chiamarsi Humilis e rinunciato al mondo.

«Ho pensato», mormorò Edmund, esitante e in tono reverenziale, «a un figlio naturale. È un'idea mia e può darsi che mi sbagli di grosso, ma lo direi un uomo che amerebbe e proteggerebbe in ogni caso un proprio figlio, e il giovane potrebbe adorarlo e ammirarlo anche per quello, oltre al resto.»

Non era da escludere, rifletté Cadfael. Entrambi erano alti e v'era persino una certa somiglianza nei tratti netti del viso... almeno per quel poco che si era potuto scorgere di quello del giovane fratello Fidelis, sempre così silenzioso e riservato, come cercasse di non farsi notare in quell'ambiente poco familiare. Forse soffriva del cambiamento più del compagno, avendo minor sicurezza di sé, esperienza e tutte le inquietudini della gioventù. Si teneva quindi aggrappato a quella sua stella-guida, lasciandosi orientare dalla sua luce in tutto ciò che faceva. I due condividevano uno stesso scomparto nello scrittorio perché fratello Humilis, cui occorreva fin troppo palesemente un'occupazione sedentaria, aveva mostrato di possedere una mano delicata di copista e uno spiccato talento di miniatore, ma si stancava dopo un certo periodo di lavoro, e poteva darsi che la sua mano si facesse un poco incerta nei tratti più minuti. Fratello Fidelis era stato perciò incaricato dall'abate Radulfus di restargli vicino e aiutarlo se avesse avuto bisogno di una pausa: anche le scritture uguali, come se l'uno avesse insegnato all'altro... O era invece soltanto affettuosa emulazione? Comunque fosse, il risultato di quel lavoro comune era ammirevole.

«Non mi ero mai reso conto di quanto estraneo e irraggiungibile possa apparire un uomo che non parla», osservò Edmund, riflettendo ad alta voce. «Diventa difficile persino toccarlo. Mi sono sorpreso a parlare di lui con fratello Humilis, in sua presenza... come se fosse sordo e deficiente. Sono arrossito per la vergogna. Ma come si può comunicare con un essere siffatto? È la prima volta che mi capita e mi sento totalmente disorientato.»

«E chi non lo è?» convenne Cadfael.

Era la verità, se n'era reso conto anche lui. Il silenzio, limitato, imposto dalla Regola era tutt'altra cosa dal mutismo di fratello Fidelis. Chi doveva comunicare con lui tendeva a farlo coi gesti, più che con la voce, o addirittura soltanto con quelli, facendosi specchio del suo silenzio, come se veramente fosse sordo e deficiente. Ma non era palesemente né l'uno né l'altro, possedeva invece un'intelligenza pronta e un udito finissimo, capace di cogliere anche il rumore più lieve. E anche quello era strano. Di solito i muti erano tali perché incapaci di percepire i suoni e quindi di riprodurli. Ma fratello Fidelis era un giovane istruito, conosceva persino il latino e questo denotava una mente molto più agile di tante altre. Forse, si domandò dubbioso Cadfael, il suo mutismo era un fatto abbastanza recente, derivato da un incidente occorso alle sue corde vocali, alla lingua o alla gola? Oppure, se si trattava di un difetto congenito, non poteva essere causato dal filetto della lingua, troppo teso, che non sarebbe stato difficile allentare

con l'esercizio o con un piccolo taglio?

«Mi impiccio troppo», disse a se stesso Cadfael, riscuotendosi da quelle elucubrazioni che non potevano portare ad alcun risultato, e andò a compieta in preda a un inconsueto senso di contrizione, che lo indusse a mantenere il silenzio per tutto il resto della sera, come penitenza.

Il giorno seguente raccolsero le belle prugne agostane rosso-viola, al punto giusto della maturazione: alcune sarebbero state consumate fresche, con altre fratello Petrus avrebbe fatto una conserva densa e scura come la torta di semi di papavero, e altre ancora sarebbero state disposte sui graticci nell'essiccatoio, dove si sarebbero raggrinzite e cristallizzate in piccoli grumi di pura dolcezza. Cadfael ne aveva qualche albero in un piccolo frutteto entro le mura dell'abbazia, ma, per la massima parte, essi si trovavano nel Gaye, il grande, lussureggiante orto lungo il fiume. A raccogliere i frutti erano i novizi e i fratelli più giovani, aiutati da oblati e scolari, e, se qualche manciata finiva nella tasca delle tonache invece che nelle ceste, purché ciò avvenisse con moderazione, Cadfael fingeva di non vedere.

Sarebbe stato troppo aspettarsi il silenzio con un tempo così bello e un'occupazione tanto festosa: le allegre grida dei ragazzi giungevano così fino a lui, occupato a filtrare il vino nel suo laboratorio o a sarchiare e innaffiare lungo il muro in ombra del suo erbario. Che musica gradevole! Riusciva a distinguerne le voci, acute e chiare quelle dei bambini, più gravi e di toni diversi quelle degli adolescenti. Ecco quella, calda e limpida, di fratello Rhun, il più giovane dei novizi, di sedici anni: entrato in convento da appena due mesi, non aveva ancora avuto la tonsura, per il caso che avesse a pentirsi della sua troppo frettolosa risoluzione di abbandonare un mondo che aveva conosciuto così poco. Ma Rhun non si sarebbe mai rammaricato della sua scelta. Era venuto all'abbazia per la grande festa di santa Winifred, storpio e sofferente, e, per grazia della santa, adesso era diritto, alto e agile, capace di riversare felicità su chiunque gli fosse vicino. Come doveva certo accadere in quel momento, con i suoi compagni di vendemmia. Cadfael si avvicinò a guardare oltre la siepe del piccolo frutteto, ed eccolo là, lo zoppo di un tempo, in mezzo ai rami, sicuro e gioioso, a cogliere i frutti con dita tanto abili e leggere da non ammaccarne neppure la lanugine, protendendosi poi a deporli nel cesto che gli tendeva un confratello. Questi volgeva le spalle a Cadfael, che non ne riconobbe la figura, finché egli non girò intorno all'albero per seguire meglio i movimenti di Rhun, mostrando così il volto: era fratello Fidelis.

Per la prima volta Cadfael lo vedeva chiaramente, in piena luce, senza il

consueto riparo del cappuccio. A quanto pareva, Rhun era il solo che non trovasse difficoltà alcuna a comunicare con il confratello muto, perché parlava gaiamente con lui, per nulla impacciato dal suo silenzio. Rhun si protendeva ridendo e Fidelis guardava in su sorridendo: due volti che parevano riflettersi l'uno nell'altro. Poi, le loro mani si incontrarono sul manico del canestro, che adesso era Rhun a reggere, col braccio disteso al massimo, mentre Fidelis coglieva un grappolo di frutti su un ramo più basso, che il compagno gli aveva indicato.

Ma certo, pensò Cadfael, c'era da aspettarsi che una coraggiosa innocenza si sarebbe spinta arditamente dove la maggior parte di noi esita a mettere anche soltanto un piede. Inoltre Rhun aveva sofferto per quasi tutta la sua vita di una crudele infermità che lo emarginava, pur senza amareggiarlo, ed era naturale che adesso avanzasse senza timore nell'isolamento di un'altra persona. E fosse ringraziato Iddio per lui e per il valore dei giovani come lui!

Tornò al suo lavoro soprappensiero, avendo fissa nella mente quella breve apparizione, calma e illuminata dal sole, di una persona che abitualmente si ritraeva nell'ombra. Un viso ovale, dai lineamenti fermi e gravi, la fronte alta e gli zigomi pronunciati, la carnagione chiara e levigata come l'avorio, nel fiore della giovinezza. Là, nel frutteto, sembrava quasi della stessa età di Rhun, benché in realtà dovesse avere qualche anno in più. L'aureola di riccioli intorno alla tonsura aveva il colore rossobruno dell'autunno, quasi fiammante, e gli occhi un po' distanziati, sotto le sopracciglia marcate, erano di un grigio luminoso. Un bel giovane, quasi un velato riflesso della solare bellezza di Rhun. Il mezzogiorno e il crepuscolo accostati.

La raccolta dei frutti era quasi alla fine, quando Cadfael posò zappa e innaffiatoio, e andò a prepararsi per il vespro. Nella corte principale v'era il solito trambusto del tardo pomeriggio: fratelli di ritorno dal loro lavoro lungo il Gaye, i nuovi arrivi alla foresteria e, nel cortile delle scuderie e nel chiostro, la musica del piccolo organo portatile di fratello Anselm, che stava provando un nuovo canto, mentre copisti e miniatori davano gli ultimi ritocchi al lavoro svolto e pulivano penne e pennelli. Fratello Humilis doveva essere rimasto solo nel suo scomparto, visto che Fidelis era fuori, occupato nel frutteto, e probabilmente era stato lui stesso a mandarlo, perché null'altro avrebbe potuto indurlo a separarsi dal suo signore.

Cadfael aveva avuto l'intenzione di raggiungere Anselm e restare seduto con lui per un poco, fino alla campana del vespro, a parlare e magari discu-

tere di musica, ma, come entrò nel chiostro, il ricordo del giovane fratello muto mandato generosamente a svagarsi per qualche tempo con altri coetanei gli riportò alla mente il viso sparuto di fratello Humilis, riservato, rassegnato, orgogliosamente solitario. O forse umilmente solitario? Perché era quella la qualità che aveva scelto per se stesso e con la quale desiderava essere accolto. Un'asserzione notevole, per un uomo così illustre. Ormai più nessuno, all'abbazia, ignorava la sua reputazione. Se aveva desiderato sfuggirvi, restando muto come il suo giovane compagno, era stato crudelmente disingannato.

Abbandonando l'originaria intenzione, Cadfael voltò lungo il muro settentrionale del chiostro, dove gli scomparti dello scrittorio erano tuttora inondati di sole. Quello assegnato a fratello Humilis era a mezza via, dove la luce sarebbe durata più a lungo. Lì regnava una calma assoluta e persino le dolci melodie dell'organo di Anselm sembravano lontane e sommesse. L'unica nota stonata era l'erba del cortile, secca e scolorita nonostante le innaffiature quotidiane.

«Fratello Humilis...» mormorò Cadfael, sostando all'entrata dello scomparto.

Il foglio di pergamena era scivolato di traverso, un vasetto era rotolato sul pavimento, spandendo alcune gocce d'oro, e fratello Humilis stava piegato sopra lo scrittoio, con la guancia sinistra, macchiata d'azzurro e di scarlatto, posata sulla carta, gli occhi serrati con forza, come per reazione a un acuto dolore, la mano destra tesa in avanti e aggrappata all'orlo del ripiano, e la sinistra premuta contro l'inguine. Non aveva emesso un solo gemito. Se lo avesse fatto, chi era vicino lo avrebbe udito. Non aveva mai dato segno di ciò che lo affliggeva e continuava a comportarsi così.

Cadfael gli mise delicatamente un braccio attorno alle spalle, e le palpebre, venate d'azzurro, si sollevarono. Due occhi brillanti d'intelligenza, dietro il velo del patimento, si fissarono sul suo viso. «Fratello Cadfael...?»

«Restate quieto ancora per qualche momento. Vado a cercare Edmund, il fratello infermiere...»

«No, no! Fratello, accompagnatemi... al mio letto... Mi passerà presto... non è una novità. Ma in silenzio, vi prego! Non voglio farmi notare...»

Era più semplice e riservato accompagnarlo su per la scala che si usava la notte e che portava dalla chiesa fino alla sua cella nel dormitorio, invece di attraversare il grande cortile per raggiungere l'infermeria: così veniva esaudito anche il suo desiderio di non creare allarme e scalpore intorno a

lui. Humilis si alzò più per forza di volontà che per energia fisica e, col braccio robusto di Cadfael che lo sorreggeva mentre lui stesso teneva il proprio attorno alle spalle, passarono, senza essere notati, nella fresca penombra della chiesa e salirono lentamente i gradini. Disteso sul suo letto, Humilis si sottopose, con un sorriso paziente, all'esame di Cadfael e non protestò quando questi gli sfilò il saio e mise allo scoperto la macchia obliqua di sangue, misto a pus, che dal fianco sinistro delle mutande di lino scendeva fino all'inguine.

«Si riapre, a volte», disse, con un filo di voce. «Di tanto in tanto riprende a suppurare... Lo so già. La lunga cavalcata... Scusate, fratello! So che l'odore è orribile...»

«Debbo far venire Edmund», disse Cadfael, sciogliendo i lacci e liberando la camicia. Non aveva ancora visto che cosa c'era sotto. «Il fratello infermiere deve saperlo.»

«Sì... Ma nessun altro. Non ce n'è alcun bisogno.»

«Eccettuato fratello Fidelis? Lo sa, lui?»

«Sì, certo!» rispose Humilis, con un lieve sorriso affettuoso. «Non abbiamo niente da temere da parte sua. Anche se potesse parlare, non direbbe nulla, ma sa tutto delle mie sofferenze. Però lasciatelo tranquillo fin dopo il vespro.»

Cadfael se ne andò mentre Humilis stava riposando con gli occhi chiusi, palesemente più calmo perché la smorfia di dolore sul suo viso si era molto attenuata, e scese a cercare fratello Edmund, che trovò giusto in tempo per distoglierlo dal vespro. Le ceste colme di prugne erano allineate accanto alla siepe del frutteto, in attesa della sistemazione dopo la funzione, e quanti avevano lavorato al raccolto erano di certo già tutti in chiesa, dopo una frettolosa abluzione. Tanto meglio! Fratello Fidelis si sarebbe forse risentito nel vedere qualcun altro che si prendeva cura del suo signore, ma se lo avesse trovato più tardi, ben medicato e in migliori condizioni, avrebbe accettato il fatto compiuto. Una buona strada per conquistarsi la sua fiducia.

«Sapevo che ben presto ci sarebbe stato bisogno di noi», osservò Edmund, salendo a passo di carica la scala principale, davanti a Cadfael. «Vecchie ferite, pensate? La vostra esperienza è molto più utile della mia, avete arato voi stesso quel campo.»

La campana aveva smesso di suonare e, mentre entravano nella cella del malato, giunsero fino a loro dalla chiesa le prime, fievoli note della funzione serale. Humilis aprì le pesanti palpebre e sorrise.

«Mi dispiace di darvi tanto disturbo, fratelli...»

Gli occhi si richiusero di nuovo, ma il monaco era cosciente di tutto, e accettava docilmente ogni cosa.

Edmund e Cadfael abbassarono il lino che lo copriva dalla cintola in giù e misero allo scoperto la rovina del suo corpo: una grande mappa disordinata di tessuto cicatriziale partiva dall'anca sinistra, dove l'osso si era salvato per miracolo, e attraversava obliquamente l'addome, affondando nell'inguine. Bianche come calcare, vi trasparivano striature colorate, segni di un parziale sventramento cicatrizzato grossolanamente. Ma verso la parte superiore erano di un rosso acceso e l'addome, infiammato, si era aperto in una ferita slabbrata dalla quale trasudava un liquido denso, misto a sangue.

La crociata aveva lasciato a Godfrid Marescot conseguenze irreparabili, ma non letali. I lebbrosi senza volto e senza dita che si trascinano a Saint Giles, pensò Cadfael, non sono più disgraziati di lui. Qui finisce la sua stirpe, in un nobile albero ormai incapace di produrre semi. Ma a che serve la virilità, se non si è più un uomo?

CAPITOLO III

Edmund corse a prendere lini morbidi e acqua calda, mentre Cadfael portò pozioni, unguenti e decotti dal suo laboratorio. L'indomani avrebbe colto un poco di betonica acquatica fresca e succosa, nonché piroletta e vulneraria, più efficaci delle creme e cere che soleva ricavarne per conservarle; per il momento, sarebbero bastate quelle. Sanicola, erba di san Giacomo, nummularia e lingua di serpente, tutte detergenti e astringenti, ottime per ferite vecchi e ulcerate, le avrebbe trovate intorno alle siepi e nei prati vicini, o lungo le rive del torrente Meole.

I due monaci detersero la piaga con una lozione di vulneraria e sanicola, la medicarono con una pasta ricavata dalle stesse erbe e dalla betonica, poi la ricoprirono con lini di bucato che mantennero a posto con un accurato bendaggio. Cadfael aveva portato anche una pozione calmante, un decotto di vulneraria ed erba di san Giovanni col vino, con l'aggiunta di un poco di sciroppo di papavero, che fratello Humilis accettò con la stessa passiva docilità con la quale si era sottoposto alle loro manipolazioni.

«Domani», disse Cadfael, «raccoglierò queste erbe fresche e le pesterò facendone una pasta che agirà con maggior forza, liberandovi dal male. Un incidente del genere vi è accaduto molte volte, da quando siete stato colpito?»

«No, non tante. Soltanto quando mi affatico troppo», rispose Humilis, senz'ombra di lamentela.

«Allora non dovremo permettervi di farlo! Questa ferita si è rimarginata prima e si rimarginerà di nuovo. La vulneraria è un'erba che merita appieno il proprio nome. Adesso, state tranquillo, e restate a letto per due o tre giorni, finché la piaga non sia cicatrizzata per bene, altrimenti ci vorrà molto più tempo perché guarisca.»

«Forse starebbe meglio in infermeria, dove riposerebbe indisturbato finché fosse necessario», osservò Edmund, ancora un po' inquieto.

«Sì», convenne Cadfael, «ma ormai è ben sistemato qui e meno lo muoviamo, tanto meglio. Come vi sentite adesso, fratello?»

«Bene, grazie», rispose fratello Humilis, con un lieve sorriso.

«Meno dolore?»

«Un'ombra appena. Ma il vespro sarà finito, ormai», aggiunse Humilis, con un filo di voce, aprendo del tutto gli occhi. «Non lasciate che Fidelis stia in ansia per me. Fatelo pure salire, ha visto di peggio.»

«Vado io stesso a cercarlo», promise Cadfael, e uscì immediatamente, consapevole che, in quel momento, quella concessione alla mente stoica del confratello sarebbe stata più efficace di qualunque altra cosa avesse potuto fare per quel povero corpo martoriato. Fratello Edmund lo seguì giù per la scala, preoccupato.

«Si rimarginerà davvero, quella ferita? È già un miracolo che sia accaduto una volta. Avete mai visto un uomo, malridotto sino a questo punto, e che sia sopravvissuto?»

«È già successo, anche se molto di rado. Sì, si cicatrizzerà, per riaprirsi poi al primo sforzo.»

Nessuno dei due disse una parola quanto a mantenere il segreto. Il silenzio che Godfrid Marescot aveva scelto di conservare riguardo alla rovina del proprio corpo era sacro e sarebbe stato rispettato.

Fidelis era sotto l'arcata del chiostro, a osservare i fratelli che ne uscivano via via, cercando, con crescente preoccupazione, uno che non appariva.

Rientrati in ritardo dal frutteto, i reduci dal raccolto delle prugne si erano affrettati per arrivare in tempo alla funzione serale e lui, allora, non aveva cercato fratello Humilis, supponendo che fosse già in chiesa. Lo stava facendo adesso, con le sopracciglia aggrottate e le labbra contratte per l'ansia. Cadfael gli si avvicinò mentre passava l'ultimo confratello, che il giovane si era girato a seguire con lo sguardo, quasi incredulo.

«Fidelis...» La testa incappucciata del giovane si girò di scatto, con subi-

tanea speranza. Non era ciò che aspettava, ma era comunque qualcosa. Glielo si leggeva in viso. Era già accaduto più di una volta.

«Fidelis, fratello Humilis è nel suo letto, nel dormitorio. Non allarmatevi, sta riposando, l'inconveniente è stato superato. Ha chiesto di voi. Andate.»

Gli occhi del giovane corsero da Cadfael a Edmund, poi di nuovo a Cadfael, non sapendo quale dei due fosse il più autorevole, già pronto, comunque, ad allontanarsi a grandi passi. Non poteva chiedere nulla a voce, ma i suoi occhi erano fin troppo eloquenti e fratello Edmund comprese.

«Adesso sta bene, e guarirà. Potrete andare e venire a vostro piacimento, al suo servizio, e provvederò perché siate esentato da qualsiasi altro dovere finché non saremo certi che si sia ripreso completamente e si possa lasciarlo solo. Prenderò accordi in questo senso col priore Robert. Di qualsiasi cosa possiate aver bisogno, qualunque desiderio manifestasse fratello Humilis, scrivetelo e noi lo esaudiremo. Ma non toccate il bendaggio: a quello penserà fratello Cadfael.»

C'era ancora una domanda negli ardenti occhi grigi e a quella fu pronto a rispondere Cadfael. «Nessun altro ne sa niente. Non ve n'è bisogno, salvo per quanto riguarda il padre abate, che ha diritto di essere informato di ciò che affligge i suoi figli. A questo dovrete adattarvi, come si è adattato fratello Humilis.»

Fidelis arrossì, ma si illuminò per qualche attimo in viso, poi chinò la testa, allargò leggermente le mani in un gesto di sottomissione, e si allontanò in fretta, senza rumore, avviandosi verso la scala che saliva al dormitorio. Quante volte si era prodigato, senza chiasso, al capezzale dello stesso malato, solo e senza aiuto? E adesso, anche se non si era risentito perché erano stati altri i primi ad accorrere a quel letto, se n'era certamente addolorato, dubitando della loro discrezione.

«Tornerò prima di compieta per vedere se dorme o se ha bisogno di un'altra pozione», riprese Cadfael. «E per assicurarmi che quel ragazzo si sia ricordato di procurarsi qualcosa da mangiare per sé e per Humilis! Dove può avere appreso le necessarie nozioni di medicina se lo ha sempre assistito da solo a Hyde?» Era chiaro che una tale responsabilità non lo aveva impaurito, e che i suoi sforzi avevano avuto successo. Esser riuscito a mantenere in vita quell'eroico rottame era già di per sé un risultato degno di lode.

Se era un poco esperto in materia, Fidelis avrebbe potuto essere un ottimo aiutante nell'erbario, e sarebbe stato a sua volta contento di apprendere

di più. Loro due avrebbero avuto qualcosa in comune, una via per varcare la porta sigillata del suo silenzio.

Fratello Fidelis prese, portò, nutrì, lavò, rasò il suo paziente, provvide a tutte le sue necessità materiali, perfettamente soddisfatto, a quanto pareva, di servirlo così, giorno e notte, se ogni tanto fratello Humilis non gli avesse ordinato di uscire all'aria aperta, di andare a riposare nella sua cella o di assistere alle funzioni in chiesa a nome di entrambi. Nel corso di due giornate di lento miglioramento, Humilis aveva ripreso a poco a poco a impartire ordini, e il suo giovane compagno obbediva. La brutta ferita si andava risanando, i suoi margini non erano più umidi e flosci, ma si richiudevano gradatamente sotto l'empiastrò di foglie fresche pestate nel mortaio. Fidelis seguiva compiaciuto il procedimento e assisteva, senza impressionarsi, alle medicazioni. Il corpo martoriato del suo signore non aveva segreti per lui.

Un servo di famiglia prediletto? Un figlio naturale, come aveva ipotizzato Edmund? O semplicemente un giovane, devoto confratello che aveva subito l'incantesimo del fascino e della nobiltà, tanto più irresistibile perché stava morendo? Cadfael non poteva fare altro che congetture. A volte i giovani sapevano essere generosi oltre ogni limite, donando i propri anni e il proprio candore soltanto per amore, senza aspettarsi ricompensa alcuna.

«Vi state interrogando sul suo conto, vero?» domandò Humilis, una mattina, mentre Cadfael gli stava rinnovando la fasciatura e Fidelis era in chiesa per l'ufficio dell'ora prima.

«Infatti», rispose lealmente il monaco.

«Però non chiedete. Come non ho domandato niente io. Il mio avvenire», mormorò Humilis soprappensiero, «l'ho lasciato in Palestina, e ciò che rimane di me l'ho offerto a Dio, con la speranza che sia un'offerta non del tutto priva di valore. Il mio noviziato, seppur abbreviato per le mie condizioni, stava appena terminando quando Fidelis è entrato a Hyde, e ho buoni motivi di ringraziare Iddio per lui.»

«Non deve essere stato facile per un muto garantire per se stesso e far capire la propria vocazione! C'è stato qualche anziano a parlare in sua vece?»

«Aveva messo tutto per iscritto: suo padre era ormai vecchio e desiderava vedere i figli sistemati, e poiché il maggiore avrebbe avuto le terre, lui aveva scelto il chiostro. Portava con sé quanto gli spettava dell'eredità paterna, ma sono state soprattutto la sua mano delicata nello scrivere e la sua istruzione a raccomandarlo. Non so altro di lui, se non quanto ho appreso

tacitamente dal suo silenzio, e ciò mi basta. Ha sostituito tutti i figli che non ho mai avuto.»

«Mi sono chiesto più volte quale potesse essere la causa del suo mutismo», confessò Cadfael, sistemando con cura i lini puliti sopra la recente cicatrice. «È possibile che derivi soltanto da qualche malformazione della lingua? Perché palesemente non è stata la sordità a ostacolarlo nell'imparare a parlare. Possiede un udito finissimo. Ho avuto modo di imparare che mutismo e sordità sono spesso collegati, eppure questo non è il suo caso. Apprende ciò che sente, e in fretta. È istruito e bravo a scrivere, come avete detto. Se potessi averlo con me nell'erbario, mi sarebbe facile insegnargli ciò che io stesso ho imparato nel corso di tanti anni.»

«Io non gli faccio domande, come lui non ne fa a me», disse Humilis, «ma mi rendo conto che dovrei mandarlo a fare qualcos'altro, qualcosa di meglio che servire e curare un uomo come me, distrutto anzitempo. È giovane, dovrebbe essere fuori, al sole. Ma sono troppo codardo per farlo. Se decidesse di andarsene, non lo tratterrei, però non ho il coraggio di rinunciare volontariamente a lui. E, finché rimane, non smetterò mai di ringraziare Iddio.»

Agosto continuava il suo corso immutabile, senza una nube, e i raccolti colmavano i granai. Fratello Rhun sentiva la mancanza del nuovo compagno dei giardini e del chiostro, dove le rose, in pieno fiore a metà del giorno, la sera appassivano per il gran caldo. I grappoli delle viti, lungo il muro settentrionale, si gonfiavano e mutavano colore. E laggiù, al sud, nella devastata Winchester, l'esercito della regina teneva in scacco i precedenti assediatori, tagliando tutte le strade dei rifornimenti, cominciando ad affamare la città. Ma le notizie dal sud erano scarse, i viaggiatori pochissimi, mentre, lì, i frutti rigogliosi maturavano precocemente.

Di tutti gli allegri lavoratori fra le messi, Rhun era il più gaio. Meno di tre mesi prima era zoppo e sofferente, adesso era animato da un gioioso vigore, e pareva, anzi, giudicasse insufficienti le proprie forze o il proprio infaticabile impegno, per dimostrare tutta la felicità e la gratitudine che gli inondavano il cuore. Non avendo alcuna istruzione, non si poteva metterlo a copiare e men che meno a miniare manoscritti; pur dotato di una voce gradevole, non aveva alcuna nozione di musica, perciò si poteva adibirlo soltanto a pesanti lavori manuali, e lui ne era ben contento. Era una consolazione vederlo tirare, spingere, sollevare, scavare, spaccare e portare, lui, che fino a poco tempo prima, si trascinava a fatica sulle gambe, in preda a

sofferenze incessanti. I suoi superiori osservavano con affettuosa ammirazione la sua bellezza e il suo vigore, e rendevano grazie alla santa che lo aveva guarito.

La bellezza è un dono pericoloso, ma Rhun non aveva mai dedicato un solo pensiero al proprio viso, e, anzi, si sarebbe stupito se qualcuno gli avesse detto che possedeva una dote tanto rara. E la giovinezza è non meno vulnerabile, per la sua capacità di far dolere il cuore di colui che la serbava e che adesso l'ha perduta.

Fratello Urien aveva perduto più della giovinezza e non da tempo sufficiente per rassegnarsene. Aveva trentasette anni, ed era entrato nel chiostro da poco più di uno, dopo un disastroso matrimonio che lo aveva devastato nella mente e nello spirito. La donna che aveva sposato lo aveva ingannato e poi abbandonato, e lui non era un tipo mite, ma un uomo dagli appetiti gagliardi, appassionati e dalla volontà imperiosa. Era entrato in convento per disperazione, ma non vi aveva trovato sollievo alcuno. Rabbia e privazione lo mordevano lì dentro come fuori.

Alla fine di agosto, lui e Rhun stavano lavorando, a fianco a fianco, con le prime mele estive, nella penombra del solaio sopra il granaio. Stavano riponendo i frutti, maturati con una diecina di giorni d'anticipo per il gran caldo, in basse cassette di legno perché si conservassero il più a lungo possibile. Nella luce leggermente dorata, tra nuvolette di polvere, sembrava di muoversi in mezzo a una nebbia luccicante. Il capo biondo di Rhun, ancora senza tonsura, sarebbe potuto essere quello di una fanciulla, la sinuosità della sua guancia, mentre lui si chinava sopra i ripiani, aveva la delicatezza di un petalo di rosa, e le ciglia curve che gli ombreggiavano gli occhi erano lunghe e lucenti. Fratello Urien lo guardava in tralice, e il cuore gli si rivolgeva nel petto, contratto e oppresso dal dolore.

Rhun pensava a Fidelis, a quanto si sarebbe goduto la spedizione al Gaye, e non vide nulla di male né quando, nel disporre le mele, la mano del confratello sfiorò la sua, né quando le loro spalle si toccarono brevemente, come per caso. Ma non fu per un caso che la mano tesa, invece di tirarsi indietro, si posò sopra la sua e la strinse, muovendosi dalla punta delle dita al polso, e fermandosi lì in una palese carezza.

Nella sua estrema innocenza, Rhun non avrebbe dovuto capire, non ancora almeno, e non finché non fosse accaduto altro. Ma non fu così. Il suo stesso candore, la sua stessa purezza gli aprirono la mente. Non strappò bruscamente la mano, ma la ritrasse dolcemente, e girò il capo biondo, fissando dritto in viso Urien, spalancando gli occhi, di un limpido grigiazzur-

ro, in un'espressione di tale comprensione e pietà, che la ferita bruciò insopportabilmente in profondità, con rabbia e vergogna corrosive. Urien sottrasse in fretta la mano e si voltò dall'altra parte.

Avversione e sdegnata sorpresa avrebbero potuto lasciare un lembo di speranza che un sentimento potesse ancora, seppur con cautela, venire mutato a poco a poco in un altro, e lui avrebbe saputo, almeno, di aver fatto una profonda impressione. Ma quella comprensione manifesta, quella pietà lo respingevano oltre il limite di qualsiasi illusione. Come osava quell'imberbe, innocente fanciullo, che non aveva mai avuto coscienza del proprio corpo, se non attraverso la privazione e la sofferenza, rispondere soltanto con la compassione, quando aveva ben riconosciuto il fuoco che divorava un uomo? Nessun timore, nessun biasimo, nessuna incertezza. Non ne avrebbe parlato neppure col suo confessore o il suo superiore. Fratello Urien se ne andò, dilaniato dal dolore e dal desiderio, e col ricordo del viso di una donna, chiaro e crudele, stampato nella mente. La preghiera non era un rimedio.

Rhun allontanò la mente da quell'episodio, durato soltanto un breve e tacito momento: la sua prima consapevolezza della tirannide del corpo. Turbamenti dai quali lui era al sicuro, ma che potevano torturare un altro uomo. Gli doleva un poco il cuore per il confratello, e si ripromise di ricordarlo nelle proprie preghiere al vespro. Lo fece, e come Urien era ancora ossessionato dal volto ostile della consorte perduta, così Rhun continuò a vedere il bel viso, cupo e teso, con la fronte ardente e gli occhi semichiusi, che si era sottratto al suo sguardo, in preda a un'amara vergogna: ma in lui non v'erano stati né biasimo né amarezza per quella che era stata una questione fosca e segreta.

Non fece parola con nessuno di quanto era avvenuto. Ma che cosa era accaduto? Nulla! Tuttavia egli adesso guardava i compagni con occhi nuovi, con spirito più aperto a partecipare alle loro afflizioni e a rispondere ai loro bisogni.

Ciò successe due giorni prima che venisse finalmente riconosciuta in Rhun la fermezza della vocazione ed egli ricevesse la tonsura, diventando il novizio fratello Rhun.

«Così il nostro piccolo santo ha confermato il proprio sentimento», osservò Hugh, incontrando Cadfael che usciva dalla chiesa dopo la cerimonia. «E la sua guarigione non lascia adito a dubbi! Ve lo dirò francamente, fratello, comincio ad avere soggezione di lui. Pensate che santa Winifred

abbia avuto un occhio per la sua bellezza, quando ha scelto di farne un proprio fedele? Le donne gallesi non sanno resistere al fascino di un bel giovane.»

«Siete un pagano degenerato», ribatté, tranquillo, Cadfael, «ma la Signora dev'essersi ormai abituata a voi e non si scandalizzerà di certo. Ha visto di tutto ai Suoi tempi. E se fossi stato al Suo posto in quel reliquiario, io pure me lo sarei preso, quel figliolo. Sa riconoscere il valore di una persona. Diamine, quel ragazzo è quasi riuscito ad addolcire persino fratello Jerome!»

«Oh, non durerà!» esclamò Hugh, ridendo. «Ha conservato il suo nome?»

«Non gli è mai neppure passato per la mente di cambiarlo.»

«Non tutti lo fanno», riprese Hugh, di nuovo serio. «Quei due arrivati da Hyde, per esempio... Humilis e Fidelis! Un vanto non da poco, vi pare? Di fratello Umile conosciamo il vero nome e ciò gli è sufficiente. Ma che ne sappiamo di fratello Fedele? Quale sarà stato il suo nome, prima?»

«È un figlio cadetto. Al primogenito sono toccate le terre, e lui ha scelto il saio. Con quell'infermità, chi può biasimarlo? Humilis ha detto che il proprio noviziato non era ancora terminato quando è arrivato in convento quel giovane, così entrambi hanno continuato e sono diventati amici. Può darsi che abbiano pronunciato insieme i voti, e i nomi... Chi lo sa quale dei due ha scelto per primo il proprio?»

Si erano fermati, prima di arrivare alla portineria, per girarsi a guardare la chiesa. Rhun e Fidelis erano usciti insieme, due creature di eccezionale bellezza che procedevano di pari passo, senza toccarsi, ma vicini e soddisfatti. Rhun stava parlando animatamente e Fidelis, pur portando in viso le tracce di tanta ansiosa vigilanza, rispondeva con un'espressione raggiante. La recentissima tonsura di Rhun, sotto il sole, era bianca e i capelli biondi la circondavano come un'aureola dorata.

«Rhun cerca la loro compagnia», commentò Cadfael, osservandoli. «Non c'è da stupirsi, la sua anima si protende verso quella di chi ha perduto qualcosa del proprio corpo, la voce per esempio.» Non disse nulla di ciò che aveva perduto il più anziano dei due. «E parla lui per entrambi. Un vero peccato che sia ancora così poco istruito. Nessuno di loro è in grado di fare un po' di lettura a Humilis, uno perché gli manca la voce, l'altro perché non sa leggere. Ma imparerà ben presto, fratello Paul ha un'ottima opinione di lui.»

I due giovani erano spariti sotto l'arco della scala diurna, evidentemente

diretti alla cella del dormitorio, dove fratello Humilis era tuttora confinato nel suo letto. Chi non sarebbe stato rincuorato dalla vista del viso di Rhun, così raggiante per l'esaudimento del suo più ardente desiderio? Ed era naturale quella reticente affinità tra due esseri simili a fronde senza frutto: l'uno per la sua inconsapevole innocenza, l'altro perché svuotato e derubato ancora nel fiore degli anni. Due esseri il cui seme non era di questo mondo.

Quello stesso pomeriggio un giovane cavaliere, con un equipaggiamento militare e un mantello arrotolato sopra la sella, arrivò per la strada di Londra, diretto verso la città, e si fermò a Saint Giles a chiedere indicazioni per raggiungere l'abbazia dei santi Pietro e Paolo. Era a testa nuda sotto il sole, con una camicia aperta sul petto, intensamente abbronzato come fosse stato a lungo esposto a un sole ben più ardente di quello dello Shropshire, dove anche l'estate più calda riusciva a malapena a dare una sfumatura bronzea a chi già aveva la pelle dorata. Un giovane ben fatto, palesemente a proprio agio in sella a un ottimo cavallo, con la mano leggera sulle redini e un cespuglio di capelli scuri sopra un viso ardito, dai tratti smussati.

L'indicazione richiesta gli fu fornita da fratello Oswin, che poi si fermò, incuriosito, a seguirlo con lo sguardo, chiedendosi chi mai andasse a cercare là. Un soldato, era chiaro, ma di quale esercito, dei seguaci di quale casata, per essere venuto a Shrewsbury a cercare proprio quella particolare abbazia? Non che avesse chiesto della città o dello sceriffo! Ciò che lo aveva condotto lì non aveva niente a che vedere con la guerra al sud. Oswin tornò doverosamente al proprio lavoro, ma con un lieve rimpianto per non poter saperne di più.

Il cavaliere, certo di essere ormai vicino alla meta, rallentò l'andatura lungo il Foregate, guardandosi intorno con interesse: l'erba scolorita della fiera dei cavalli, assetata di pioggia, il tranquillo traffico di pedóni, carri e pony per la strada, gli abitanti fermi a chiacchierare sulla porta delle loro case, al sole, l'alto e lungo muro di cinta dell'abbazia alla sua sinistra, il tetto e il campanile della chiesa che lo sovrastavano. Adesso sapeva di essere arrivato. Aggirò l'estremo lato occidentale della chiesa, con la grande porta che si apriva all'esterno, per la comodità dei parrocchiani, e svoltò sotto l'arco.

Il portinaio uscì, lo salutò con cordialità e gli chiese che cosa desiderasse, mentre fratello Cadfael e Hugh Beringar, che si stavano accommiatando l'uno dall'altro, si girarono a esaminare il nuovo venuto. Notarono i fi-

nimenti semplici e lisi, la giacca di pelle appesa alle spalle, la spada che portava al fianco, e lo catalogarono immediatamente. Hugh si irrigidì, attento, perché un uomo in equipaggiamento militare, proveniente da sud, avrebbe forse avuto notizie interessanti. A maggior ragione, uno che viaggiava solo e a proprio agio in quella regione fedele a re Stefano apparteneva probabilmente alla stessa fazione. Si avvicinò per partecipare al colloquio, adocchiando da capo a piedi il cavaliere, con palese approvazione.

«Non state per caso cercando me, amico? Sono Hugh Beringar, ai vostri ordini.»

«Il nostro sceriffo», spiegò il monaco portinaio, poi si rivolse a lui. «Questo giovane ha chiesto di fratello Humilis... ma col suo nome laico.»

«Sono stato per alcuni anni al servizio di Godfrid Marescot», spiegò il cavaliere, lasciando le redini e balzando agilmente a terra. Era più alto di Hugh di una mezza testa e più robusto, e il suo viso bruno era aperto e gaio, illuminato da occhi di un azzurro sorprendente. «Sono stato a cercarlo tra i suoi confratelli di Winchester, dispersi dopo l'incendio che ha raso al suolo Hyde, e ho saputo che si era rifugiato qui. Ho un certo affare al nord di questa contea e mi abbisogna la sua approvazione per qualcosa che ho intenzione di fare. Per essere sincero», aggiunse, con un mezzo sorriso, «avevo completamente dimenticato il nome che aveva preso entrando a Hyde. Per me è sempre il mio signore Godfrid.»

«Lo sarà di certo ancora per molti che lo conoscevano prima», convenne Hugh. «Sì, è qui. Venite da Winchester, voi?»

«Da Andover. Abbiamo incendiato la città», ribatté, senza tergiversazioni, il giovane, osservando Beringar con la stessa attenzione con la quale Hugh scrutava lui. Era chiaro che stavano entrambi dalla stessa parte.

«Eravate con l'esercito della regina?»

«Lo sono tuttora. Agli ordini di FitzRobert.»

«Allora avrete dovuto tagliare le strade che portano al nord. Io reggo questa contea a nome di re Stefano, come certo saprete. Dopo che avrete parlato col vostro signore, non vorreste venire con me a Shrewsbury e cenare a casa mia? A vostro comodo, naturalmente. Forse potrete dirmi ciò che sono ansioso di conoscere, notizie di quanto sta accadendo al sud. Posso sapere il vostro nome?»

«Nicholas Harnage. E sarò ben contento di dirvi tutto quanto, signore, dopo aver parlato con Godfrid. Come sta?» aggiunse il giovane, con ansia palese, spostando lo sguardo su Cadfael, che era rimasto ad ascoltare.

«Non troppo bene», rispose questi. «Ma non credo che stesse molto me-

glio l'ultima volta che lo avete visto. Gli si è riaperta una vecchia ferita, probabilmente in conseguenza della lunga cavalcata per arrivare qui. Però sta recuperando le forze in maniera soddisfacente e fra un paio di giorni sarà in grado di alzarsi e riprendere il compito che si è assunto. È affettuosamente assistito da un giovane confratello venuto con lui da Hyde, che gli fa anche da aiutante. Se aspettate un momento, vado ad avvertire il padre priore che c'è una visita per fratello Humilis, poi vi accompagnerò da lui.»

Se ne andò in fretta, lasciando gli altri due soli per qualche minuto. Hugh aveva un estremo bisogno di notizie, di informazioni di prima mano su quel lontano, caotico campo di battaglia nel quale due fazioni di suoi avversari erano riuscite, affrontandosi a vicenda, a trascinare nella mischia, su di un lato, l'intero e imponente schieramento dei suoi alleati, lato a dir poco non troppo compatto, visto che monsignor vescovo aveva adesso mutato parte per la terza volta.

Ma quello, se non altro, teneva le forze dell'imperatrice strette in un cerchio di ferro entro le mura di Winchester, un cerchio che si andava serrando sempre di più, per arrivare a costringerle alla resa per fame. E il sangue guerresco di Cadfael, seppur tenuto a freno da tanti anni, aveva una maniera tutta sua di tornare a ribollire quando sentiva, in lontananza, il tintinnare dell'acciaio. E il guaio era che lui non riusciva a pentirsene. Il suo re non era di questo mondo, ma in questo universo lui non sapeva evitare di avere delle preferenze.

Il priore Robert si stava prendendo il suo riposo pomeridiano che era, come tutti sapevano, dedicato allo studio e alla preghiera. Il momento buono, perché egli non era disposto a muoversi per ricevere una visita, né a fare uno sforzo per mostrarsi cerimoniosamente ospitale. Cadfael ottenne dunque quello su cui aveva contato, uno sbrigativo permesso ad accompagnare l'ospite nella cella di fratello Humilis e tenersi a disposizione per qualsiasi necessità dell'infermo, in aggiunta, beninteso, ai saluti e alla benedizione che il padre priore gli inviava dal suo quotidiano ritiro in meditazione.

Hugh e Nicholas, frattanto, avevano avuto il tempo di avviare una conversazione cordiale e animata, e Cadfael lo capì dal loro viso quando, udendolo tornare, si girarono verso di lui. Quei due avrebbero cavalcato a fianco a fianco, andando in città, già più che semplici compagni d'arme, come potenziali amici.

«Venite», disse Cadfael. «Vi porto da fratello Humilis.»

«Fratello», disse la voce giovane e premurosa al suo fianco, mentre salivano le scale, «voi avete assistito il mio signore da quando ha avuto questa crisi, così mi ha detto lo sceriffo. Siete esperto di erbe e di medicina, dice.»

«Oh, lo sceriffo è mio amico da anni e mi valuta più di quanto meriti. A ogni modo, io curo il vostro signore, e andiamo molto d'accordo. Non dovete temere che lo sottovalutiamo. Sappiamo bene quali siano i suoi meriti. Potrete giudicarlo voi stesso. Perché sapete di certo ciò che ha sofferto in oriente. Eravate con lui, vero?»

«Sì, sono nato nelle sue terre e mi sono imbarcato quando ha chiamato a sé forze fresche, avendo rimandato a casa i più anziani e i feriti. E sono tornato con lui, quando ha capito di non essere più utile.»

«Ma è ancora utile qui, eccome! Vi sono giovani che si illuminano della sua luce... della quale godiamo tutti, naturalmente. Ne troverete due con lui, in questo momento. E se uno di loro si attarda accanto a lui, lasciatelo fare, ne ha il diritto. È il compagno che lo ha seguito da Hyde.»

Emersero nel corridoio che correva lungo tutto il dormitorio, tra le celle, e sostarono all'entrata del piccolo spazio in penombra, assegnato a Humilis.

«Entrate pure», disse Cadfael. «Non avete bisogno di un araldo per essere il benvenuto.»

CAPITOLO IV

Nella cella, la piccola lampada non era accesa, poiché uno dei due giovani non sapeva leggere, e l'altro non poteva parlare, mentre il malato se ne stava appoggiato contro i guanciali sul suo letto, troppo debole per reggere il peso di un libro. Ma Rhun, se non era in grado di leggere, sapeva bene imparare a memoria e recitare con calore e sentimento ciò che aveva appreso. Era a metà della preghiera di sant'Agostino che fratello Paul gli aveva insegnato, quando avvertì, a un tratto, di avere un uditorio più numeroso di quello sul quale aveva contato, e s'interruppe di colpo, interdetto, girando lo sguardo verso l'ingresso della cella.

Nicholas Harnage si fermò, esitante, sulla soglia, finché i suoi occhi non si furono abituati alla penombra; poi, fratello Humilis, che si era stupito per il fatto che Rhun si era interrotto, scorse il più caro e fidato dei suoi scudieri, ritto, in atteggiamento quasi timoroso, ai piedi del letto.

«Nicholas?» azzardò, quasi incredulo, sollevandosi un poco per vedere meglio.

Fratello Fidelis si chinò immediatamente per sorreggerlo, risistemando i guanciali dietro le sue spalle, poi si ritrasse silenziosamente nell'angolo più buio della cella, cedendo il campo al visitatore.

«Nicholas! Sei proprio tu!»

Il giovane si fece avanti, e cadde in ginocchio accanto al letto, afferrando e baciando la mano scarna che gli veniva tesa.

«Nicholas, che cosa ci fai qui? Sei il benvenuto come la luce del mattino, ma non mi aspettavo davvero di vederti in questo posto. È stato molto gentile da parte tua venire a cercarmi in questo rifugio così lontano. Ma siedì qui, accanto a me, lascia che ti veda meglio!»

Rhun si era allontanato silenziosamente, facendo un lieve inchino dalla soglia, prima di scomparire. Fidelis mosse un passo per seguirlo, ma Humilis lo trattenne, posandogli una mano su un braccio.

«Restate! Non lasciateci! Nicholas, debbo a questo giovane confratello più di quanto potrei mai ripagare. Mi serve fedelmente in questo campo come facesti tu in guerra.»

«Tutti noi che siamo stati vostri uomini gli saremo riconoscenti», disse Nicholas, con fervore, alzando gli occhi al viso ombreggiato dal cappuccio e, in quella semioscurità, privo di lineamenti quanto di voce. Se fu stupito di non ricevere altra risposta che un lieve cenno del capo come segno di riconoscenza, non vi pensò più di tanto, poiché sarebbe stato inutile avviare un rapporto con una persona che non avrebbe rivista mai più. Accostò di più lo sgabello al letto, e rimase a osservare, preoccupato, il viso emaciato del suo signore.

«Vi state riprendendo bene, ho saputo, ma vi vedo più magro e deperito di quando vi ho lasciato a Hyde per andare a svolgere l'incarico che mi avevate affidato. Ho dovuto cercare a lungo a Winchester per rintracciare il vostro priore e sapere da lui dove vi eravate rifugiato. Era proprio necessario arrivare tanto lontano? Il vescovo vi avrebbe accolto sicuramente volentieri all'Old Minster.»

«Dubito che io sarei stato altrettanto lieto di avere lui», ribatté fratello Humilis, con un sorrisetto. «No, avevo le mie ragioni per venire qui al nord. Conosco questa città e questa contea da quando ero bambino, anche se vi ho vissuto soltanto per pochi anni, ma sono quelli che si ricordano, più tardi, nella nostra vita. Non preoccuparti per me, Nick, sto benissimo qui, bene come potrei stare altrove e meglio che in moltissimi altri posti. Ma parliamo di te, piuttosto. Come ti trovi nel tuo nuovo servizio e che cosa ti ha portato qui, al mio capezzale?»

«Ho fatto molta strada, grazie alla vostra raccomandazione. William di Ypres ha parlato di me alla regina e sarei stato annoverato fra i suoi ufficiali, se non avessi preferito restare con gli inglesi di FitzRobert, piuttosto che con i fiamminghi. Ho un posto di comando, ma tutto ciò che so me lo avete insegnato voi», disse Nicholas, illuminandosi in volto. «Voi e i musulmani di Mossul.»

«Non saranno stati di certo gli affari di Atabeg Zenghi a portarti fin qui per vedere me», osservò fratello Humilis, sorridendo. «Lasciamolo al re di Gerusalemme, è affar suo, tanto nobile quanto pericoloso. Che cosa è accaduto a Winchester, da quando ne sono fuggito?»

«L'esercito della regina ha circondato la città. Pochi ne sono usciti e nessun rifornimento vi entra. Gli uomini dell'imperatrice sono asserragliati nel castello, e anche le loro scorte debbono essersi ormai ridotte al minimo. Noi siamo venuti al nord prendendo una strada secondaria per Andover e, poiché tutto sembra tranquillo, almeno per il momento, penso di poter proseguire per i miei affari. Ma ben presto laggiù cercheranno di spezzare il cerchio, se non vogliono morire di fame.»

«Tenteranno di riaprirsi una strada, prima di abbandonare del tutto Winchester», osservò Humilis, riflettendo, accigliato, sulle varie possibilità. «E, se e quando lo faranno, punteranno anzitutto sulla strada per Oxford. Bene, se è stata questa pausa a portarti da me, è uscito almeno qualcosa di buono da quella tragedia. E che cos'è questo affare che ti ha condotto a Shrewsbury?»

«Mio signore», rispose Nicholas protendendosi, ansioso, verso di lui, «vi ricordate di avermi mandato quassù, tre anni fa, al maniero di Lai, per comunicare a Humphrey Cruce che non potevate tener fede all'accordo di sposare sua figlia, perché intendevate ritirarvi nel chiostro di Hyde Mead?»

«Non sono cose che possono cadere nell'oblio.»

«E io non ho potuto dimenticare la damigella, mio signore! Voi l'avevate lasciata quando era una bimba di cinque anni, e partiste per andare a battervi in oriente. Ma io l'ho vista adulta, ne aveva diciannove. Ho riferito il vostro messaggio a suo padre e a lei, e me ne sono venuto via soddisfatto di aver adempiuto il mio compito. E adesso non riesco a levarmela dalla mente, tale era la sua grazia, la dignità e la cortesia con la quale aveva affrontato la separazione! Mio signore, se non è ancora sposata o promessa, vorrei farmi avanti io, ma non prima di avere ottenuto il vostro consenso e la vostra benedizione.»

«Figliolo», ribatté Humilis, raggiante di stupito piacere, «nulla potrebbe

darmi maggior gioia che vederla felice con te, dopo che io sono stato indotto a rinunciare a lei. È libera di sposare chi vuole, e non saprei augurarle un consorte migliore di te. Se avrai successo, mi sentirò liberato dal mio senso di colpa nei suoi riguardi, perché saprò che le è toccato un compagno che la renderà più felice di quanto avrei mai potuto fare io. Inoltre, figliolo, pronunciando i voti, noi rinunciamo a tutto quanto possediamo al mondo; come potremmo, dunque, mai accampare un simile diritto su un'altra creatura di Dio? Va', e possa tu conquistarla, con la mia benedizione per entrambi. Ma torna poi a dirmi che cos'è accaduto.»

«Con tutto il cuore, mio signore! Come potrei fallire, se siete voi a mandarmi da lei?»

Nicholas si chinò a baciare la mano che stringeva affettuosamente la sua, e si alzò, felice, per congedarsi. Poi tornò a rendersi conto della silenziosa figura nell'ombra: gli era sembrato di essere rimasto lì solo col suo signore e invece c'era stato sempre quel testimone muto. Si girò a un tratto verso di lui, in uno slancio di riconoscenza.

«Fratello, vi ringrazio per le cure prestate al mio signore. Spero di rivedervi quando tornerò.»

Fu sconcertante avere come risposta soltanto il silenzio, corretto da un lieve cenno del capo seminascosto dal cappuccio.

«Fratello Fidelis è muto», spiegò Humilis. «Soltanto la sua vita e il suo lavoro parlano per lui. Ma sono certo che i suoi auguri ti accompagneranno nella tua ricerca, come i miei.»

Il silenzio regnò assoluto nella cella, dopo che l'eco degli ultimi passi si fu spenta in fondo alle scale. Fratello Humilis giacque immobile, immerso in pensieri a quanto pareva tranquilli e soddisfatti, perché sorrideva.

«Vi sono parti del mio essere che non ho mai rivelato neppure a te», disse, finalmente. «Cose accadute prima che ti conoscessi. Ma non voglio nasconderti nulla. Povera figliola! Che cosa poteva sperare da me, tanto più vecchio di lei, anche prima che fossi così rovinato? L'avevo vista una volta sola, una fanciullina dai capelli scuri e un serio visetto tondo. Non avevo mai provato il desiderio di una compagna o di figli sino a trent'anni, poiché avevo un fratello maggiore ad assicurare la continuazione della nostra famiglia alla morte di nostro padre. Così presi la Croce e stavo preparando una compagna per andare in oriente, libero come l'aria, quando morì anche mio fratello, e io mi ritrovai a dover scegliere fra il mio voto a Dio e i miei obblighi verso la famiglia. Dovevo al Signore la fedeltà al giuramento

che avevo fatto, andare per dieci anni in Terrasanta, ma avevo delle responsabilità anche verso la mia famiglia, sposarmi e mettere al mondo dei figli. Così cercai una fanciulla giovane e vigorosa, disposta ad aspettarmi per un così lungo periodo, e che potesse essere ancora nel pieno della fecondità quando fossi tornato. E lei aveva appena cinque anni... Il suo nome era Julian Cruce e apparteneva a una famiglia di grandi proprietari terrieri nella zona nord di questa contea e nello Stafford.»

Humilis emise un profondo sospiro, pensando alla follia degli uomini, alla presuntuosa solennità dei loro propositi per una vita che non avrebbero mai vissuta. La silenziosa figura si avvicinò a lui, gettò indietro il cappuccio e sedette sullo sgabello lasciato libero da Nicholas. I due rimasero a fissarsi negli occhi con espressione grave, molto più a lungo di quanto gli uomini riescano normalmente a fare, prima di distogliere lo sguardo.

«Ma Dio aveva deciso diversamente, figliolo!» riprese, finalmente, Humilis. «I suoi progetti per me erano ben diversi da quelli che io avevo fatto. Sono ciò che sono, adesso. E lei è ciò che è. Julian Cruce... Sono felice che si sia salvata da me e che abbia a toccarle un uomo migliore. Prego Iddio che non si sia ancora legata a nessuno, perché questo mio Nicholas potrà essere il compagno adatto, e metterebbe così in pace la mia anima. Mi sento debitore e spergiuro soltanto verso di lei.»

Fratello Fidelis scosse la testa, con un sorriso quasi di rimprovero, e gli posò per un attimo un indice sulle labbra che andavano dicendo eresie.

Lasciato Hugh ad aspettare in portineria, Cadfael stava attraversando la corte per tornare ai propri compiti nell'erbario, quando Nicholas Harnage emerse dall'arco delle scale e, riconoscendolo, lo chiamò a gran voce, correndo a prenderlo per una manica.

«Una parola, fratello!»

Il monaco si fermò, girandosi verso di lui. «Come vi è sembrato?»

«La lunga cavalcata lo ha messo a dura prova, e lui non ha chiesto alcun aiuto finché la ferita che si era riaperta non è stata in suppurazione, ma, grazie a Dio, è acqua passata, ormai. La ferita è perfettamente pulita e si va rimarginando bene. Non lo lasceremo ricadere a tal punto una seconda volta, non temete.»

«Vi credo, fratello», lo rassicurò, premurosamente, il giovane. «Ma lo rivedo adesso per la prima volta dopo tre anni ed è molto deperito in confronto all'uomo che era, anche dopo essere stato colpito. Sapevo che erano ferite molto gravi, era stato fra la vita e la morte per parecchi giorni, ma

quando, finalmente, tornò fra noi, sembrava ancora lo stesso che avevamo conosciuto e seguito. Faceva progetti per il ritorno a casa: aveva servito per un numero di anni maggiore di quanto avesse promesso, ed era tempo che tornasse a badare alle sue terre e alla sua vita. Feci il viaggio con lui, e lo sopportò molto bene. Ma adesso è dimagrito, e v'è una sorta di languore nei suoi gesti anche quando muove soltanto una mano. Ditemi la verità, fratello: quanto sono gravi le sue condizioni?»

«Dove ha ricevuto ferite tanto devastanti?» domandò Cadfael, riflettendo su quanto poteva dire, e cercando di immaginare quanto quel giovane sapeva già o almeno supponesse.

«Nell'ultima battaglia contro Zenghi e gli uomini di Mossul. Lo hanno curato medici siriani.»

Ciò poteva spiegare come mai fosse sopravvissuto a tale scempio, pensò Cadfael, che aveva appreso da medici siriani e saraceni una buona parte di quanto sapeva in materia. «Avete mai visto le due ferite?» domandò, cauto. «Sapevate quanto fossero gravi?»

Con sua grande sorpresa, l'esperto crociato rimase in silenzio per qualche momento, mentre una lenta ondata di rossore si diffondeva sotto l'abbronzatura dorata del suo viso, senza però abbassare lo sguardo dei grandi occhi, di color azzurro intenso. «Tutto ciò che so del suo corpo è quello che ne vedevo quando lo aiutavo a indossare l'armatura. Ma ciò che non conosco posso bene immaginarlo. Non può trattarsi di cosa da poco, altrimenti non avrebbe mai abbandonato la fanciulla alla quale si era promesso. Perché mai lo avrebbe fatto? La parola data è sempre stata sacra per lui. Ma non gli era rimasto altro da offrirle come dote se non una posizione e quattro spanne di terra. Preferì darle la libertà e consacrare il resto di se stesso a Dio.»

«C'era dunque una fanciulla?»

«C'è una fanciulla. E io sto andando da lei, adesso», dichiarò Nicholas, con una certa spavalderia, come se gliene fosse stato assicurato il diritto. «Sono stato io a portare a lei e a suo padre la notizia che il nostro signore si era ritirato in convento a Hyde Mead, e adesso vado a Lai a chiedere io stesso la sua mano. Il mio signore me ne ha dato il permesso, insieme con la sua benedizione. Era ancora una bambina quando è stata promessa a lui, che da allora non ha più rivisto. Non ha alcun motivo per rifiutare la mia domanda, come non ne ha suo padre per respingermi.»

«Senza dubbio!» esclamò, calorosamente, Cadfael. «Avessi io una figlia in tale situazione, sarei ben felice di vedere lo scudiero seguire le orme del

suo signore. E se sarà necessario, potrete affermare con assoluta sincerità che è quanto lui stesso desidera e che se ne rallegra, nella perfetta pace dello spirito. Quanto al corpo, è assistito nel migliore dei modi. Non gli lasceremo mancare nulla che possa essergli di aiuto o di conforto.»

«Ma questo non risponde alla mia domanda», insistette il giovane. «Gli ho promesso di tornare a riferirgli come sono andate le cose. Mi ci vorranno tre o quattro giorni al massimo, forse anche meno. Ma lo ritroverò in vita?»

«Figliolo», rispose, paziente, Cadfael, «chi può dirlo per sé o per altri? Volete la verità e mi sembra giusto che la sappiate. Sì, fratello Humilis sta morendo. La ferita letale l'ha riportata tanto tempo fa, in quell'ultima battaglia. Tutto quanto si è fatto per lui, e si può fare, è rinviare la fine. Ma la morte non ha tanta fretta quanto temete, e lui non ne ha paura. Andate tranquillo a cercare la vostra fanciulla, e tornate con buone notizie. Lui sarà ancora qui per rallegrarsene.»

«E così sarà», disse quella stessa sera Cadfael a Edmund, mentre passeggiavano insieme in giardino, in attesa di compieta, «se quel figliolo non protrarrà troppo il suo corteggiamento. Ma ha l'aria di essere un tipo che va per le spicce. Tuttavia non oso fare congetture su quanto potrà resistere fratello Humilis. Incidenti dello stesso genere siamo in grado di prevenirli, ma i danni subiti finiranno comunque per distruggerlo. E lui lo sa meglio di tutti.»

«Mi stupisce già che sia ancora vivo», convenne Edmund, «figuriamoci se potrebbe sopportare il viaggio fino a casa! È vissuto tre anni più di quanto si sarebbe potuto aspettarsi.»

Erano soli in riva al torrente Meole, altrimenti non avrebbero potuto discorrere a quel modo. A quell'ora, Nicholas Harnage aveva senza dubbio percorso un buon tratto del suo viaggio verso il nord-est della contea, se pure non era ancora arrivato a destinazione. Un tempo ottimo per cavalcare: sarebbe stato al sicuro a Lai prima del buio. E un giovane ben dotato come Harnage, con un addestramento alle armi duramente guadagnato, non era un aspirante da disprezzare. Ottenuta la benedizione del suo signore, non aveva bisogno d'altro che della simpatia della fanciulla, dell'approvazione della sua famiglia e della sanzione della Chiesa.

«So che secondo alcuni», osservò fratello Edmund, «se un promesso sposo entra a far parte di un Ordine monastico, la promessa sposa non diviene automaticamente libera da ogni impegno, ma mi sembra egoistico

scegliere la vita che si preferisce e pretendere che la donna non possa fare altrettanto. Per fortuna, penso che il problema si presenti di rado, se non quando un uomo non sa sopportare di perdere ciò che riteneva suo, e si batte per mantenere l'altra parte in catene. E questo non è davvero il caso di fratello Humilis. Lui è ben felice della soluzione che si è presentata. A meno che, naturalmente, la ragazza non sia già sposata.»

«Il maniero di Lai», mormorò Cadfael, soprappensiero. «Che cosa ne sapete, Edmund? A quale famiglia appartiene?»

«Ai Cruce. Se ben ricordo, il padre della fanciulla potrebbe essere Humphrey Cruce. Possiedono parecchi castelli, lassù: Ightfeld, Harpecote... e Prees, avuto dal vescovo di Chester, oltre ad alcune terre nello Staffordshire. Ma Lai è la loro residenza principale.»

«E là andava Nicholas. Se ne torna vittorioso, avrà reso un ottimo servizio a Humilis. Gli ha già fornito uno stimolo salutare venendo a visitarlo qui, con la sua affettuosa cordialità, ma se riuscirà a sistemare, con piena soddisfazione, il futuro della fanciulla, potrebbe forse allungare di un anno o più la vita del suo signore.»

Al primo rintocco della campana di compieta si avviarono verso la chiesa. La visita del suo scudiero doveva avere dato davvero a Humilis una buona spinta verso la guarigione, perché presenziò anche lui alla funzione, completamente vestito, ritto, al braccio di Fidelis, senza avere neppure chiesto il permesso ai suoi infermieri, spinto dal desiderio di assistere al rito serale come tutti gli altri. Ma io lo riporterò indietro non appena sarà finito, pensò Cadfael, preoccupato per la sua fasciatura. Lascia che brandisca la sua bandiera, per questa volta, gli farà bene allo spirito, anche se il corpo ne soffrirà. E, del resto, chi sono io per imporre a un confratello, mio uguale, che cosa fare o non fare per la salute della propria anima?

Le sere si andavano già accorciando, il culmine dell'estate era stato superato, ma il caldo continuava come se non avesse a finire mai. Nella penombra del coro, la poca luce rimasta aveva il colore dei giaggioli e la lieve fragranza calda e inebriante delle messi e dei frutti. Nel suo stallo, il bell'uomo alto ma emaciato, già vecchio a quarantacinque anni, se ne stava orgogliosamente ritto, alla destra di Fidelis, che aveva alla sua sinistra Rhun. La loro giovinezza e la loro bellezza parevano accentrare lo scarso lucore, tanto risplendevano di un'intima radiosità, come candele accese.

Al lato opposto del coro, di fronte a loro, v'era fratello Urien, genuflesso, a testa china, che cantava con la voce piena e sicura della maturità, senza staccare gli occhi da quelle due giovani teste lucenti, l'una bionda e l'altra

bruna. Li vedeva sempre insieme, ogni giorno, il muto e il loquace, così diversi tra loro ma ugualmente desiderabili e inviolabili, una coppia dalla quale lui era inesorabilmente escluso, mentre il desiderio gli ardeva nelle viscere giorno e notte, un desiderio che nessuna preghiera arrivava a raffreddare e nessuna musica ad acquietare nel sonno, e che lo azzannava dentro come morsi di lupi.

Entrambi - segno terribile! - avevano cominciato ad apparirgli come la sua donna. Quando guardava l'uno o l'altro, i tratti del viso si dissolvevano, mutavano a poco a poco per comporsi nel volto di lei, non consapevole né sprezzante, ma come se attraverso lui vedesse qualcun altro. E adesso, mentre cantava docilmente il salmo di compieta, il cuore gli doleva in maniera insopportabile.

Nella luce crepuscolare della dolce e aperta campagna al nord-est della contea, dove il giorno si attardava più a lungo che tra le colline del confine occidentale, Nicholas Harnage cavalcava, tra campi piatti e lussureggianti, eccezionalmente riarsi dal caldo, verso il maniero di Lai.

Entro un ampio recinto di canniccio, attorniato da piane con pochi alberi per lasciar posto alle coltivazioni, sorgeva la casa, lunga e bassa, costruita in pietra, con salone e stanze sopra una vasta cripta, stalle e granai tutt'intorno, all'interno del recinto. Terra fertile, ottima per granaglie e radici, con abbondanza di pascoli per qualsiasi quantità di bestiame. Quando Nicholas varcò il cancello, le stalle echeggiavano di muggiti, voci placide e soddisfatte di bestie ben nutrite e ben curate.

Udendo lo scalpito di zoccoli, uno stalliere, nudo fino alla cintola nel caldo della sera, uscì dalle stalle e respirò di sollievo al vedere che si trattava di un giovane cavaliere, solo. Avevano goduto di una pace relativa, là, mentre Winchester bruciava e sanguinava.

«Cercate qualcuno, signore?»

«Il padrone, il vostro signore, Humphrey Cruce», spiegò Nicholas, fermando il cavallo e lasciando le redini. «Se tiene sempre casa qui.»

«Oh, lord Humphrey è morto tre anni or sono. È suo figlio Reginald il nostro signore, adesso. Volete parlare con lui?»

«Se mi riceverà, sì, certo.» Nicholas smontò. «Ditegli che sono già stato qui circa tre anni fa, con un'ambasciata da parte di Godfrid Marescot. Ho parlato con suo padre, allora, ma lui lo saprà di certo.»

«Entrate, dunque», lo invitò lo stalliere, accettando, senza discutere, la sua parola. «Penso io al vostro cavallo.»

Erano seduti nel salone fumoso e odoroso di legname, a cena, o a chiacchierare tranquilli, ma udirono il rumore dei suoi passi sui gradini di pietra che portavano alla porta spalancata. Reginald Cruce si alzò, vigile e incuriosito, mentre il forestiero stava entrando. Un uomo robusto, dai capelli neri, i tratti austeri e i modi imperiosi ma ben disposto, pareva, nei confronti di visitatori occasionali. Lady Cruce, una donna bionda, vestita di verde, sedeva tranquilla accanto a un giovinetto sui quindici anni e ad altri due, un maschio e una femmina sui nove o dieci che, facendo fede alla loro somiglianza, potevano essere gemelli. Evidentemente Reginald Cruce aveva provveduto ad assicurarsi la successione con una certa abbondanza perché, a giudicare dalla pienezza di forme della signora, quando si alzò per dare il benvenuto all'ospite, v'era un altro rampollo in arrivo.

Nicholas si presentò, con un profondo inchino, un po' disorientato al constatare che il fratello di Tulian passava senza dubbio la quarantina, con moglie e figli già abbastanza grandi, mentre lui se l'era immaginato come un giovane più o meno sui venticinque anni, appena sposato, dopo la morte del padre. Ma poi rammentò che Humphrey Cruce gli era sembrato un po' troppo vecchio per avere una figlia giovane come Julian. Forse si era sposato due volte: la prima unione era stata benedetta dalla nascita di un erede maschio, la seconda era invece avvenuta tardi, quando Reginald era già un uomo fatto e maturo a sua volta per il matrimonio, o forse già unito con quella bionda, prolifica signora.

«Ah, sì!» esclamò Reginald a proposito della passata visita del suo ospite. «Me ne ricordo, benché non fossi qui, allora. Mia moglie mi ha portato in dote un maniero nello Staffordshire e vivevamo là. Ma so che cos'era accaduto, naturalmente. Una faccenda abbastanza strana, direi. Ma succede! Gli uomini cambiano parere, a volte. Eravate voi, dunque, il messaggero? Bene, ma lasciamo perdere, adesso, e prendete qualcosa. Venite, accomodatevi a tavola. Avremo tempo di parlarne più tardi.»

Sedette di nuovo e tenne compagnia all'ospite, mentre una fantesca gli serviva carne e birra e la signora, augurata la buonanotte, si ritirava coi figli più piccoli. L'erede invece rimase lì a sedere, osservando in silenzio il padre e Nicholas. E finalmente, con l'avanzare della sera, i due uomini furono lasciati soli a chiacchierare.

«Sicché voi siete lo scudiero che venne a portare quell'ambasciata di Marescot. Avrete notato che c'è quasi una generazione fra mia sorella e me... diciassette anni. Mia madre morì quando io ne avevo nove, e ne passarono altri otto prima che mio padre si risposasse. Una follia senile, la

novella sposa non gli portò nulla in dote e morì quando nacque la bimba, così ne ebbe anche ben poca gioia.»

Almeno, pensò Nicholas osservando spassionatamente il suo ospite, non v'è stato un secondo figlio con la conseguente minaccia di una spartizione dell'eredità. E questo era senza dubbio fonte di profonda soddisfazione per quell'uomo, un autentico signore, per il quale la terra era linfa vitale.

«Avrà comunque avuto molta felicità dalla figlia, così bella e gentile», osservò. «La ricordo bene.»

«Siete meglio informato di me, se l'avete vista soltanto tre anni fa», ribatté, asciutto, Reginald. «Debbono esserne passati almeno diciotto dall'ultima volta che l'ho vista io! Una bimbetta di un paio d'anni, credo. Io mi ero appena sposato e sistemato sulle terre portate in dote da Cecilia. Ci tenevamo in contatto per mezzo di corrieri, di tanto in tanto, ma io non tornai più qui, finché non mi mandarono a chiamare perché mio padre stava morendo.»

«Non sapevo ancora che fosse morto quando mi sono messo in viaggio per Lai, per una questione mia, stavolta. L'ho saputo soltanto dal vostro stalliere, quando sono arrivato. Ma posso parlare liberamente con voi come avrei fatto con vostro padre. Sono stato talmente conquistato dalla grazia e dalla nobiltà di vostra sorella, che ho continuato a pensare a lei, da quel giorno. Ne ho parlato col mio signore Godfrid e ho avuto il suo pieno consenso per ciò che sto per chiedere. Dal canto mio», aggiunse Nicholas protendendosi sopra il tavolo, «sono erede di due bei manieri e avrò anche alcune terre, godo di una posizione onorevole nell'esercito della regina, e il mio signore potrà confermarvi che sono animato dalle più nobili intenzioni e che provvederò a Julian nel migliore dei modi, se vorrete...»

Reginald, che lo fissava spalancando gli occhi, stupefatto, e sorridendo del suo fervore, alzò una mano per arrestare quel profluvio di parole.

«Avete fatto tutta questa strada per venire a chiedermi la mano di mia sorella?»

«Certo! Che cosa c'è di strano? L'ammiro e sono venuto a domandarla in sposa. Avrebbe potuto ricevere offerte peggiori», aggiunse Nicholas, arrossendo, sconcertato da quell'accoglienza.

«Non ne dubito, ma, amico mio, avreste dovuto dirle qualcosa allora, per metterla sull'avviso. Siete arrivato tre anni troppo tardi!»

«Troppo tardi?» Nicholas si raddrizzò, ritraendo lentamente le mani, sbigottito. «È già sposata?»

«Possiamo anche dire così!» Reginald alzò le ampie spalle in un gesto

sconsolato. «Ma non a un uomo. E voi avreste potuto avere fortuna, se vi foste affrettato di più, per quanto ne so. No, la storia è ben diversa. Vi fu persino qualche discussione sul fatto che lei fosse pur sempre legata a Marescot come una moglie... Una grossa sciocchezza, ma gli uomini di Chiesa dovevano far valere la propria autorità e il cappellano di mio padre teneva moltissimo alla forma, anche se sospetto che in privato non ci badasse affatto! Lui si attenne, dunque, strettamente alla legge canonica che gli conferiva potere, sostenendo che Julian era legalmente moglie di Marescot, mentre il prete della parrocchia sosteneva il contrario, e mio padre, che era un uomo sensato, si affiancò a lui dichiarando che era libera. Tutto questo io l'ho saputo in seguito, a poco a poco. Non ho mai preso parte alla diatriba, guardandomi bene dal mettere la testa in quel vespaio.»

Nicholas si teneva il viso fra le mani, accigliato, mentre il gelido peso della delusione gli andava gravando sul cuore. Tutto sommato, però, quella spiegazione lasciava pure adito alla speranza. «Com'è finita, dunque? Come mai Julian non è qui, libera da ogni vincolo, se non ha ancora un marito?»

«Oh, ma lo ha! Ha scelto la propria strada. Se era libera, disse, poteva scegliere a proprio piacimento, e seguì l'esempio di Marescot, votandosi a uno sposo non di questo mondo. Ha preso il velo come monaca benedettina.»

«E glielo hanno permesso?» proruppe Nicholas, dibattuto fra la collera e il dolore. «Perché, mentre era profondamente turbata per la rottura di quella promessa, hanno lasciato che gettasse via così la propria giovinezza?»

«Glielo hanno consentito, sì. Ma chi può dire se sia stato o no un errore? Se era ciò che voleva, perché si sarebbe dovuto contrariarla? Da quando se n'è andata, non ho più saputo niente di lei, non si è mai lamentata di nulla, né ha mai chiesto alcunché. Dev'essere dunque felice della propria scelta, e voi dovrete cercarvi altrove una moglie, amico mio!»

Nicholas rimase a lungo in silenzio, ingoiando l'amarezza che gli bruciava dentro come un fuoco. Poi domandò, con forzata calma: «Come sono andate le cose? Quando ha lasciato la propria casa? Chi c'era allora?»

«Poco tempo dopo la vostra visita, presumo. Doveva essere passato all'incirca un mese dopo quelle discussioni e lei non disse mai una parola. Ma fu fatto tutto per bene. Mio padre le diede una scorta di tre uomini armati, oltre a un cacciatore fidatissimo del quale era sempre stata la prediletta e una cospicua dote in denaro, insieme con alcuni oggetti preziosi per il monastero, candelieri e un crocifisso d'argento. Lo rattristava pro-

fondamente vederla andar via, me lo disse lui stesso, ma era ciò che essa aveva voluto e i suoi desideri erano sempre stati legge per lui.» Un lieve tremito, nella voce decisa di Reginald, tradì per un attimo un'antica gelosia. La figlia di un Humphrey, ormai anziano, aveva evidentemente usurpato il suo cuore, anche se il figlio avrebbe ereditato ogni suo avere quando quello stesso cuore avesse cessato di battere. «Lui morì poco meno di un mese dopo», continuò Reginald. «Soltanto quanto bastò per veder tornare la scorta e sapere che Julian era arrivata sana e salva dove aveva desiderato. Era vecchio e fragile, lo sapevamo, ma non ci aspettavamo che ci lasciasse così presto.»

«Forse il dolore di non averla più accanto a sé», osservò Nicholas. «Era così vivace... E non l'avete mandata a chiamare, quando lui morì?»

«A che scopo? Che cosa avrebbe potuto fare per lui, o lui per lei? No, l'abbiamo lasciata tranquilla. Se era felice là, perché turbarla?»

Nicholas incrociò le mani sotto il tavolo e le strinse forte prima di porre l'ultima domanda. «In quale monastero scelse di andare?» La sua voce sembrò a lui stesso roca e lontana.

«È all'abbazia benedettina di Wherwell, nei pressi di Andover.»

Questa era la fine di tutto, dunque! Per tutto quel tempo, Julian era stata vicino a lui, e la casa dove si era rifugiata era adesso circondata da eserciti, fazioni e contese. Se soltanto avesse espresso ciò che sentiva in cuor suo quando l'aveva vista per la prima volta, pur impacciato com'era dalla consapevolezza del colpo che stava per inferirle e che lo aveva imbavagliato proprio quando, una volta tanto, poteva essere eloquente! Forse lei lo avrebbe ascoltato, rimandando ogni decisione, anche se allora non poteva ricambiare i suoi sentimenti. Forse ci avrebbe ripensato, avrebbe aspettato, si sarebbe ricordata di lui. E adesso era troppo, troppo tardi, lei era sposa per la seconda volta, e in maniera anche più indissolubile.

Non v'era spazio per le discussioni. Una promessa di matrimonio fatta da o per una bambina poteva anche essere, con giusta ragione, annullata, tuttavia i voti monacali di una donna adulta, pronunciati nella piena coscienza di ciò che significavano, e per propria scelta, non si sarebbero potuti cancellare mai più. L'aveva perduta per sempre!

Nicholas trascorse una notte agitata nella piccola camera per gli ospiti preparata per lui, rodendosi per il nodo che sapeva di non poter sciogliere. Dormì a tratti, di un sonno leggero e inquieto. Al mattino si congedò, e riprese la strada per Shrewsbury.

CAPITOLO V

Si era dato il caso che fratello Cadfael fosse solo con Humilis nella sua cella del dormitorio, quando Nicholas entrò a cavallo dalla portineria, e chiese il permesso di visitare il suo signore, come aveva promesso. Quella mattina Humilis si era alzato insieme agli altri, aveva assistito alle funzioni dell'ora prima e alla messa, e compiuto scrupolosamente tutti i doveri dell'orario, ma non gli era ancora concesso di sottoporsi alle fatiche di un lavoro. Fidelis gli stava sempre accanto, pronto a sostenere i suoi passi, se fosse stato necessario, e a procurargli qualunque cosa desiderasse. Aveva trascorso il pomeriggio a riparare, sotto il suo sguardo esperto, le lettere iniziali che si erano macchiate e sfocate quando lui era caduto. E là l'infermiere e il paziente avevano lasciato il giovane confratello a completare con l'oro la sua diligente elaborazione, mentre essi tornavano insieme in dormitorio.

«Ben rimarginata», disse Cadfael, soddisfatto del proprio lavoro, «salda e perfettamente pulita. Potreste anche fare a meno della fasciatura, ormai, ma è meglio che la teniate ancora per un giorno o due, per evitare sfregamenti sulla pelle ancora tenera.»

Stavano bene e volentieri insieme, i due confratelli, e, anche se entrambi si rendevano conto che la semplice guarigione di una ferita riapertasi e infetta non era cura sufficiente per ciò che affliggeva Humilis, nessuno dei due ne faceva mai parola, per reciproco riguardo, accontentandosi di godere del bene ottenuto.

Come udirono il rumore dei passi sulla scala, compresero entrambi che si trattava di piedi calzati da stivali, non da sandali. Ma non v'era slancio in quei passi, né fretta alcuna, e fu un giovane dal viso triste e cupo quello che apparve sulla porta della cella. Nicholas non aveva avuto alcuna premura nel viaggio di ritorno da Lai, poiché non portava con sé altro che una profonda delusione. Ma aveva promesso di tornare, e lo aveva fatto.

«Nick!» Humilis lo accolse con palese piacere e affetto. «Sei tornato presto! Sei benvenuto come la luce del giorno, ma pensavo...» S'interruppe, rendendosi conto, anche in quella penombra, che ogni gioia era scomparsa dal viso del giovane. «Sembri così abbattuto! Vedo che le cose non sono andate come desideravi.»

«No, mio signore.» Nicholas entrò e piegò un ginocchio davanti ai due monaci. «Non ho avuto fortuna.»

«Mi dispiace tanto per te, ma non si può avere sempre successo. Conosci fratello Cadfael? Mi ha assistito come meglio non si sarebbe potuto.»

«Sì, ho parlato con lui l'altra volta», rispose Nicholas, e incontrò un mezzo sorriso a modo di conferma. «Penso di essere anch'io in debito con lui.»

«Avete parlato di me, senza dubbio», osservò Humilis, sorridendo anch'egli, e sospirando. «Ti preoccupi troppo per me, figliolo, sto benissimo qui. Ho trovato la mia strada. Ma adesso siediti e raccontaci che cosa è accaduto.»

Nicholas si lasciò cadere sullo sgabello accanto al letto sul quale sedeva Humilis, e raccontò con encomiabile laconicità. «Ho aspettato tre anni di troppo. Circa un mese dopo che voi siete entrato a Hyde, Julian Cruce ha preso il velo a Wherwell.»

«Davvero?» esclamò Humilis, con un lungo respiro, poi tacque per assimilare ciò che quella notizia poteva significare. «Però mi chiedo... No, no, perché mai avrebbe compiuto un passo simile, se non fosse stato il suo sincero desiderio? Non può averlo fatto per causa mia! No, non sapeva niente di me, mi aveva visto una sola volta, e probabilmente si era già dimenticata di me ancora prima che io voltassi le spalle. Potrebbe persino essere stata felice... Forse era ciò che aveva sempre desiderato fare, se fosse stata libera...» Rimase in silenzio per qualche momento, corrugando la fronte, forse cercando di rammentare l'aspetto di quella bambina. «Tu stesso mi hai detto come aveva accolto il mio messaggio, senza alcun turbamento, calma e cortese, comprensiva e indulgente. Così hai detto!»

«Ed è la verità, mio signore, anche se, naturalmente, non poteva esserne felice.»

«Oh, ma forse sì... forse era davvero felice! Senz'alcun biasimo per lei! Ma per quanto fosse pronta ad accettare un matrimonio combinato da altri, si sarebbe pur sempre legata a un uomo di oltre vent'anni più vecchio e totalmente estraneo. Perché non sarebbe dovuta essere sollevata quando le offrii... no, le imposi, la libertà? E deve averne fatto l'uso che preferiva, e al quale, forse, aspirava da tempo.»

«Certo non la costrinse nessuno», affermò Nicholas, pur con una certa riluttanza. «Suo fratello dice che è stata lei a volerlo. Suo padre era addirittura contrario, ha ceduto soltanto di fronte alla sua irriducibile volontà.»

«Meno male!» mormorò Humilis, con un sospiro di sollievo. «Possiamo dunque sperare che sia felice là dove ha scelto di andare.»

«Ma un simile spreco!» proruppe Nicholas addolorato. «Se l'aveste vi-

sta, mio signore! Tagliare quei suoi splendidi capelli, nascondere una forma così perfetta sotto un saio nero! Non avrebbero dovuto lasciarla andare, almeno non così presto. E se si fosse pentita, da allora?»

Humilis sorrise dolcemente, osservando il viso abbattuto e gli occhi socchiusi. «Dal modo come me l'avete descritta, così gentile e assennata, misurata e riflessiva nelle sue parole, non penso che possa avere agito sconsideratamente. No, ha fatto di certo ciò che riteneva giusto. Mi dispiace veramente per te, Nick, per la perdita che hai subito. Ma devi sopportarla di buon animo come ha fatto lei... Ammesso che io sia stato una perdita!»

Si udirono i primi rintocchi della campana del vespro. Humilis si alzò per scendere in chiesa, e Nicholas fece altrettanto, interpretando quella chiamata come un congedo, ma Cadfael emerse, finalmente, dall'appartato silenzio col quale aveva seguito la conversazione.

«È troppo tardi per mettersi in viaggio adesso», osservò. «E non sembra esservi alcuna necessità che partiate stasera. Un buon letto nella foresteria e potrete andarvene domattina, fresco e riposato, con l'intera giornata davanti a voi. Così stasera avrete anche la possibilità di trascorrere ancora un'ora o due con fratello Humilis, già che ne avete l'occasione.»

Un suggerimento tanto saggio fu accolto immediatamente da entrambi, e Nicholas riprese un po' animo, anche se nulla ormai poteva fargli ritrovare l'ardore col quale era salito al nord da Winchester.

Ciò che, invece, sorprese alquanto Cadfael fu il riguardoso contegno di Fidelis che, trovandosi una seconda volta davanti al giovane che era stato così vicino a Humilis prima che lui lo conoscesse e diventasse suo amico, si ritrasse senza rumore, lasciandoli ai loro comuni ricordi di viaggi e di battaglie, argomenti a lui totalmente estranei. Un affetto capace di lasciare così altruisticamente il posto a un rivale e a un altro legame precedente era senza dubbio molto profondo.

A Shrewsbury v'era un mercante che commerciava in velli, su e giù per i confini, dal Galles alla campagna ricca di greggi delle Cotswolds, ed esercitava, nel contempo, in quei tempi avversi, un interessante commercio collaterale in informazioni a beneficio di Hugh. La sua utile attività in quel campo era naturalmente limitata alla piena estate, la stagione in cui si vendeva la lana e benché, fra tanti pericoli, molti mercanti limitassero i propri spostamenti, lui era risoluto e intrepido quanto bastava per avventurarsi a sud, verso il territorio tenuto dall'imperatrice. Aveva ottimi rapporti commerciali fino a Bruges, nelle Fiandre, ed era pronto a correre rischi mag-

giori in vista di più lauti guadagni, rischi che correva lui personalmente, invece di incaricare i suoi sottoposti. E forse, cocciuto e gagliardo com'era, godeva persino di quelle sfide.

Giunti i primi di settembre, stava tornando a casa con i suoi acquisti, un corteo di tre carri proveniente da Buckingham, il posto più vicino a Oxford dove osasse arrivare, perché la città, ormai assediata, si trovava in uno stato di allarmata irrequietezza, aspettandosi da un giorno all'altro che l'imperatrice fosse costretta dalla fame a ritirarsi da Winchester. Il mercante aveva lasciato i suoi uomini lungo una strada abbastanza tranquilla, perché riportassero i carri con comodo mentre lui proseguiva ad andatura sostenuta, per riferire le ultime notizie a Hugh Beringar, a Shrewsbury, ancora prima di tornare a casa dalla moglie e dai figli.

«Le cose si stanno muovendo, finalmente, mio signore. L'ho saputo da uno che le ha seguite da vicino e si è affrettato ad andarsene in un luogo più sicuro. Sapete come il vescovo e l'imperatore fossero entrambi arroccati nei loro rispettivi castelli a Winchester, con l'esercito della regina schierato tutt'intorno alla città, a bloccare tutte le strade. Nessun rifornimento da quattro settimane è riuscito a rompere quel cerchio e si dice che la città sia alla fame, ormai, benché io dubiti che il vescovo o l'imperatrice abbiano esaurito le scorte.» Il mercante non aveva peli sulla lingua, e non nutriva un eccessivo rispetto per i personaggi d'alto rango. «La storia è ben diversa per la povera gente! Ma comincia a soffrirne anche la guarnigione, perché la regina ha rifornito Wolvesey, pur continuando ad affamare la fazione avversa. Dunque, sono arrivati al punto in cui dovranno tentare di aprirsi a ogni costo una strada.»

«Me l'aspettavo», disse Hugh, profondamente interessato. «In quale direzione? Possono muoversi soltanto verso nord o verso est, visto che il sud-ovest è tutto in mano alla regina.»

«Hanno mandato fuori, verso nord, un piccolo contingente, tre o quattrocento uomini, si dice, per impadronirsi della città di Wherwell e farne una base sicura per aprirsi la strada di Andover. Ma che si sia notata la loro sortita o che qualcuno di Winchester li abbia traditi - perché non sono certo ben visti, là -, fatto sta che William di Ypres e gli uomini della regina sono piombati loro addosso quando avevano a malapena raggiunto i margini della città e li hanno fatti a pezzi. Una strage! L'amico che mi ha informato è scappato non appena le case hanno cominciato a prendere fuoco, ma ha fatto in tempo a vedere i resti delle forze dell'imperatrice che si davano a una fuga disperata, cercando riparo in un monastero femminile di

Wherwell. Pare, tra l'altro, che non abbiano usato troppi riguardi verso le monache e che si siano asserragliati nella chiesa, dove quelle povere donne avevano cercato scampo. E i fiamminghi li hanno inseguiti, armi alla mano. Il mio amico mi ha detto di avere udito anche da lontano le grida delle monache, il crepitio degli incendi e il clamore della battaglia, finché i pochi superstiti non sono usciti, arrendendosi, mezzo bruciacchiati com'erano. Nessuno può essere sfuggito o alla morte o alla cattura.»

«E le monache?» domandò Hugh, inorridito. «Volete dire che l'abbazia di Wherwell è stata distrutta dal fuoco, come il monastero di Winchester e Hyde Mead?»

«Il mio amico non si è attardato a vedere quanto fosse rimasto, ma la chiesa è stata senza dubbio rasa al suolo, con chi c'era dentro, uomini e donne... Le monache non si sono certo salvate tutte. E Dio solo sa dove possono avere trovato rifugio quelle che ne sono uscite vive. È difficile trovare un posto sicuro, da quelle parti. Quanto alla guarnigione dell'imperatrice, direi che l'unica speranza sia ormai quella di radunare fino all'ultimo uomo, e tentare di spezzare il cerchio con la forza del numero, con scarse probabilità di riuscire anche in quello.»

Scarse possibilità davvero, dopo avere perduto tre o quattrocento uomini, scelti probabilmente fra i migliori per quell'impresa, che doveva già essere stata un tentativo disperato. Si era soltanto ai primi di settembre, e quell'anno aveva visto le sorti della guerra mutare ancora e ancora, dalla disastrosa battaglia di Lincoln, che aveva portato il re alla prigionia e l'imperatrice a un palmo dalla corona, a questa stretta inesorabile intorno alla stessa orgogliosa signora. E adesso, rifletté Hugh, manca soltanto che si possa fare prigioniera anche l'imperatrice e saremo tutti a un punto morto, riguadagnando ognuno la propria sovranità, e ricominciando tutto daccapo, col buon senso che trionfa e a spese dei fratelli di Hyde Mead e delle monache di Wherwell, i più indifesi fra tutti, come la povera gente di Winchester!

Il nome di Wherwell, tuttavia, non significava finora per lui altro che un monastero trovato, per sua disgrazia, nel bel mezzo del campo di battaglia.

«Un anno molto buono per me, nonostante tutto», ammise il mercante, alzandosi, per tornare finalmente al desco e al letto che lo aspettavano. «La lana si vende bene, è valsa la pena del viaggio.»

La mattina seguente, di buon'ora, Hugh portò le ultime notizie all'abba-

zia, perché, qualunque cosa importante gli giungesse alle orecchie, la riferiva immediatamente all'abate Radulfus, un servizio che il monaco apprezzava e ricambiava. L'autorità religiosa e quella laica collaboravano costantemente nello Shropshire e in più, adesso che una casa benedettina era stata dissacrata e distrutta, i fratelli della stessa regola si stringevano l'uno all'altro, assistendosi in tutto quanto era possibile. Anche in tempo di pace poteva accadere che monasteri femminili, disponendo di minori proprietà e risorse, avessero bisogno di aiuti, e adesso, in mezzo a tante distruzioni, vescovi e abati sarebbero stati certamente chiamati in soccorso.

Uscito dal colloquio con l'abate un'ora e mezzo prima della messa cantata, e avendo deciso di assistervi, già che si trovava lì, Hugh fece ciò che era solito quando gli accadeva di trovarsi all'abbazia e di avere del tempo libero: andò a cercare fratello Cadfael nel suo erbario.

Il monaco, che si era alzato avanti l'ora prima, era andato a controllare i suoi vini, le sue pozioni e a innaffiare un po' il terreno finché era ancora in ombra e rinfrescato dalla notte. In quella stagione, a raccolti ormai ultimati, non v'era gran che da fare nell'erbario, e Cadfael non aveva ancora avuto bisogno di chiedere un aiutante in sostituzione di fratello Oswin.

Hugh lo trovò comodamente seduto sulla panca contro il muro a nord, a quell'ora caldo ma non troppo, intento a contemplare, con ammirazione e rimpianto a un tempo, le rose che fiorivano con tanto glorioso splendore e appassivano altrettanto in fretta. Sedette accanto a lui, interpretando giustamente il suo placido silenzio come un benvenuto.

«Aline dice che dovrete venire a vedere quanto è cresciuto il vostro figlioccio.»

«Oh, posso immaginarlo benissimo», ribatté il padrino di Giles Beringar, dibattuto fra il compiacimento e il timore per una simile responsabilità. «Appena due anni il prossimo Natale e già pesa troppo per un povero vecchio!»

Hugh fece un rumorino derisorio. Quando Cadfael si definiva un povero vecchio voleva dire che stava macchinando qualcosa o era incline alla pigrizia.

«Ogni volta che mi vede, mi si arrampica addosso come se fossi una pianta», riprese il monaco, in tono affettuoso. «Con voi non osa farlo, siete soltanto un alberello. Ma dategli tempo una quindicina d'anni e sarà il doppio di voi!»

«Senza dubbio», convenne Hugh, distendendo piacevolmente il corpo agile e snello al calore crescente del sole. «Era già lungo alla nascita... Ri-

cordate? Che Natale fu quello, con mio figlio... e il vostro... Dove sarà Olivier adesso? Ne sapete qualcosa?»

«Come potrei? Con d'Angers a Gloucester, spero. Quella signora non può aver trascinato tutti a Winchester con lei, deve aver lasciato all'ovest forze sufficienti a mantenere la sua base là. Che cosa vi ha fatto pensare a lui proprio adesso?»

«Mi è venuto in mente che sarebbe potuto essere tra i prescelti dell'imperatrice a Wherwell.» Perduto per un momento in tristi ricordi, Hugh non notò, sulle prime, come Cadfael si fosse irrigidito, voltandosi a guardarlo. «Ma probabilmente avete ragione voi, e Olivier è da tutt'altra parte.»

«A Wherwell? Perché, che cosa c'è a Wherwell?»

«Oh, già, avevo dimenticato, voi non conoscete ancora le ultime notizie perché le ho appena portate io, e le ho sapute soltanto ieri sera. Vi avevo detto che gli uomini dell'imperatrice avrebbero dovuto cercare di rompere il cerchio, no? Bene, lo hanno fatto, Cadfael, ed è stata una catastrofe. Hanno mandato uomini scelti a tentare di impadronirsi di Wherwell, con la speranza che potessero scavalcare la strada e il fiume e aprire un passaggio per i rifornimenti. Ma William d'Ypres li ha fatti a pezzi alle porte della città, e i superstiti si sono rifugiati nel monastero femminile, chiudendosi nella chiesa che è poi stata divorata dalle fiamme... Dio perdoni gli autori di tale violazione, ma sono stati gli uomini di Maud a cominciare, non i nostri. Le monache, le aiuti Iddio, si erano rifugiate là al principio della battaglia...»

Cadfael sedeva, agghiacciato, persino in pieno sole. «Mi state dicendo che Wherwell è finita come Hyde?»

«Distrutta dalle fiamme. La chiesa, almeno. Il resto... Ma con questo caldo secco...»

Cadfael, che aveva afferrato bruscamente e con forza un braccio dell'amico, lo lasciò altrettanto repentinamente, balzò in piedi e si mise a correre, come non aveva più fatto da quando, due anni avanti, si era gettato a precipizio fuori del castello per sfuggire ai predoni sul Titterstone Clee. Sapeva muoversi tuttora con una velocità considerevole e con un lieve ondeggiamento da un lato all'altro, il passo del marinaio divenuto corsa precipitosa. E Hugh, che gli voleva bene e si era alzato per seguirlo, conscio che v'era qualcosa di un'urgenza estrema a spingerlo, non poté tuttavia trattenersi dal ridere, mentre correva a sua volta. Visto di spalle, un benedettino di oltre sessant'anni, costruito come un barile, che filava come una palla di schioppo, poteva essere, sì, uno spettacolo sensazionale, ma era sicu-

ramente comico.

La corsa risoluta di Cadfael ebbe termine quando emerse nella corte principale perché erano tutti lì, indugiando nei congedi, benché il cavallo di Nicholas Harnage fosse già pronto, tenuto alla briglia da un mozzo di stalla, mentre fratello Fidelis assicurava i legacci che trattenevano il fardello e il mantello ripiegato del giovane dietro la sella. Nessuno sapeva ancora niente, e non v'era alcun motivo per affrettarsi. Il viaggiatore aveva un'intera giornata di sole davanti a sé.

Come sempre, all'aria aperta, Fidelis aveva il capo coperto dal cappuccio, quasi a celare una naturale ritrosia che nasceva, senza dubbio, dal suo mutismo. Nell'impossibilità di aprire il proprio animo agli altri, non desiderava nemmeno essere oggetto di trattamenti privilegiati da parte loro. Soltanto Humilis aveva un suo modo tacito ed eloquente di comunicare con lui, e per il quale non occorreva voce. Compiuto il proprio lavoro, il giovane confratello si ritrasse modestamente in disparte, aspettando.

Cadfael si fece avanti con una certa circospezione e Hugh, che non l'aveva seguito proprio da presso, si fermò all'ombra, accanto al muro della foresteria.

«Ci sono novità», disse bruscamente il monaco. «Dovreste udirle, prima di partire. L'imperatrice ha sferrato un attacco contro la città di Wherwell, sfociato in una catastrofe. I suoi uomini sono stati spazzati via da quelli della regina, ma nello scontro l'abbazia è stata incendiata e la chiesa rasa al suolo. Non conosco altri particolari, ma questo è certo, purtroppo. Lo sceriffo ne è stato informato ieri sera.»

«Da un uomo degno della massima fiducia», aggiunse Hugh, avvicinandosi. «Non v'è alcun dubbio.»

Nicholas lo guardava a bocca aperta, sbarrando gli occhi, mentre il suo viso abbronzato andava assumendo un colorito terreo, via via che il sangue lo abbandonava. Poi gli sfuggì un sussurro stridulo: «Wherwell? Come hanno avuto l'ardire...»

«Non l'ardire, ma un atto di puro terrore», corresse Hugh, cupo. «Gli assediati erano accerchiati, e, nel tentativo di trovare un posto dove nascondersi, si sono asserragliati là dentro. Ma la fine sarebbe stata la stessa, chiunque fosse stato ad attizzare il fuoco. L'abbazia è un mucchio di rovine, mi rincresce dover dirlo.»

«E le monache...? Oh, Signore... Julian è là... Si sa qualcosa delle monache?»

«Avevano cercato rifugio in chiesa», rispose Hugh. In una spietata guer-

ra civile come quella, non v'era rifugio alcuno, neppure per le donne e i bambini. «I superstiti fra gli attaccanti si sono arresi... Molti forse ne sono usciti vivi, ma certo non tutti.»

Nicholas si girò ciecamente ad afferrare le briglie, liberandosi della mano tremante che Humilis gli aveva posato su un braccio. «Lasciatemi! Debbo andare... Debbo andare là a cercarla!» Afferrò per un istante la mano del monaco, stringendola con forza. «La troverò! Se è viva, la troverò e la porterò in salvo.» Infilò il piede nella staffa e si issò in sella.

«Se Dio vi assisterà, fatemelo sapere», mormorò Humilis. «Fatemi sapere che è viva e al sicuro.»

«Lo farò, mio signore, non dubitate.»

«Ma non turbatela, non ditele niente di me. Nessuna domanda! Tutto ciò di cui ho bisogno, tutto ciò che dovrete chiedere, è sapere che Dio l'ha protetta e che la sua vita è quella che lei stessa si è scelta. Vi sarà un altro posto per lei, fra altre sorelle. Se almeno fosse ancora viva!»

Nicholas fece un muto cenno di assenso, riscuotendosi, con un profondo sospiro, dallo stordimento, poi spronò il cavallo e partì, dileguandosi oltre la portineria senza proferire altra parola, e senza voltarsi. Gli altri rimasero, muti, a fissare il punto dov'era sparito, mentre la polvere, sollevata dal suo passaggio, si depositava lentamente sotto l'arco del portone, dove finiva l'acciottolato e cominciava la terra battuta del Foregate.

Per tutta la giornata a Cadfael parve che fratello Humilis comprimesse al massimo le proprie forze, come se la tensione che trascinava Nicholas al sud esigesse in compenso, da parte sua, una forzata, totale inattività, mentre il cuore avrebbe invece voluto cavalcare con lui, a qualsiasi prezzo. E per tutta la giornata Fidelis, voltando le spalle persino a Rhun, attornì Humilis di una particolare, dolente sollecitudine, di ansiosa tenerezza, come se si fosse reso conto, all'improvviso, che la morte non era poi tanto lontana, e che avanzava silenziosa, passo passo, a ogni istante.

Humilis si coricò subito dopo compieta e Cadfael, passando a vederlo dieci minuti dopo, lo trovò già addormentato e non lo disturbò. Non erano una ferita minacciosa o un corpo martoriato quelli che turbavano Humilis in quel momento, ma un oscuro senso di colpa nei confronti di una giovane donna. Se lui l'avesse sposata, infatti, adesso sarebbe stata al sicuro in qualche maniero ben lontano da Winchester, da Wherwell e dal clangore delle armi, invece di essere stata trascinata dal fuoco e dalla carneficina persino fuori del chiostro che aveva scelto per la propria vita. E il sonno

poteva fare, per la sua mente tormentata, assai più di quanto non avrebbe potuto un nuovo bendaggio per il suo corpo. Così addormentato, godeva della calma ieratica di una figura scolpita su una tomba. Era in pace. Cadfael se ne andò silenziosamente, lasciandolo, come doveva avere fatto Fidelis, a riposare in quieta solitudine.

Nel soave profumo del crepuscolo, il monaco andò a fare la consueta visita serale al suo laboratorio, per accertarsi che tutto fosse in ordine e dare una rimescolata a una pozione che aveva lasciata a raffreddarsi durante la notte. A volte, quando le sere erano così fresche dopo il calore del giorno, i cieli così pieni di stelle, così infinitamente lontani, e ogni fiore, ogni foglia si arricchiva a un tratto di vibranti, luminosi colori nonostante la luce morente, gli sembrava che fosse uno spreco dei doni di Dio andarsene a letto e chiudere gli occhi su tanta bellezza. In passato, v'erano state notti di illeciti vagabondaggi all'aperto... per validi motivi, pensava, ma senza soffermarvisi troppo a lungo. E Hugh vi aveva avuto la sua parte, eccome!

Prendendo, con qualche riluttanza, la via del ritorno, entrò in chiesa per salire la scala che si usava di notte. Tutte le sagome, entro l'ampia nave di pietra, si delineavano confusamente nella scarsa luce delle lampade. Cadfael non passava mai in chiesa senza fermarsi un momento a rivolgere un'occhiata e un pensiero all'effigie di santa Winifred, in affettuoso ricordo del loro primo incontro e in segno di gratitudine per la Sua indulgenza. Lo fece anche in quell'occasione, ma si fermò bruscamente. Ai piedi dell'altare v'era un confratello inginocchiato e la piccola luce rossa della lampada gli consentì di distinguere il viso alzato, gli occhi chiusi e le mani giunte in preghiera: era Fidelis. Avvicinandosi di qualche passo, scorse delle lacrime rigare le guance del giovane. Nel volto immobile, soltanto le labbra si muovevano in una silenziosa preghiera, mentre le stille, che sgorgavano di sotto le palpebre chiuse, scendevano lentamente sul petto. Potevano ben essere state le gravi notizie di quel giorno a spingere lì il giovane monaco a pregare con fervore per una fine migliore della tragedia, ma perché il suo viso pareva più quello di un penitente che non di un supplice innocente, e, per giunta, di un penitente che dubitava dell'assoluzione?

Cadfael si ritirò silenziosamente, lasciando Fidelis solo col suo inesprimibile dolore, nella protettiva vastità della chiesa.

L'altra figura, immobile nell'angolo più buio, non fece un gesto finché il monaco non fu scomparso e, anche allora, aspettò a lungo prima di avanzare di soppiatto, trattenendo il respiro, sul pavimento gelido.

Finalmente, un piede nudo sfiorò l'orlo del saio di Fidelis, ritraendosi poi in fretta. Una mano si tese sopra il capo ignaro, bramosa di toccarlo, ma non osando farlo sinché la prolungata, silenziosa immobilità non gliene diede il coraggio. Allora, dita nervose affondarono nella corona di riccioli color rame che circondava la tonsura, un tocco lieve che fece fremere la mano, come il tremore del lampo imminente, nell'aria, prima di un temporale. Se Fidelis lo avvertì, non ne diede segno, nemmeno quando le dita si mossero amorevolmente tra i suoi capelli, scendendo fino alla nuca, ma si irrigidì, così inginocchiato, trattenendo il respiro.

«Fidelis», sussurrò una voce sommessa e dolente vicino alla sua spalla. «Fratello, non sopportare da solo il tuo dolore! Appoggiami a me... Ti consolerò io di tutto, di tutto... di qualunque cosa tu abbia bisogno...»

La palma carezzevole gli girò intorno al collo, ma, prima che raggiungesse la guancia, fratello Fidelis era balzato in piedi, in un unico, agile movimento, e si era scostato da lui, calmo e risoluto. Senza fretta, o forse non volendo mostrare il viso anche in quella penombra, finché non si fosse ricomposto, si girò a scrutare l'intruso, poiché i sussurri non hanno identità, e lui non aveva mai badato molto a fratello Urien. Lo fece in quell'istante, spalancando i guardinghi occhi grigi. Un bell'uomo bruno, dal viso appassionato, che non avrebbe mai dovuto chiudersi entro quelle mura, che ardeva e avrebbe potuto bruciare altri prima che la sua passione si spegnesse. Urien ricambiò lo sguardo di Fidelis, col volto contratto e una mano tremante tesa verso di lui, desideroso di toccargli una manica, che gli venne bruscamente sottratta prima che arrivasse a sfiorarla.

«Ti ho guardato», ansimò con voce roca, in un bisbiglio. «Conosco ogni tuo movimento, la tua grazia. Quale spreco, quale spreco di gioventù, di bellezza... No, non andartene! Non ci vede nessuno, adesso...»

Fidelis gli girò risolutamente le spalle, avviandosi verso la scala. I piedi nudi di Urien lo seguirono, silenziosi, sulle piastrelle del pavimento.

«Perché volti le spalle a un'amorosa gentilezza? Non farai sempre così. Pensa a me! Aspetterò...»

Fidelis prese a salire la scala, e il suo inseguitore, troppo sconvolto dall'angoscia per avventurarsi dove qualcuno poteva essere ancora sveglio, si fermò. «Scortese, scortese...» gemette un esile filo di voce, quasi svanendo. Poi, a malapena percettibile ma con profonda amarezza: «Se non qui, in un altro posto... Se non adesso, in un altro momento!»

CAPITOLO VI

Nicholas cambiò due volte cavallo, nel suo viaggio verso sud, lasciando quelli che aveva affaticato oltre misura ad aspettare il suo ritorno, che sperava avvenisse ben presto, con le notizie che aveva promesso di riportare fedelmente, buone o cattive che fossero. L'odore di bruciato, fattosi più acre, gli venne incontro, portato dal vento, ad alcune miglia da Wherwell. Quando entrò in ciò che era rimasto della città, la trovò quasi spopolata, ridotta a una tragica desolazione. I pochi fortunati le cui case non erano andate distrutte o saccheggiate andavano ispezionando le loro stanze e mettendo in salvo i loro beni, ma coloro che, nel fuoco, avevano perduto tutto se ne tenevano lontani, esitando, prima di tornare per ricostruirle. Benché infatti gli aggressori venuti da Winchester fossero stati scacciati o fatti prigionieri, e William di Ypres avesse ritirato i fiamminghi della regina sulle vecchie posizioni intorno alla città e alla regione, Wherwell era, pur sempre, dentro il cerchio e non era da escludere una nuova esplosione di violenza.

Con il cuore stretto per l'ansia, Nicholas raggiunse il monastero femminile, uno dei tre maggiori della contea, prima che la tragedia si abbattesse sui suoi edifici distruggendone una metà e rendendo inabitabile l'altra. Il guscio vuoto della chiesa si ergeva tuttora nudo e nero contro il cielo senza nubi, con i muri frastagliati e scoloriti come denti marci. V'erano nuove tombe nel camposanto, e le monache sopravvissute si erano disperse: lì non v'era più casa per loro. Nicholas guardò, angosciato, la terra smossa di recente, chiedendosi di chi fossero figlie le poverette che giacevano là sotto, rimaste senza nome perché v'era stato a malapena il tempo per seppellirle.

Ma si proibì di pensare che poteva esserci anche lei, là. Andò a cercare la chiesa, e si presentò al parroco, che aveva ospitato sotto il proprio tetto due famiglie rimaste senza casa. Gli si presentò un uomo stanco e logorato dagli affanni, già quasi vecchio, con una tonaca lisa che avrebbe avuto bisogno di qualche rammendo.

«Le monache?» disse, uscendo sulla soglia bassa e scura. «Se ne sono andate, Dio solo sa dove. Almeno tre sono morte nell'incendio, ma potrebbero esservene altre sotto le macerie. Si sono dati battaglia addirittura nel cortile, poi i fiamminghi hanno trascinato fuori della chiesa i loro prigionieri, ma nessuno si è dato pensiero di quelle povere donne. Alcune, si dice, si sono rifugiate a Westminster, per quanto anche là non si stia tanto al sicuro. Ma monsignor vescovo avrà certo fatto qualcosa per aiutarle, la lo-

ro casa era alleata con l'Old Minster. Quanto alle altre... non so! Ho sentito dire che la badessa ha potuto raggiungere un maniero nei pressi di Reading dove ha dei parenti, e può darsi che abbia preso con sé qualche consorella. Ma con una tale confusione... chi può mai sapere...»

«Dov'è questo maniero?» domandò Nicholas, impaziente, ricevendo in risposta nulla più di uno stanco cenno del capo.

«È soltanto una voce che mi è giunta alle orecchie... nessuno ha detto esattamente dove. Potrebbe anche non esservi niente di vero.»

«E il nome delle sorelle che... sono morte, padre, lo conoscete?» La voce di Nicholas tremò, pronunciando quelle parole.

«Figliolo», rispose il parroco, con infinita rassegnazione, «quello che abbiamo trovato non aveva più alcun nome. E dovremo cercare là sotto se ve ne sono altre, quando avremo trovato cibo sufficiente per tener vive quelle che lo sono ancora. Le nostre case sono state saccheggiate, prima dagli uomini dell'imperatrice, e dopo dai fiamminghi. Quelli cui è rimasto qualcosa debbono dividerlo con chi non ha più nulla. E chi di noi ha tanto? Io no davvero, lo sa Iddio!»

E nemmeno io, rifletté Nicholas, eccetto che una stanca ma irriducibile compassione. Tuttavia aveva pane e carne nella sua borsa da sella, di cui aveva fatto provvista durante l'ultima sosta per cambiare il cavallo. Tirò fuori tutto quanto e lo diede al vecchio prete. Una goccia nell'oceano, ma a che cosa sarebbe servito il denaro che aveva nella borsa, là dove non v'era nulla da acquistare? Si congedò dal parroco e cavalcò lentamente fra le rovine di Wherwell, chiedendo qui e là se qualcuno aveva notizie più precise. Tutti gli riferivano che le sorelle erano fuggite, ma nessuno sapeva dove. Quanto al nome di una di loro, non significava niente per nessuno, e poi, chissà, poteva persino non essere quello col quale essa aveva preso il velo. Ciò nonostante, Nicholas continuò a ripeterlo a tutti quelli con cui parlava: Julian Cruce, unica e sola fra le tante.

Da Wherwell passò a Winchester. Un soldato della regina poteva varcare senza difficoltà il cerchio di ferro, e nella città era evidente che la fazione dell'imperatrice era premuta da presso e non osava avventurarsi fuori delle fortificazioni del castello. Ma nemmeno le monache di Winchester, che soltanto adesso cominciavano a respirare un po' più liberamente dopo i danni subiti, seppero dirgli qualcosa. Alcune sorelle di Wherwell erano sì state accolte e affettuosamente assistite, ma Julian non era tra loro. Nicholas parlò con una delle monache anziane che, pur mostrandosi cortese e premurosa, non poté aiutarlo in alcun modo.

«Figliolo, non ho mai neppure udito il suo nome. Ma, del resto, non v'è un motivo per il quale dovrei conoscerlo, perché potrebbe averlo cambiato quando ha pronunciato i voti. Noi non chiediamo mai alle nostre sorelle da dove provengano né come si chiamassero prima, se non sono loro a confessarlo spontaneamente. La nostra badessa saprebbe certo dirvene di più, ma purtroppo non sappiamo dove si trovi. E nemmeno la nostra priora. Siamo sperdute come voi. Ma saprà ben trovarci Iddio e riunirci di nuovo. Come troverà per voi la persona che cercate.»

Era una donna perspicace, svelta ma ormai avvizzita, minuscola come un moscerino ma indistruttibile come la gramigna. Guardò Nicholas con simpatia vagamente maliziosa, e domandò blandamente: «È una vostra parente, questa Julian?»

«No», rispose, franco, Nicholas. «Ma avrei voluto che lo diventasse, e una parente molto stretta, anche.»

«E adesso?»

«Adesso vorrei soltanto sapere che è in salvo, viva e felice. Null'altro. Se è così, e prego Iddio che così sia, sarò sereno.»

«Se fossi in voi», riprese la monaca, dopo averlo scrutato per qualche momento in silenzio, «andrei a Romsey. È abbastanza lontano per essere un posto sicuro e là si trova la più grande delle nostre case benedettine di questa zona. Sa Dio quali delle nostre sorelle potrete trovare là, ma alcune vi saranno di certo, e forse la superiora stessa.»

Nicholas era abbastanza giovane e, nonostante le sue molte peregrinazioni, ancora sufficientemente ingenuo per sentirsi profondamente commosso da una manifestazione di fiduciosa cortesia. Si chinò, così, a baciare la mano della sua interlocutrice, come avrebbe fatto congedandosi dalla padrona di casa in un salone signorile. La monachina, dal canto suo, era troppo vecchia e smaliziata per arrossire o ritrarsi, ma, quando lui se ne fu andato, rimase seduta per qualche tempo, sorridendo tranquilla, prima di tornare dalle consorelle. Proprio un gran bel giovane, sì.

Nicholas percorse le dodici miglia fino a Romsey, in preda a gravi pensieri, consapevole di andare forse incontro a una risposta non gradevole. Una volta lontano da Winchester, sempre più spostato verso sud-ovest, non correva più alcun pericolo, perché stava attraversando una regione dove la parola della regina non incontrava oppositori. Una campagna amena, ondulata, ricca di alberi ancor prima di raggiungere i margini della grande foresta. Nicholas arrivò, a tarda sera, alla portineria dell'abbazia, nel cuore del-

la piccola città, e suonò la campanella. La sorella portinaia guardò attraverso la griglia e gli domandò che cosa volesse. Chinandosi cortesemente verso la piccola inferriata, Nicholas si trovò a fissare due occhi lucenti entro una rete di rughe.

«Sorella, avete ospitato qui alcune monache di Wherwell? Sono alla ricerca di notizie di una di loro e là non hanno saputo darmene nessuna.»

La monaca lo guardò strizzando gli occhi. Un viso giovane, impolverato e stanco per un lungo viaggio, un uomo solo e palesemente in ansia: nessun pericolo. Anche lì a Romsey avevano imparato a essere guardinghi, prima di aprire una porta, ma la via alle spalle del giovane era deserta e silenziosa, e il crepuscolo stava avvolgendo la città in un pacifico manto.

«Sì, si sono rifugiate da noi la priora e tre sorelle», rispose, finalmente, la sorella portinaia. «Ma dubito che qualcuna di loro possa darvi notizie delle altre. Entrate, vado a chiedere se qualcuna è disposta a parlare con voi.»

Il portello si aprì, chiavistello e catena, e Nicholas entrò nel cortile. «Chissà!» mormorò, gentilmente, la monaca, richiudendo tutto quanto. «Forse una delle tre sorelle potrebbe essere quella che cercate. Vale comunque la pena di tentare.»

Lo guidò lungo oscuri corridoi fino a un piccolo parlatorio illuminato da una lampada, e lo lasciò solo. Il pasto della sera doveva essere finito da un bel po', e anche compieta; era quasi ora di coricarsi e le monache, dopo avere soddisfatto il suo desiderio - se pure una soddisfazione era possibile -, avrebbero certo gradito vederlo fuori della loro casa prima di notte.

Non riusciva a restare seduto, né fermo, e camminava su e giù per la stanza come un leone in gabbia, quando si aprì un'altra porta ed entrò la priora di Wherwell, una donna piccola, tonda e rosea, ma dai tratti del viso straordinariamente risoluti e acuti, con occhi scuri che analizzarono il giovane dalla testa ai piedi, in una sola penetrante occhiata, mentre lui si inchinava doverosamente.

«Avete chiesto di me, mi hanno detto, ed eccomi qui. In che cosa posso esservi utile?»

«Signora», rispose Nicholas, tremando per il timore di ciò che avrebbe potuto udire, «ero al nord, nello Shropshire, quando ho saputo del sacco di Wherwell dove c'era una sorella della cui vocazione ero appena stato informato. E adesso vorrei sapere se è uscita sana e salva da quella catastrofe, parlare con lei, vedere coi miei occhi che sta bene, se mi è concesso. Ho chiesto a Wherwell, ma nessuno ha saputo dirmi nulla. E, oltretutto,

conosco soltanto il nome che portava nel mondo.»

La priora lo invitò con un cenno a sedere, e sedette a sua volta, in modo da poter vederlo in viso. «Posso sapere come vi chiamate, signore?»

«Nicholas Harnage. Ero scudiero di Godfrid Marescot, prima che pronunciasse i voti a Hyde Mead. Era promesso a questa giovane signora, un tempo, ed è ansioso di sapere che è viva e sta bene.»

La monaca annuì a quel desiderio più che naturale, ma corrugò la fronte, vagamente preoccupata. «Oh, sì, conosco il suo nome, a Hyde sono stati orgogliosi di averlo con sé. Ma non ricordo di avere udito... Come si chiama questa sorella che cercate?»

«Julian Cruce, prima di prendere il velo. Appartiene a una famiglia dello Shropshire. La sorella con la quale ho parlato a Wherwell non aveva mai udito quel nome, ma può darsi che essa ne avesse scelto un altro, entrando nel chiostro. Ma voi dovrete conoscerli entrambi.»

«Julian Cruce?» ripeté la priora, fattasi attentissima, socchiudendo gli occhi. «Figliolo... Siete certo di non sbagliarvi? Siete sicuro che sia entrata a Wherwell e non in qualche altro monastero?»

«No di certo, sorella. Wherwell», insistette Nicholas. «Me lo ha detto suo fratello, lui non poteva sbagliarsi.»

Seguì un momento di greve silenzio, mentre la monaca rifletteva scuotendo la testa e corrugando la fronte. «Quando è entrata nel nostro Ordine? Non può essere stato molto tempo fa.»

«Tre anni fa, signora. Non conosco la data precisa, ma fu più o meno un mese dopo che il mio signore aveva pronunciato i voti, alla metà di luglio.» Nicholas, in quel momento, sentiva accrescersi i propri timori di fronte all'atteggiamento della monaca che lo fissava dubbiosa, con stupore e compassione a un tempo. «Forse voi non eravate ancora priora...»

«Figliolo», l'interruppe lei, «lo sono da sette anni, ormai, e conosco perfettamente il nome di tutte le nostre sorelle, prima e dopo che hanno preso il velo, e non ne è entrata una sola senza che io ne fossi al corrente. Mi dispiace sinceramente di dover dirlo, e io stessa non riesco a capire, ma non v'è alcuna possibilità di dubbio: nessuna Julian Cruce ha mai chiesto di entrare né mai è entrata a Wherwell. È un nome che non ho mai nemmeno udito, e appartiene a una donna della quale non ho mai saputo niente.»

Nicholas non riusciva a crederlo. Sedeva lì sbalordito, fissando la monaca a occhi spalancati, passandosi una mano sulla fronte. «Ma... non è possibile! Partì da casa con una scorta armata e una dote per il monastero. Intendeva venire a Wherwell, lo aveva dichiarato lei stessa, lo sapevano tutti

nella sua casa, e, a maggior ragione, suo padre che aveva dato la propria approvazione. Non v'è alcuna possibilità di errore a questo riguardo, ve lo giuro. È partita per raggiungere il vostro monastero.»

«In tal caso», replicò, in tono molto grave, la priora, «temo vi siano domande che dovrete rivolgere altrove, e anche molto importanti, perché, credetemi, se voi siete certo che partì per venire da noi, io non sono meno certa che non è mai arrivata.»

«Ma come può essere accaduto?» proruppe Nicholas, angosciato da quell'inaspettato problema. «Tra la sua casa e Wherwell...»

«Tra la sua casa e Wherwell c'erano da percorrere molte miglia», ribatté la monaca. «E molti ostacoli possono intralciare i progetti degli uomini, in questo mondo: disordini di guerra, incidenti di viaggio, la malvagità degli esseri umani.»

«Ma lei aveva una scorta a proteggerla fino al compimento del suo cammino!»

«Allora è sugli uomini di quella scorta che dovrete fare qualche indagine», rispose, dolcemente, la priora. «Perché è chiaro che sono venuti meno al loro compito.»

Inutile insistere oltre. Nicholas cadde in un attonito silenzio, totalmente disorientato. La monaca era certa del fatto suo, e, per lo meno, gli aveva indicato l'unica via che gli restasse da battere. Lì non v'era più niente da fare, meglio accettare il suggerimento offertogli e seguire le tracce di Julian partendo da Lai, dove il viaggio aveva avuto inizio. Tre uomini armati, aveva detto Reginald, oltre a un cacciatore che le era affezionato fin da quando era bambina. Dovevano essere ancora al servizio di Reginald. Gli sarebbe stato possibile interrogarli, ottenere da loro un resoconto di quella missione non portata a termine.

Ma la priora aveva ancora un punto da prendere in considerazione, benché si fosse alzata come a indicare che il colloquio era finito e il tardivo visitatore congedato.

«Aveva con sé la dote che intendeva portare a Wherwell, avete detto? Non so niente del suo valore, naturalmente, tuttavia... Non mancano malintenzionati per le strade...»

«Aveva quattro uomini a proteggerla!» esclamò Nicholas, in un estremo scoppio di disperazione.

«Ed essi sapevano che cosa portava? Dio perdoni, non vorrei gettare sospetti su uomini dabbene, ma viviamo in un mondo in cui, purtroppo, su quattro uomini, almeno uno potrebbe essere corruttibile.»

Nicholas tornò per le vie della città, ancora frastornato, incapace di pensare e ragionare, di afferrare e capire ciò che credeva con tutto il suo cuore, oppresso dall'angoscia. Si andava facendo buio e lui era troppo stanco per rimettersi in viaggio senza dormire, oltre alla cura che doveva avere per il proprio cavallo. Trovò una birreria che poteva fornirgli un letto alla meglio, stallaggio e foraggio per l'animale, ma rimase sveglio a lungo, prima che la stanchezza, fisica e mentale, lo sopraffacesse.

Una risposta almeno l'aveva, ma a che cosa gli serviva? Aveva accertato che Julian non aveva mai oltrepassato la porta del monastero di Wherwell, e che, di conseguenza, non era morta nell'incendio. Ma tre anni, senza una parola né una notizia! Suo fratello non si era dato alcuna pena di una sorellastra che conosceva appena, persuaso che avesse sistemato la propria vita come lei stessa aveva voluto. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi o dubitare di qualcosa? Le monache vivono sicure nella loro comunità, hanno le loro consorelle intorno, quale bisogno hanno del mondo e che cosa dovrebbe aspettarsi il mondo da loro? Tre anni di silenzio da chi si è votata alla clausura sono abbastanza naturali, ma quei tre anni senza una sola parola divenivano adesso un abisso, entro il quale Julian Cruce era affondata, come in un oceano, sparendo senza lasciare traccia.

E a lui non restava altro da fare che tornare in fretta a Shrewsbury, confessare il proprio rovinoso fallimento nella missione che si era assunto, e poi portare la stessa, sconcertante notizia a Reginald Cruce, a Lai. Soltanto là poteva sperare di trovare un filo da seguire. Ripartì di buon'ora, la mattina seguente, per tornare a Winchester.

Quando giunse nei pressi della città era metà mattina. Per prudenza, non ne era partito seguendo la via diretta che passava per la porta occidentale, perché il castello reale, con la sua guarnigione allora già certamente disperata, era troppo vicino e aveva il controllo assoluto della zona. Ma adesso, poco prima di giungere al punto in cui, per lo stesso motivo, avrebbe dovuto svoltare verso est, sulla strada da Romsey, e aggirare la città da sud per poter avvicinarsi senza troppi pericoli, cominciò ad avvertire un rumore incessante e confuso che andò via via aumentando fino a divenire un clamore discontinuo, quindi uno strepito di ferri che si scontravano e di urla, che non potevano significare altro che una battaglia, furiosa e disperata, che pareva accentrarsi più avanti, sulla sinistra, a poca distanza dalla città. In quel punto, l'aria era offuscata dal polverone della lotta e della fuga.

Abbandonato il proponimento di deviare verso l'ospedale vescovile di

Santa Croce o la porta orientale, Nicholas si diresse, risoluto, verso quella occidentale. E lì, ecco presentargli una folla, ribollente nella luce del sole, eccitata e vociante, che riempiva, esultante e senza alcun timore, le strade della città. Tutti chiedevano o comunicavano notizie, urlando con quanta voce avevano in gola, trascurando la cautela che li aveva dominati così a lungo.

Nicholas afferrò il braccio di un tizio e domandò, urlando a sua volta: «Che c'è? Che cos'è accaduto?»

«Se ne sono andati! Stamattina all'alba, quella donna, il suo regale zio scozzese e tutti i suoi signori! Senza un pensiero per noi poveretti che moriamo di fame! Se la sono filata, tutti quanti... e in buon ordine, anche! E adesso sentiteli! Meno male che i fiamminghi hanno aspettato che fossero fuori della città, prima di attaccarli, lasciando in pace noialtri. Ce ne sarà di bottino, là!»

Quei mercanti e artigiani di Winchester stavano soltanto aspettando, assetati di vendetta, attardandosi finché l'eco della battaglia non si fosse perduto in lontananza. Vi sarebbe stato da spigolare, prima di notte. Nessuno può cavalcare alla massima velocità gravato da elmo e cotta d'arme in maglia di ferro. Persino la spada si butta, a volte, per alleggerire il peso al cavallo. E se era rimasto loro tanto ottimismo da poter pensare di portarsi via i loro oggetti preziosi, vi sarebbe stato un bottino ancora più ricco, prima che finisse il giorno.

Era riuscito, dunque, il sospirato tentativo di rompere il cerchio ferreo dell'esercito della regina, ma troppo tardi perché vi fosse qualche speranza di successo. Dopo l'olocausto di Wherwell, persino l'imperatrice doveva aver capito di non poter resistere ancora a lungo.

A nord-ovest, lungo la strada di Stockbridge, ondeggiando sopra le colline, la scintillante aureola di polvere si arrotondava e danzava, allargandosi via via che si allontanava. Nicholas si avviò per seguirla, e così facevano, a piedi, i cittadini più audaci, più avidi o più vendicativi. Li aveva ormai sorpassati di gran lunga ed era solo, fra le alture ondulate, quando vide le prime tracce dell'attacco che aveva distrutto l'esercito dell'imperatrice. Un corpo isolato sul terreno, un cavallo sperduto, un pesante scudo abbandonato, il primo di tanti. Un miglio più avanti, il terreno era disseminato di pezzi di armatura strappati di dosso e gettati fuggendo, elmi, cotte d'armi, borse da sella, indumenti, monete, ornamenti d'argento, abiti finissimi, pezzi d'argenteria provenienti da tavole di nobili, tutti oggetti che si potevano sacrificare, quand'era in gioco la vita stessa, e che non tutti erano riu-

sciti a salvare, neppure a quel costo. V'erano corpi gettati e calpestati fra l'erba, cavalli spaventati che giravano in cerchio, altri, ridotti allo stremo, che ansimavano sul terreno. Non una battaglia, ma una disfatta, una fuga a capofitto in preda a un terrore contagioso.

Nicholas si era fermato a osservare, sbigottito e sconvolto, quello spettacolo, mentre la battaglia continuava lontana, sotto la nube scintillante, verso Stockbridge. Non proseguì. Tornò, invece, lentamente, verso la città, non volendo avere alcuna parte nell'opera di quella giornata, e, lungo la strada, incontrò i primi spigolatori, bramosi e affamati, che raccoglievano le spoglie della vittoria.

Tre giorni dopo, nel primo pomeriggio, Nicholas entrava di nuovo nella grande corte dell'abbazia di Shrewsbury, per adempiere la promessa che aveva fatto. Fratello Humilis era nell'erbario con Cadfael, seduto all'ombra, mentre Fidelis raccoglieva alcuni rametti che desiderava copiare per un bordo miniato: vitalba, centaurea, buglossa, viticci di veccia, adattissimi per incorniciare le iniziali. Il giovane monaco andava interessandosi sempre più alle erbe e al loro uso, e, a volte, aiutava Cadfael nella preparazione dei rimedi che usava per Humilis, curandoli con appassionata devozione, come se il suo amore potesse aggiungere l'ingrediente finale che li avrebbe resi insuperabili.

Il monaco portinaio, che ormai conosceva bene Nicholas, gli disse, senza bisogno di domande, dove avrebbe trovato il suo signore, e il giovane, legato il cavallo appena fuori della portineria, poiché intendeva ripartire subito per Lai, aggirò a gran passi l'alta siepe e si avviò lungo il sentiero inghiaiato dove trovò Humilis, seduto. Era tanto preoccupato per lui che passò accanto a Fidelis quasi senza guardarlo e il giovane fratello, stupito per il suo ritorno così improvviso e silenzioso, girò, una volta tanto in pieno sole, verso di lui il capo scoperto e il viso, pur traendosi subito dopo in disparte, con la sua abituale reticenza, cedendo il campo a una più vecchia amicizia. Si rialzò persino il cappuccio, celando di nuovo il volto nella sua ombra.

«Mio signore», proruppe Nicholas, piegando un ginocchio davanti a Humilis, e afferrando le mani che lui aveva teso per abbracciarlo, «sono il vostro umile servo!»

«Ah, no, questo no!» esclamò il monaco con calore, liberando le mani per trascinare il giovane accanto a sé, e scrutandolo attentamente in volto. «Allora», osservò poi con un sospiro e un triste sorriso, «vedo che non v'è

in te l'impronta del successo. Non per colpa tua, oserei dire, non si può comandare la buona sorte! Tuttavia, non saresti tornato così presto se non avessi scoperto qualcosa, anche se, mi pare di capire, non hai rinvenuto ciò che speravi. Non hai trovato Julian, vero? Quanto meno», aggiunse, a bassa voce, esitante, fissando più attentamente il giovane, «non viva...»

«Né viva né morta», si affrettò a precisare Nicholas, allontanando dalla mente la supposizione peggiore. «No, non è ciò che pensate... Chi avrebbe mai potuto immaginare...» Venuto finalmente il momento di riferire ciò che aveva appreso, Nicholas non seppe frenarsi e raccontò tutto, francamente e precipitosamente. «Ho cercato a Wherwell e poi a Winchester, finché non ho rintracciato la priora di Wherwell che aveva trovato rifugio all'abbazia di Romsey. Occupava quel posto da sette anni, conosceva per nome tutte le consorelle entrate nel chiostro in quel periodo, ma non aveva mai nemmeno sentito nominare Julian Cruce. Comunque siano andate le cose, Julian non è mai arrivata al monastero, non vi ha mai pronunciato i voti, non è mai vissuta là... e quindi non può essere morta nell'incendio. Un vicolo cieco!»

«Non è mai arrivata là?» fece eco Humilis, in uno sbalordito sussurro, fissando, con la fronte aggrottata, il giardino inondato dal sole.

«Mai! E una volta ancora», aggiunse, amaramente, Nicholas, «sono arrivato in ritardo di tre anni! Tre anni! E dove può essere stata in tutto questo tempo, senza una sola parola dove aveva casa e famiglia né dove sarebbe dovuta andare a vivere in pace? Che cosa può esserle accaduto nel viaggio verso Wherwell? Non v'erano ancora disordini di alcun genere, in quella regione, le strade dovevano essere ancora abbastanza sicure. E aveva con sé quattro uomini armati.»

«Che sono tornati a casa», osservò Humilis. «*Debbono* essere tornati a casa, altrimenti Cruce si sarebbe preoccupato e avrebbe fatto ricerche già da lungo tempo. Buon Dio, che cosa avranno riferito al loro ritorno? Niente di male, senza dubbio! Non riguardo a Julian, altrimenti la casa sarebbe stata sommersa dal dolore, e men che meno a loro, altrimenti non sarebbero tornati affatto. Un problema angoscioso!»

«Tornerò a Lai per informare Cruce», disse Nicholas, alzandosi. «Lui potrà interrogare di nuovo gli uomini che l'avevano accompagnata. Erano al servizio di suo padre, e adesso saranno ai suoi ordini, al castello o in qualche altro possedimento. Loro potranno dirci almeno dove si sono separati da Julian, se è stata tanto incauta da congedarli e cavalcare sola per le ultime miglia. Non avrò pace finché non l'avrò ritrovata. Se è viva, la tro-

verò!»

Humilis lo trattenne per una manica, preoccupato. «Ma il tuo servizio... Non potrai trascurare tanto a lungo i tuoi doveri!»

«Oh, possono fare benissimo a meno di me per qualche tempo! Ho lasciato i miei uomini ben sistemati, accampati nei pressi di Andover, dove troveranno viveri sufficienti nelle campagne, e sono con loro i miei sergenti veterani, perfettamente in grado di sostituirmi, per come stanno adesso le cose in questo momento. Ma non vi ho ancora detto tutto. Sono tanto preoccupato per gli affari miei che non mi resta il tempo per pensare ai sovrani. Vi avevo raccontato, l'altra volta, che l'imperatrice avrebbe dovuto tentare ben presto di rompere il cerchio degli assediati, se non voleva morire di fame, no? Bene, lo ha fatto. Dopo il disastro di Wherwell non potevano resistere ancora a lungo. Tre giorni or sono hanno tentato una sortita a ovest, verso Stockbridge, ma William di Ypres e i suoi fiamminghi sono piombati loro addosso e li hanno fatti a pezzi. Non è stata una ritirata, ma una fuga precipitosa, durante la quale hanno gettato tutto quanto avevano. Se mai qualcuno è riuscito a mettersi in salvo a Gloucester, dev'esservi arrivato seminudo. Farò una sosta in città, per informarne Hugh Beringar.»

Fratello Cadfael, che, poco lontano, aveva continuato a strappare qui e là qualche malerba nelle sue aiuole e aveva udito tutto, con le orecchie tese e il sangue in ebollizione, si raddrizzò a guardarli.

«E lei... l'imperatrice? Non l'hanno presa?» Un'imperatrice per un re sarebbe stato un equo scambio, anche se non avrebbe significato una fine, bensì soltanto una fase di stallo, prima che si ricominciasse da capo, sullo stesso, esausto, terreno. Se fosse stato Stefano a catturare l'implacabile signora, probabilmente le avrebbe dato un cavallo fresco e una buona scorta perché potesse raggiungere incolume Gloucester, la sua roccaforte. Ma la regina non era tanto stupidamente magnanima, e avrebbe fatto un uso migliore di una nemica prigioniera.

«No, Maud no, se n'è andata sana e salva. Suo fratello l'ha mandata avanti con la scorta di Brian FitzCount, e lui è rimasto a radunare la retroguardia e a fronteggiare gli inseguitori. No, qualcosa di meglio dell'imperatrice! Lui avrebbe potuto continuare a combattere senza Maud, ma per lei sarà dura far senza Robert. I fiamminghi li hanno colti a Stockbridge, mentre tentavano di guadare il fiume, e hanno circondato i sopravvissuti. È l'equivalente del re, quello che abbiamo preso, ed è proprio lui, Robert di Gloucester!»

CAPITOLO VII

Reginald Cruce, avesse o no nutrito molto affetto per una sorellastra lontana da anni e vista soltanto poche volte, non era uomo da tollerare un affronto o un qualsiasi oltraggio arrecato a una persona della sua casa. Qualunque cosa toccasse a un Cruce, si rifletteva su di lui e gli faceva rizzare il pelo come a un cane che puntasse la selvaggina. Ascoltò tutta la storia in stoico silenzio, ma con collera e risentimento crescenti, tanto più furiosi perché repressi.

«Siete certo di quello che dite?» domandò alla fine. «Ma sì, quella donna doveva essere ben informata, non v'è dubbio. Mia sorella non è mai arrivata là. Io non ne sapevo nulla, non ero qui né all'andata né al ritorno, ma adesso vedremo! Almeno conosco i nomi degli uomini che l'hanno accompagnata, perché mio padre me ne ha parlato poco prima di morire. Erano i suoi collaboratori più fidati, più vicini a lui... E come avrebbe potuto essere diversamente, si trattava di sua figlia! E portava con sé una dote ragguardevole. Aspettate!»

Chiamò dalla porta della sala il suo sovrintendente e, dalle prime ombre della sera, uscì un uomo anziano, dai capelli grigi, asciutto e scuro in viso come vecchio cuoio, ma agile e vigoroso. Era forse persino più anziano del padrone defunto e palesemente libero da ogni soggezione, pienamente consapevole dei propri doveri, come del proprio valore.

«Arnulf», esordì Reginald, invitandolo con un cenno della mano a sedere al tavolo con loro, come avrebbe fatto con un proprio pari, «ricorderete certo chi erano gli uomini mandati da mio padre come scorta a mia sorella quando è partita per il monastero... i fratelli sassoni, Wulfric e Renfred, John Bonde e quell'altro, come si chiamava? Si è arruolato poco dopo il mio arrivo qui...»

«Adam Heriet», rispose, pronto, il sovrintendente, tendendo una mano a prendere il bicchiere di corno che il suo signore aveva riempito per lui. «Sì, ricordo. Che cosa volete da loro?»

«Li voglio qui, Arnulf, tutti e quattro.»

«Adesso, mio signore?» Se era sorpreso, Arnulf seppe nascondere molto bene.

«Adesso, o al più presto possibile. Ma, prima, voglio vedere quelli che erano più vicini a mio padre. Voi li conoscete meglio di me, sapete se ci si può fidare di loro.»

«Senza dubbio», ribatté, senza esitare, il vecchio, con voce secca e dura

come la pelle del suo viso. «Bonde è un semplicione, o poco di meglio, ma è anche un lavoratore instancabile e ha un carattere aperto come l'aria. I due sassoni sono abili e furbi, ma intelligenti quanto basta per riconoscere un buon padrone ed essergli grati. Ma perché me lo chiedete?»

«E quell'altro, Heriet? Io l'ho a malapena conosciuto. Era stato lui il primo a offrirsi, quando avevo cercato dei volontari da mandare al conte Waleran, quale mio debito contributo di uomini armati. Poi ho saputo che non si dava pace per la partenza di mia sorella. Mi hanno detto che le era molto devoto, e che si preoccupava per lei.»

«Può essere», convenne Arnulf. «Certamente non è stato più lo stesso, dopo il ritorno da quel viaggio. A volte una bambina si conquista per tutta la vita l'affetto di un uomo, e forse ciò è successo con lui. Un bambino che si è conosciuto fino dalla culla diventa padrone del nostro cuore.»

Reginald assentì, tristemente. «Comunque, se n'è andato. Venti uomini mi aveva chiesto il mio signore, e venti gliene ho mandati. Era in lotta col vescovo, a quel tempo, e aveva bisogno di rinforzi. E così, ovunque sia, Heriet è ormai irraggiungibile per noi. Ma gli altri sono tutti qui?»

«I due sassoni sono nel sottotetto della stalla, in questo momento, e Bonde dovrebbe tornare da un momento all'altro dai campi.»

«Bene, portateli qui.» Quando il sovrintendente se ne fu andato, dopo aver vuotato il suo bicchiere e aver sceso la scala di pietra con la rapidità e l'agilità di un ventenne, Reginald si rivolse a Nicholas. «Comunque io consideri le cose, non vedo la possibilità di un tradimento da parte di nessuno di quei quattro. Perché sarebbero tornati, se avessero fatto del male a mia sorella? E perché mai avrebbero dovuto fargliene? Arnulf ha ragione, sapevano di avere un letto comodo e sicuro, qui. Mio padre, poi, era un padrone di vecchio stampo, paterno e comprensivo, molto migliore di me, seppure io non sia certo odiato.» A giudicare dal suo sorrisetto scaltro e dalla piega delle sue labbra, messa in risalto dalla luce giallastra della lampada, Reginald era ben consapevole della tensione tuttora esistente e bruciante tra sassoni e normanni, ed era troppo intelligente per fare qualcosa che potesse aggravarla. Nelle campagne, i ricordi sono duri a morire, la lealtà verso le persone o le idee è difficile da demolire, e richiede tempo per essere sostituita.

«Il vostro sovrintendente è sassone, vero?»

«Certo! E soddisfatto! O, almeno», si affrettò ad aggiungere Reginald, «consapevole che potrebbe essere peggio, molto peggio. Io ho seguito l'esempio di mio padre e so quand'è il momento di piegarsi. Ma quando si

tratta di mia sorella, ve l'assicuro, sento che mi si irrigidisce la spina dorsale.»

Era la stessa sensazione che provò Nicholas, come se il suo midollo spinale fosse divenuto a un tratto di pietra. Osservò attentamente i tre braccianti, quando entrarono nella sala: due alti, snelli e biondi, sui trent'anni al massimo, con tutta la grazia della loro razza settentrionale e occhi che coglievano la luce in lampi di pallido azzurro; il terzo, meno alto e più robusto, forse un po' più vecchio, dal viso tondo, bruno e con la barba.

Poteva essere vero, rifletté il giovane, che non nutrissero odio alcuno per il loro signore, e si ritenessero, anzi, fortunati in confronto ad altri sassoni, soggetti ormai da tre generazioni a padroni normanni. Tuttavia, era chiaro che avevano soggezione di Reginald e, intimoriti per quella chiamata al di fuori delle regole quotidiane, se ne chiedevano allarmati il motivo, col viso chiuso come se un coperchio si fosse abbassato su una scatola piena di pensieri. Il loro atteggiamento cambiò a un tratto quando compresero che cosa volesse il loro signore. Il loro volto si fece subito aperto e tranquillo, e Nicholas capì che nessuno aveva motivo di preoccuparsi riguardo a quel viaggio e che, anzi, tutti e tre ricordavano con piacere, come un pellegrinaggio in piena libertà, l'unica vacanza di tutta la loro vita, a cavallo invece che a piedi, ben provvisti di tutto e con l'orgoglio delle armi.

Sì, certo che lo rammentavano. No, non v'era stato alcun contrattempo. Una signora, accompagnata da due bravi arcieri e altri due uomini armati di spada, non aveva nulla da temere. Il più alto dei due sassoni, a quanto pareva, portava il nuovo arco lungo che si tendeva dalla spalla, mentre John Bonde portava quello corto gallese che si tirava dal petto, di minor portata e forza di penetrazione, ma meravigliosamente veloce e maneggevole, se usato a breve distanza. L'altro fratello era armato di spada, come il quarto del gruppo, Adam Heriet, che era lontano. Una scorta più che sufficiente per viaggiare sicuri e a qualsiasi velocità la signora avesse potuto mantenere senza affaticarsi.

«Tre giorni di viaggio, mio signore», disse l'arciere sassone, parlando per tutti e tre, incoraggiato dagli energici cenni di assenso dei compagni, «poi arrivammo ad Andover e, poiché era ormai sera, trascorremmo là la notte, per rimetterci in cammino la mattina seguente. Adam trovò una camera per la signora in casa di un mercante, e noi dormimmo nelle stalle. Ma ormai ci restavano da percorrere soltanto tre o quattro miglia, ci disse- ro.»

«E mia sorella era in perfette condizioni fisiche ed era serena? Non era

accaduto nulla di particolare?»

«No, mio signore, era sempre andato tutto benissimo. La signora era felice di essere così vicina a ciò che desiderava. Lo disse lei stessa, ringraziandoci.»

«E la mattina? L'avete accompagnata per quelle ultime, poche miglia?»

«No, signore, noi no, ha voluto proseguire col solo Adam Heriet, mentre noi dovevamo aspettarlo ad Andover. E noi abbiamo obbedito. Ci siamo rimessi in viaggio quando lui è tornato.»

Gli altri due confermarono con un cenno del capo. Era stata la signora a volerlo. Dunque era stato uno solo, il suo servo fedele da tanti anni, a percorrere il resto della strada con Julian Cruce.

«Li avete visti partire a cavallo per Wherwell?» insistette Reginald, aggrottando la fronte davanti a quelle inattese complicazioni. «È andata con lui di propria volontà?»

«Certo, signore, e di prima mattina. Una mattina splendida, anche. Ci ha salutati, e noi li abbiamo seguiti con gli occhi finché non sono scomparsi.»

Non v'era motivo per dubitarne. Era a sole quattro miglia dalla sua meta, eppure non v'era mai arrivata. E un solo uomo sapeva forse che ne era stato di lei, in quel breve tratto di strada.

Reginald congedò, irritato, i tre uomini. Che cosa altro potevano dirgli? A quanto ne sapevano, Julian era andata dove aveva inteso e deciso, in condizioni perfettamente normali. Ma i tre non avevano ancora raggiunto la porta, quando Nicholas, a un tratto, disse: «Un momento!» Poi, rivolgendosi al suo ospite: «Ancora un paio di domande, se mi è concesso».

«Certamente.»

«È stata la signora stessa a dirvi che desiderava proseguire soltanto con Heriet e a ordinarvi di restare ad aspettarlo ad Andover?»

«No», rispose il sassone, dopo una breve riflessione. «Ce lo ha detto Adam.»

«E sono partiti di prima mattina, avete detto. A che ora è tornato Heriet?»

«Verso sera, signore. Cominciava già a far buio, quando è arrivato. Per questo siamo rimasti là per la notte e siamo ripartiti la mattina seguente, di buon'ora.»

«Vi sarebbe stato qualcos'altro da chiedere», disse Nicholas, quando fu solo con Reginald, guardando, dalla porta aperta, il cortile silenzioso già avvolto dalle prime ombre della sera. «Ma di certo avrà badato lui al pro-

prio cavallo, e, dopo una notte di riposo, non vi sarebbe più stato modo di capire se avesse trotato molto. Ma consideriamo il tempo... tre o quattro miglia fino a Wherwell e, una volta accompagnata là vostra sorella, non avrebbe avuto alcun motivo per attardarsi. Tuttavia è rimasto assente per tutta la giornata, dodici ore o più. Dov'è stato in tutto quel tempo? D'altra parte, era stato il suo schiavo devoto fin dalla sua infanzia!»

«Anche mio padre aveva piena fiducia in lui», riconobbe Reginald, scuro in viso. «Io lo conoscevo appena, tuttavia lui è al centro di tutta questa vicenda, lui e nessun altro. È il solo ad aver proseguito con Julian, quell'ultimo giorno, per poi tornare qui con i compagni, lasciando intendere che tutto era andato per il meglio e che si fosse concluso felicemente. Nonostante ciò, tra Andover e Wherwell, mia sorella sparisce. E dopo un mese o poco più, quando il nostro signore, il conte Waleran, dal quale abbiamo avuto tre manieri, manda a chiedere uomini, chi è il primo a offrirsi? Lui, sempre lui. Perché così pronto ad approfittare della prima occasione per andarsene da qui? Per timore che si potessero rivolgergli domande, un giorno o l'altro? Che venisse alla luce qualcosa di imbarazzante, a dare il via a indagini?»

«Ma sarebbe tornato a casa», osservò dubbioso Nicholas, «se le avesse fatto qualcosa di male, se l'avesse tradita in qualche modo?»

«Se fosse stato abbastanza furbo, sì, e lo è senz'altro: guardate come se l'è cavata! Se non fosse tornato con gli altri, avrebbe dato adito immediatamente a gravi sospetti, forse ancor prima che i suoi compagni ripartissero da Andover. Così, invece, sono trascorsi tre anni senza una parola, né l'ombra di un dubbio. Dove sarà Heriet, ormai?»

Reginald si era fissato su quel pensiero, rimuginandoci sopra, assaporando la collera che gli ribolliva nel petto per un simile oltraggio arrecato alla sua casa. Era di quello che bramava vendicarsi, se ve ne fosse stata la prova, non del danno che poteva esserne derivato a Julian. Eppure, Nicholas non poteva fare a meno di seguirlo sulla stessa strada. Chi altri, se non Heriet, poteva essere stato a cancellare l'immagine stessa, il ricordo della giovane affidata alla sua protezione? Da Andover erano partiti in due ed era tornato uno solo. L'altra era sparita dalla faccia della terra, svanita nel nulla. Difficile continuare a sperare di rivederla!

Un servitore portò una lampada, e riempì di nuovo la brocca della birra sul tavolo. La padrona di casa era rimasta nella sua camera con i figli, lasciando i due uomini a discorrere indisturbati, mentre scendeva rapidamente il buio, accompagnato dalla brezza, solita a quell'ora.

«È morta!» proruppe Reginald, battendo una mano sul tavolo.

«No, questo non è certo. Ma perché mai Heriet si sarà comportato così? Ha perduto un posto sicuro qui perché non ha osato restare, non appena gli si è presentata l'occasione di andarsene. Che cos'aveva da guadagnare là, più di quanto avesse qui? Un soldato al servizio di Waleran di Meulan è trattato meglio dei vostri uomini? Non credo.»

«Un servizio per sei mesi, poi. Se è rimasto più a lungo, lo ha fatto per sua scelta, perché il conte aveva chiesto i miei uomini soltanto per quel breve periodo di tempo. Quanto a ciò che aveva da guadagnare... mia sorella aveva nelle sue borse da sella trecento marchi d'argento, insieme con altri oggetti di valore per il monastero, e lui era il solo dei quattro a saperlo. Adesso non sono in grado di farvi l'elenco di ciò che aveva, ma è sicuramente annotato nei nostri registri e il mio segretario potrà senza dubbio rintracciarlo. E Julian aveva con sé anche i gioielli ereditati da sua madre, che lei non avrebbe più portato. Una grande tentazione per un uomo... anche se poi avrebbe dovuto corrompere un complice per mascherare in qualche modo il misfatto.»

Non era da escludere! Una donna in possesso della propria dote, con un padre e dei familiari, a casa, persuasi che lei fosse perfettamente sistemata e nessuno che si stupisse del suo silenzio... Ma no, non poteva essere così, rifletté Nicholas, sentendo rinascere le proprie speranze, non se aveva già preannunciato il proprio arrivo a Wherwell. Una giovane donna che intendesse prendere il velo avrebbe dovuto senza dubbio presentare una domanda ed essere certa che era stata accettata, prima di affrontare un viaggio come quello. Ma se così fosse stato, a Wherwell si sarebbero stupiti del suo mancato arrivo, avrebbero fatto qualche indagine, e in ogni caso la priora, se avesse ricevuto lettere o un messaggero da Julian Cruce, avrebbe conosciuto e ricordato il suo nome. No, non potevano esservi stati accordi precedenti. Forse Julian aveva semplicemente preso la propria dote ed era andata a bussare alla porta del monastero, chiedendo accoglienza.

Il giovane Nicholas non possedeva alcuna esperienza di tali questioni, e tanto meno il cinismo necessario per concludere che non occorre tante pratiche, se la dote dell'aspirante era sufficientemente ricca.

«Bisogna trovare quell'Heriet», disse, risolutamente. «Se è ancora al servizio di Waleran di Meulan, non avrò alcuna difficoltà a rintracciarlo io stesso. Waleran è partigiano del re. In caso contrario, dovremo cercare più lontano, ma non abbiamo scelta. È nato in questa contea, vero? Dunque, se ha dei parenti, saranno qui.»

«È il secondogenito di un fittavolo libero di Harpecote. Perché, che cosa avete in mente?»

«Sarà meglio che vi facciate fare due copie dell'elenco di quanto aveva con sé vostra sorella. Non sarà possibile rintracciare il denaro, ma gli oggetti preziosi, forse, si potranno ancora ritrovare. Fateveli descrivere quanto meglio è possibile. Potrebbero essere stati venduti o notati in qualche posto. E lo stesso vale per i gioielli. Mostrerò l'elenco in giro a Winchester e forse, adesso che l'imperatrice è fuggita, il vescovo capirà da che parte stanno i suoi interessi e mi aiuterà a cercare Adam Heriet fra gli uomini di Meulan o a scoprire se e quando se n'è andato. E voi, nel frattempo, fate altrettanto qui, forse verrà a visitare i suoi parenti, prima o poi. Avete qualche idea migliore? In quale altra maniera potremmo muoverci?»

Facendo tremolare la fiamma della lampada posata sul tavolo, Reginald si alzò, la robusta persona quasi appesantita e un'espressione tra l'offesa e il dolore sul volto. «Il vostro suggerimento mi sembra perfettamente sensato, e lo seguiremo. Domani stesso mi procurerò l'elenco dal mio segretario, un ometto meticoloso e dalle dita d'oro, verrò con voi a Shrewsbury per parlare con Hugh Beringar e organizzare le cose prima di sera. Se Heriet o qualche altro scellerato ha commesso un omicidio e un furto ai danni della mia casa, esigo giustizia e restituzione.»

Anche Nicholas si alzò, e si congedò per andare a coricarsi. Stanco com'era, non avrebbe faticato a prender sonno. Dunque, Cruce esigeva giustizia. Ma che cos'era, la giustizia, in quella vicenda? Prese a riflettere e a ragionare come chi percorresse una strada per forza perché non aveva altra scelta, ma nella quale non credeva. Ciò che desiderava più di tutto al mondo era un soffio d'aria fresca, che spirasse da una direzione diversa, un'indicazione che Julian non era morta, che tutto quell'intrico di sospetti, di cupidigia e di tradimento era irreali, una pura e semplice apparenza che si sarebbe dissolta con le prime luci dell'alba.

Ma quando venne il mattino, nulla mutò.

Così, due uomini che non avevano nulla in comune, eccetto quel problema, cavalcarono insieme, come due alleati, fino a Shrewsbury, muniti di due copie, stilate in calligrafia impeccabile, dell'elenco di quanto Julian Cruce aveva portato come dote per il convento.

Hugh era venuto all'abbazia per pranzare con l'abate Radulfus e metterlo al corrente degli ultimi sviluppi di quel groviglio politico che era l'Inghilterra. La fuga dell'imperatrice verso la sua roccaforte, lo sgretolamento

della maggior parte delle sue forze e la cattura del conte Robert di Gloucester, senza il quale ella era perduta, avrebbero senza dubbio trasformato l'intero schema politico e militare, ma, per il momento, il loro effetto era stato soltanto quello di bloccare qualsiasi iniziativa. All'abate forse non interessavano le lotte tra le fazioni, ma aveva pure la prerogativa della mitra, di un posto al grande concilio della contea, oltretutto del benessere della sua gente e della chiesa. L'abate e lo sceriffo avevano conversato a lungo davanti a una bella tavola imbandita, ed era ormai metà pomeriggio, quando Hugh andò finalmente a cercare Cadfael nell'erbario.

«Avete saputo? La notizia che Nicholas Harnage ha portato ieri? È corso subito qui, dal suo signore. Robert di Gloucester è prigioniero a Rochester. Tutto è fermo, mentre le due parti avverse riflettono su ciò che potrà accadere... noi come sfruttare al meglio la cattura del conte, loro come cavarcela senza di lui.» Hugh si mise comodo sulla panca, all'ombra, distendendo i piedi calzati di stivali. «Adesso il punto è questo: l'imperatrice farà meglio a sciogliere dalle catene il re, altrimenti Robert potrebbe ritrovarsi incatenato a sua volta.»

«Non so se lei vedrà le cose da questo angolo», osservò Cadfael, chinandosi a strappare da un'aiuola un ciuffetto di malerba. «Stefano, in questo momento, è più che mai la sua unica arma, e cercherà di ricavarne il maggior prezzo possibile. Non si accontenterà certo della liberazione del fratello.»

Hugh rise. «Sembra che la pensi così anche lo stesso Robert, a quanto ha detto Harnage. Rifiuta di prendere in considerazione uno scambio col re: la sua importanza non è certo pari a quella di un sovrano, dice, e noi dovremmo liberare tutta la retroguardia catturata con lui per far pari con Stefano. Ma lasciamogli tempo! Se l'imperatrice ragiona, adesso, alla stessa maniera, entro un mese uomini più avveduti di lei le avranno dimostrato che non può fare nulla, assolutamente nulla, senza Robert. I londinesi non le permetteranno mai di entrare di nuovo in città, men che meno di avvicinarsi alla corona, e il re è Stefano, anche se lei lo tiene chiuso in una segreta.»

«È Robert che faticheranno a persuadere», osservò ragionevolmente Cadfael.

«Oh, anche lui finirà pure per vedere la verità. Soltanto con Robert al fianco, l'imperatrice potrà continuare a combattere, dovrà convincersene. E, per quanto riluttanti possano essere a lasciarselo sfuggire di mano, penso che, prima della fine dell'anno, riavremo Stefano con noi.»

Erano ancora là, insieme, in giardino, quando Nicholas e Reginald Cruce, dopo avere cercato invano Hugh prima al castello e poi a casa sua in città, lo raggiunsero all'abbazia.

All'udire lo scricchiolio dei loro stivali sulla ghiaia del vialetto e al vederli poi aggirare la siepe di bosso, Hugh si alzò premurosamente per andare loro incontro.

«Siete tornato presto. Con quali notizie?» domandò a Nicholas, rivolgendosi poi al suo compagno, osservandolo con interesse. «Non ho ancora avuto il piacere di conoscervi, messere, ma siete certo il signore di Lai. Il nostro Nicholas mi ha detto che cos'è accaduto a Wherwell. Siete il benvenuto, disponete di me per tutto quanto potrà occorrervi. Come stanno le cose, al momento?»

«Mio signore», rispose Cruce con la voce alta e ferma dell'uomo avvezzo a stabilire il passo che gli altri dovevano seguire, «nella vicenda di mia sorella v'è motivo per sospettare un furto e un omicidio, e io esigo giustizia.»

«Più che giusto. Sedete qui, dunque, e ditemi quali basi vi sono per tali sospetti e in quale direzione essi siano rivolti. La situazione appariva già abbastanza brutta. Avete scoperto altro che la aggravi?»

Faceva un caldo terribile, nel sole pomeridiano, e anche in maniche di camicia, Cruce sudava abbondantemente. Si spostarono all'ombra, sedendo tutti e tre sulla panca, e Cadfael, sempre molto ospitale nel proprio regno e adesso, per di più, stuzzicato dalla curiosità, andò nel suo laboratorio a prendere una brocca di vino e tazze, che portò ai visitatori; poi si trasse in disparte, ma non tanto da non poter udire ciò che si diceva. Conosceva già i precedenti e alcuni punti avevano trasformato la sua curiosità in vigile attenzione, facendogli prevedere situazioni nelle quali si sarebbe forse potuto avere bisogno di lui. Il suo paziente si angustiava per quella fanciulla e non si poteva permettergli di arrischiare quel poco di salute che aveva riacquistata. Cadfael si sentiva particolarmente vicino a quell'uomo che aveva combattuto in oriente come lui, e la sua solidarietà nasceva dall'esperienza comune e dal reciproco rispetto. Anche perché, di quell'esperienza, fratello Humilis stava morendo lentamente, e lui, Cadfael, voleva essere al corrente di tutto quanto riguardava la sua pace, del corpo come dell'anima.

«Mio signore», disse Nicholas, accalorato, «rammenterete che vi ho parlato degli uomini che accompagnarono Julian Cruce a Wherwell. Bene, tre di loro li abbiamo interrogati a Lai e sono certo che hanno detto la verità.

Ma il quarto... il solo che l'abbia accompagnata per le ultime poche miglia del viaggio, non è più là, e dobbiamo assolutamente trovarlo.»

I due visitatori riferirono quanto era accaduto, a volte alternandosi nel racconto, a volte in coro, impetuosamente.

«Partì con lei da Andover la mattina presto, lasciando là gli altri con l'ordine di aspettarlo.»

«E non tornò fino a sera inoltrata, troppo tardi per poter rimettersi in viaggio verso casa. Eppure Wherwell dista soltanto tre o quattro miglia da Andover.»

«E lui solo», sottolineò vigorosamente Cruce, «era in tanta confidenza, per la vecchia familiarità, da poter sapere che cosa mia sorella portava con sé.»

«Che cosa, esattamente?» domandò Hugh, mosso dall'interesse professionale.

«Trecento marchi in denaro sonante e alcuni oggetti preziosi per la chiesa. Ho fatto stilare l'elenco dal mio segretario, che tiene accuratamente conto di tutto. Ne abbiamo due copie, una da lasciare a voi perché la mostriate qui intorno, dove quell'uomo è nato, proprio come mia sorella; l'altra la porterà con sé Harnage, per farla vedere a Winchester, a Wherwell e ad Andover, dove Julian è svanita nel nulla.»

«Bene!» approvò Hugh. «Il denaro sarà certo perduto, ma gli oggetti no.» Prese la pergamena che Nicholas gli porgeva e la lesse, corrugando la fronte: «Una coppia di candelieri d'argento, alti, ornati con tralci di vite, ognuno col proprio spegnitoio pure in argento, legato con una catenella e ornato di foglie. Una croce alta all'incirca quanto la mano di un uomo, sopra un piedistallo a tre gradini e tempestata di pietre semipreziose, quarzo giallo, ametista e agata. Una croce più piccola, pure d'argento, con pietre, lunga quanto un dito mignolo, con catenella d'argento, come portano i preti. Una pisside d'argento, piccola, con felci cesellate. Alcuni pezzi di gioielleria, quali: una collana di pietre lucidate provenienti dalle colline sopra Pontesbury, un braccialetto d'argento cesellato con viticci di vecchia e un curioso anello d'argento smaltato a fiorellini gialli e azzurri».

Hugh sollevò la testa. «Tutti facilmente identificabili se si ritrovassero. Il vostro segretario è stato molto bravo. Bene, mostrerò questo elenco ai miei ufficiali e fittavoli qui nella contea, ma mi sembra più probabile che possano venire rintracciati al sud. Quanto al vostro uomo, se è nato qui, avrà dei parenti coi quali forse si terrà in contatto. Si era arruolato, avete detto?»

«Appena qualche settimana dopo il suo ritorno da quel viaggio, sì. Mio padre era morto da poco e il mio signore, il conte di Worcester, mi aveva chiesto un contingente di uomini. Questo Adam Heriet fu il primo a offrirsi.»

«Quanti anni ha?»

«Cinquantuno o cinquantadue. Bravissimo con la spada e con l'arco. Guardaboschi e capocaccia di mio padre. Waleran si sarebbe ritenuto fortunato di avere un uomo come lui. Gli altri erano più giovani, ma inesperti.»

«Da dove proveniva, questo Heriet? Da uno dei vostri possedimenti, suppongo.»

«Era nato a Harpecote, ultimo figlio di un affittuario libero che là coltivava un podere, che poi passò al fratello maggiore e che adesso viene coltivato da un nipote. Non andavano d'accordo, diceva mio padre, ma si potrà pur trovare qualche traccia di Adam, da quelle parti.»

«Vi sono altri parenti? È sposato?»

«No. E non so se abbia altri congiunti, ma non è da escludere che ve ne sia qualcuno nei dintorni di Harpecote.»

«Speriamo. Ma è meglio che vada io a indagare là», dichiarò Hugh. «Per quanto dubiti che un uomo senza alcun legame particolare sarebbe tornato in questa contea, dopo aver provato la vita del soldato. È più probabile che si possa trovarlo dove siete diretto voi, Nicholas. Fate del vostro meglio!»

«Non dubitate», lo rassicurò il giovane, cupo, e si alzò per rimettersi in viaggio, senza altri ritardi. Aveva già riarrotolata la pergamena, infilandola nel petto della casacca. «Ma prima vorrei parlare col mio signore Godfrid e assicurargli che non tralascerò le ricerche finché vi sarà un briciolo di speranza. Poi via, a cavallo!» Un attimo dopo era già distante, e il suo passo veloce divenne un'agile corsa, prima che sparisse oltre la siepe. Cruce si alzò a sua volta, guardando Hugh quasi corrucciato, come se dubitasse di trovare in lui l'animosità vendicatrice sufficiente per il compito che si era assunto.

«Questa allora posso lasciarla a voi, mio signore? E ci metterete il massimo impegno?»

«Ma certo», ribatté Hugh, asciutto. «Sarete a Lai, voi? Debbo sapere dove trovarvi, in caso di necessità.»

Cruce se ne andò senza chiedere altro, per il momento, ma non troppo soddisfatto, e, giunto in fondo alla siepe, si girò a guardare, dubbioso, come se si aspettasse di vedere lo sceriffo già in sella, o, quanto meno, pron-

to a montarvi, facendosi paladino della vendetta della sua famiglia. Hugh lo guardò a sua volta con occhi gelidi, e rimase a fissarlo finché non fu sparito oltre il fitto paravento di bosso.

«Sarà meglio che mi affretti», disse, poi, con un sorrisetto acido, «perché, se trova prima lui quel pover'uomo, non punterei gran che sulle sue probabilità di uscirne senza un po' di ossa rotte, se non addirittura con il collo torto. E se anche si avesse ad arrivare a questo, alla fine, non dovrà essere per opera di Reginald Cruce, non senza un processo.» Batté cordialmente una mano su una spalla di Cadfael, e si voltò per andarsene. «Bene, se la stagione è chiusa per re e imperatrici, ci resta almeno il tempo per andare a caccia di selvaggina più modesta.»

Cadfael andò a vespro con la mente inquieta, turbata da immagini di una giovane donna a cavallo, con denaro, oggetti d'argento e gemme nelle borse da sella, congedatasi dai suoi compagni a poche miglia dal suo traguardo, e sparita come nebbia al sole, come se non fosse mai nemmeno esistita. Un bioccolo di vapore sopra un prato, e poi più nulla. Se quei due che si angosciavano per lei, il vecchio e il giovane, avessero almeno saputo che era morta e adesso era con Dio, se non altro, sarebbero stati anch'essi in pace. Così invece non ve n'era per nessuno di quanti erano coinvolti in quella fitta ragnatela di incertezze.

Tra i novizi, gli scolari e i piccoli oblati (ultimi del loro genere, perché l'abate Radulfus aveva deciso di non accogliere altri bambini destinati al chiostro, scelto da altri per loro), v'era Rhun, che, estatico e raggianti, cantava sorridendo. Era puro e innocente per natura e per età, scevro dai tormenti della carne che dilaniavano la maggior parte degli uomini, ma, come per miracolo, consapevole della loro esistenza e compassionevole al loro riguardo, come sono certuni quanto a sofferenze che non toccano le loro carni.

All'ora del vespro, in quella stagione, la luce del sole filtrava ancora dalle finestre, avvolgendo di un pallore cristallino la bionda bellezza di Rhun, accendendo di cupi bagliori la testa bruna e gli ardenti occhi neri di fratello Urien, ammorbidendosi nell'ombra discreta accanto alla parete dove fratello Fidelis stava all'erta al fianco del suo signore, senz'occhi né pensieri per quanto lo circondava, né voce per unirsi al canto. Le sue pupille non vedevano altro che Humilis, il suo corpo esile si teneva pronto ad accogliere e sostenere, se fosse stato il caso, quello ancora più fragile che gli stava accanto, diritto come una lancia.

Certo, la venerazione aveva i suoi diritti, e un dovere, una volta assunto, restava tale sino alla fine. Dio e san Benedetto avrebbero capito e accettato.

Cadfael, la cui mente avrebbe dovuto essere rivolta a più alti concetti, si sorprese a pensare: peggiora a vista d'occhio. Accadrà anche più presto di quanto prevedessi. E non si può fare nulla per prevenirlo, o, almeno, per rimandarlo di qualche tempo.

CAPITOLO VIII

Se Robert di Gloucester non fosse stato intrappolato e catturato nelle acque del fiume Test, e se l'imperatrice Maud non si fosse data alla fuga coi resti del suo esercito verso Gloucester, passando per Ludgershall e Devizes, la caccia ad Adam Heriet sarebbe, forse, durata molto più a lungo. Ma il gelo dello stallo fra i due eserciti, ognuno con un re in scacco, aveva indotto molti soldati, tediati dell'inattività e desiderosi di un cambiamento, a sgranchirsi le gambe e cercare qualcosa altrove, finché durava la bonaccia e gli uomini politici discutevano e contrattavano. E, fra i tanti, vi fu un uomo anziano, esperto nell'uso della spada e dell'arco, appartenente alle forze del conte di Worcester.

Anche Hugh proveniva dal settentrione, ma dalla parte del confine col Galles, e i manieri di nord-est, digradanti verso la pianura dello Cheshire, gli erano meno familiari e meno congeniali. Lì, il terreno era più fertile e ben coltivato, nei campi di grano spigolati pascolava bestiame grasso e soddisfatto che sfruttava quanto ancora restava dopo la mietitura e al tempo stesso lasciava i propri escrementi a fare da fertilizzante per le coltivazioni dell'anno seguente. V'erano fittavoli dell'abbazia, qui e là, e animali e armenti mandati, a raccolto ultimato, nei campi; il loro calpestio e la concimazione del terreno valevano quasi quanto il loro vello.

Il possedimento di Harpecote era in aperta pianura, con appena un poco di bosco ceduo sul lato sopravvento e una lieve altura a sud. La dimora era piccola, in legno, ma i campi erano estesi, i granai e le stalle a ridosso del recinto erano ben tenuti e, probabilmente, colmi. Il fattore di Cruce uscì nel cortile, andando incontro allo sceriffo coi suoi due soldati, e li indirizzò alla casa di Edric Heriet.

Era una delle dimore più ricche del casale, con un orto davanti e un piccolo frutteto alle spalle, dove una giovane donna scarmigliata, con le gonne rialzate, stava stendendo il bucato sulla siepe. Fra l'erba dell'orto star-

nazzavano le galline, e una capretta era legata in un angolo, a brucare. Edric era un uomo libero, coltivava il proprio campo come fittavolo, pagando un canone al suo signore. E gli Heriet dovevano essere proprio dei bravi agricoltori, che lavoravano sodo, per far fruttare così la loro fatica, e ricavarne di che vivere. In famiglie come quella, i figli erano preziosi, si aveva bisogno di tutte le braccia possibili, e Adam era stato senza dubbio il randagio volontario, andato a combattere per denaro, coltivando la pratica delle armi invece che della terra.

Quando Hugh e i suoi armigeri si fermarono al cancello, da una stalla uscì un tizio grande e grosso, dai capelli color stoppa, con una lisa giacca di pelle. Si irrigidì al vederli, e rimase a fissarli con espressione guardinga, riconoscendo in Hugh una persona autorevole, anche se non poteva immaginare chi fosse.

«Desiderate qualcosa, padrone?» domandò in tono cortese ma non servile.

«Siete Edric Heriet, vero?» ribatté Hugh con la particolare cordialità che usava sempre con la povera gente, amaramente consapevole della loro inferiorità. «Noi cerchiamo un certo Adam Heriet, che dovrebbe essere vostro zio. Siete il suo unico parente, se non sbaglio, e forse ne sapete qualcosa. Soltanto questo, amico.»

L'omone, che non doveva avere più di una trentina d'anni, e probabilmente era il marito della graziosa e giovane donna, e il padre del bambino che si udiva strillare poco lontano, si spostò perplesso da un piede all'altro, poi si decise.

«Sì, sono Edric Heriet. Che cosa volete da mio zio? Che cos'ha fatto?» domandò risoluto.

A Hugh non dispiacque quel suo atteggiamento. Anche se i rapporti fra zio e nipote non fossero stati dei più calorosi, Edric non avrebbe certo aperto bocca finché non avesse saputo che cosa bolliva in pentola. I legami di sangue si facevano più stretti al primo accenno di pericolo o di sopruso.

«Non ha fatto nulla di male, a quanto mi risulta. Abbiamo soltanto bisogno di una sua testimonianza riguardo a qualcosa che è accaduto alcuni anni fa, quando lui aveva avuto un certo incarico dal suo signore, a Lai. So che, in seguito, si era arruolato al servizio del conte di Worcester, perciò può essere difficile rintracciarlo, considerati i tempi in cui viviamo. Dunque, se avete sue notizie, o sapete dirci dove cercarlo, ve ne saremo molto grati.»

Heriet sembrava incuriosito, anche se ancora titubante. «Sì, Adam è mio

zio, non ne ho altri. Era cacciatore a Lai, è vero, e ho sentito dire da mio padre che si era arruolato con gli uomini del signore del suo signore, che, però, non so chi sia. Ma qui non è mai venuto. Io me lo ricordo soltanto quando, da bambino, gridavo per scacciare gli uccelli dai campi appena seminati. Lui e mio padre non andavano molto d'accordo. Mi dispiace, messere, non so davvero dove può essere adesso, né dove sia stato in questi ultimi anni.» Anche se era poco probabile che gli dispiacesse molto, era tuttavia palese la sua sincerità riguardo alla propria ignoranza.

Hugh accettò dunque, per forza, la sua dichiarazione, e rifletté un momento. «Soltanto due fratelli e nessun altro? Non avevano qualche sorella? Non v'è qualche legame che possa indurlo a tornare qui, nella contea?»

«Be', sì, ho una zia, signore. Era una famiglia poco numerosa, mio padre ha dovuto lavorare sodo dopo che lui se n'era andato e finché i miei due fratelli minori e io non siamo stati abbastanza grandi. Ma adesso ce la caviamo bene, noi tre. Zia Elfrid era la più giovane. Ha sposato un bottaio, un bastardo normanno bruno di Brigge, Walter.» Ignaro della topica commessa, Heriet alzò gli occhi e guardò il normanno bruno in sella al grande cavallo pomellato, chiedendosi perché sorrisse a quel modo. «Abitano a Brigge, adesso, e credo che abbiano dei figli. Forse loro sapranno qualcosa, erano in rapporti più stretti.»

«Nessun altro?»

«Nessuno, messere. Ma», aggiunse Edric in tono un po' meno gelido, «credo che Adam abbia tenuto a battesimo il loro primo figlio. Potrebbe essergli rimasto affezionato.»

«È probabile», osservò Hugh, pensando al proprio prepotente rampollo che aveva come padrino Cadfael. «Vi sono debitore, amico. Proveremo a chiedere là. Grazie ancora e buon raccolto!» Girò il cavallo, diede un colpo di sprone, e partì al galoppo, coi due armigeri al seguito.

La bottega di Walter a Brigge, la piccola città al sommo della collina, si trovava in una stradetta poco distante dalle mura del castello: una sorta di angusta spelonca che si apriva, sul lato posteriore, su un ampio, luminoso cortile, odoroso di legno segato di fresco e stipato di botti, botticelle e secchi, finiti o in lavorazione, legname e utensili. Oltre il basso muretto, il terreno digradava in ripide terrazze erbose, fino al Severn. Lì il fiume si avvolgeva in un'ampia ansa, quasi come a Shrewsbury, abbastanza vicino ai piedi della città; adesso, nella stagione asciutta, era largo e placido, con isolotti sabbiosi affioranti, ma era pronto, al primo violento acquazzone, a

ridestarsi infuriando.

Lasciati i suoi uomini nella stradina, Hugh entrò nella bottega buia, e riemerse nel cortile, dove un ragazzotto lentigginoso sui diciassette anni stava manovrando una grossa pialla, un altro, un poco più giovane, era intento a pareggiare lunghe bande di salice per tenere unite le doghe quando il barile fosse stato sistemato nella sua armatura a cerchioni, e un terzo, di una diecina d'anni, andava spazzando con vigore e raccogliendo in sacchi i trucioli, che sarebbero poi serviti per accendere il fuoco. A quanto pareva, Walter, nel suo lavoro, disponeva di un'intera nidiata di aiutanti, perché quei ragazzi erano tutti uguali, e palesemente figli dello stesso padre, l'energico uomo bruno chino sopra il cavalletto per piallare.

«Serve qualcosa, signore?» domandò l'uomo, raddrizzandosi.

«Mastro bottaio, sto cercando Adam Heriet, fratello di vostra moglie, a quanto mi è stato detto. Al podere di suo nipote, a Harpecote, non sanno nulla di lui, ma pensano che voi potreste essere meglio informati. Se sapeste dirmi dove potrei trovarlo, ve ne sarei molto grato.»

Seguì un profondo silenzio. Walter scrutava il visitatore, immobile, riflettendo. L'abilità manuale era innata in lui, ma i pensieri erano lenti. Anche i ragazzi, adesso, erano muti e impalati, con lo stesso sguardo fisso del padre. Il maggiore, pensò Hugh, doveva essere il figlioccio di Adam, se Edric aveva detto il vero.

«Signore», disse finalmente Walter, «io non vi conosco. Che cosa volete dal fratello di mia moglie?»

«Sono Hugh Beringar, sceriffo di questa contea, e cerco vostro cognato per fargli alcune domande riguardo a un fatto accaduto tre anni fa, a proposito del quale ritengo che possa esserci di grande aiuto. Se poteste farmi parlare con Adam, sareste forse utile a lui non meno che a me.»

Anche l'uomo più ligio alle leggi avrebbe avuto i suoi dubbi, date le circostanze, ma un uomo ligio alle leggi, con moglie, figli e bottega cui provvedere, doveva pensarci bene prima di dare a uno sceriffo una risposta insincera. E Walter non era uno sciocco. Strusciando un poco i piedi tra la segatura e i trucioli sfuggiti alla scopa del ragazzino, disse, in uno sfoggio di candore e buona volontà: «Mio signore, Adam è stato lontano a servire in armi per qualche anno, ma, adesso, sembra che sia tornata una certa calma da quelle parti, e lui ha potuto prendersi un po' di riposo. Siete capitato a proposito, messere, perché in questo stesso momento si trova là, in casa».

A quelle parole, il figlio maggiore si era già mosso verso la porta, ma

Walter lo prese, con discrezione, per una manica, bloccandolo con un'occhiata severa. «Questo è il figlioccio di Adam, signore, e porta il suo stesso nome», spiegò, con aria ingenua, spingendolo avanti. «Accompagna in casa messer lo sceriffo, figliolo. Io mi ripulisco un poco e vi seguo subito.»

Non era stata quella la sua intenzione, ma il giovane Adam obbedì, forse per rispettoso timore del padre o per la fiducia che lui la sapesse più lunga. Nonostante ciò, mentre introduceva l'ospite nell'ampio locale che serviva a un tempo da sala e da stanza da letto dei genitori, il suo viso lentigginoso era un poco imbronciato. Una finestra senza tende, aperta sul pendio che scendeva al fiume, illuminava con dovizia il centro della stanza, ma gli angoli si perdevano in un'oscurità odorosa di legno.

A un grande tavolo su cavalletti, sedeva, davanti a un boccale di birra, un uomo robusto, calvo, dalla barba bruna, con i gomiti comodamente posati. Palesemente avvezzo alla vita all'aria aperta, spirava, anche in quella sua immobilità, un'aria di forza imperturbabile. E la donna appena uscita dalla minuscola cucina, con un mestolo in mano, aveva la stessa, generosa corporatura, e lo stesso, ricco, colorito bruno. Era dal padre che i ragazzi avevano ereditato la figura nervosa, i capelli scuri e la carnagione chiara, screziata dal sole.

«Madre», disse il ragazzo, «questo è messer lo sceriffo venuto a cercare lo zio Adam.»

Si era fermato un attimo sulla soglia, bloccando l'ingresso, prima di spostarsi di lato per lasciar passare Hugh. Di più non aveva potuto fare. La finestra, senza imposte, era larga abbastanza perché un uomo svelto, se aveva qualcosa sulla coscienza, potesse scavalcarla e gettarsi giù, lungo il pendio, sino al fiume, che, in quel periodo, avrebbe potuto guadare facilmente, senza bagnarsi nemmeno le ginocchia. Hugh provò un fremito di ammirazione per quel leale figlioccio, ma si trattenne dal rivelarlo persino col più lieve dei sorrisi.

«Avete trovato la persona che cercate, mio signore. Lo zio Adam sono io.» Adam Heriet era rimasto per qualche momento immobile, attento e incuriosito, prima di alzarsi a salutare amabilmente l'ospite. Uno degli uomini di Hugh doveva aver raggiunto il pendio sotto la finestra, ormai, mentre l'altro restava con i cavalli. Ma questo, né lo zio né il nipote potevano saperlo. Adam aveva senza dubbio esperienza sufficiente per non impressionarsi o impaurirsi con facilità, e oltretutto, almeno fino a quel momento, non vedeva motivo alcuno né per l'una né per l'altra reazione.

«Accomodatevi», riprese. «Se si tratta di qualcuno degli uomini di re

Stefano che ha abbandonato il proprio posto, non è qui che dovete cercare. Io ho avuto il permesso di venire a visitare mia sorella. Qualche sbandato che si è dato alla fuga v'è stato, a quanto ne so, ma io non sono uno di quelli.»

La donna gli si avvicinò lentamente, stupita ma non allarmata. Aveva un bel viso tondo e roseo, e occhi onesti.

«Mio signore, il mio caro fratello ha fatto tanta strada per vedere me. Non v'è nulla di male in questo, vero?»

«No, assolutamente», la rassicurò Hugh, proseguendo poi senza preamboli, con lo stesso tono amichevole: «Sono in cerca di notizie sul conto di una signora svanita nel nulla tre anni fa. Che cosa sapete di Julian Cruce?»

Incomprensione e sconcerto si dipinsero sul viso della donna e del ragazzo, nonché su quello di Walter che, appena entrato, era alle spalle di Hugh. Ma Adam Heriet capì al volo, e si irrigidì, protendendosi un poco sul tavolo e fissando lo sceriffo con espressione circospetta. Julian Cruce! Quel nome lo riportò, a un tratto, indietro negli anni, e gli si ripresentarono alla mente tutti i particolari di quel viaggio, che gli scorrevano freneticamente nella memoria come grani di un rosario in mano a un uomo spaventato. Ma lui non era atterrito, era soltanto all'erta di fronte alla possibilità di un pericolo, alle pene dei ricordi, alla necessità di pensare in fretta e, forse, di scegliere tra verità, mezze verità e menzogne. Ed era impossibile capire che cosa pensasse dietro quel suo viso imperturbabile e impenetrabile.

«Messere», disse finalmente, «la conosco, certo. Ho cavalcato con lei, insieme con altri tre uomini della casa di suo padre, quando è andata a Wherwell per prendere il velo. E poiché ho combattuto anch'io da quelle parti, so che quel monastero è stato distrutto dal fuoco. Ma, svanita nel nulla tre anni fa? Com'è possibile, se i suoi familiari sapevano benissimo dov'era? Adesso è scomparsa, sì, è vero, perché io stesso l'ho cercata, invano, dopo l'incendio. E se voi avete qualche notizia della mia signora Julian, vi prego, datemela. Io non sono neppure riuscito a sapere se è viva o morta.»

Si sarebbe potuto riconoscere l'accento della buona fede, in quelle parole, se Adam non fosse stato tanto chiuso in se stesso, in quei pochi momenti di silenzio. Tuttavia, poteva pur essere una buona parte della verità. Se non aveva nulla da rimproverarsi, sarebbe stato naturale che andasse là a cercarla, dopo quello scempio. Se era colpevole... avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio la situazione.

«Avete scortato Julian Cruce fino a Wherwell, dunque», riprese Hugh. «E l'avete vista entrare nel monastero?»

Il silenzio che seguì fu breve, ma denso di interrogativi. Rispondere sfacciatamente di sì sarebbe stata una menzogna. Se avesse risposto di no, sarebbe stata, se non altro, la verità.

«No, mio signore», rispose Adam, soppesando le parole. «Era ciò che avrei dovuto fare, ma lei non ha voluto. Abbiamo trascorso la notte ad Andover, poi l'ho accompagnata per l'ultimo, breve tratto. Ma a meno di un miglio dalla città, che non si vedeva ancora perché v'era un piccolo bosco davanti a noi, lei mi ha mandato indietro, dicendo che avrebbe proseguito da sola. E io ho obbedito. Avevo sempre fatto ciò che voleva, fin da quando, bambina di un anno appena, la tenevo in braccio», spiegò Heriet, col primo lampo di calore, come un fugace raggio di sole dietro un banco di nubi, in quella sua grave compostezza.

«E gli altri tre?»

«Li avevamo lasciati ad Andover. Al mio ritorno, siamo ripartiti verso casa tutti assieme.»

Per il momento, Hugh non fece osservazioni riguardo alla discrepanza dei tempi. Quel particolare lo avrebbe tenuto di riserva per un'occasione più propizia, quando Adam fosse stato lontano dalla solidarietà dei familiari e meno sicuro di se stesso.

«E da quel giorno non avete più saputo nulla di Julian Cruce?»

«No, mio signore, niente. Ma se voi avete qualche notizia, brutta o bella che sia, per l'amor di Dio, datemela.»

«Eravate molto devoto alla vostra signora?»

«Avrei dato la vita per lei. Come la darei adesso.»

Potrebbe anche accadere, pensò Hugh, se dovesse risultare che siete il più bravo attore che abbia mai portato una maschera. Non sapeva ancora come giudicare quell'uomo, che sembrava perfettamente sincero nei suoi brevi slanci appassionati, ma sapeva destreggiarsi con le parole con sottile, rara avvedutezza.

Perché, se non aveva nulla da nascondere?

«Avete un cavallo, Adam?»

Lui fissò lo sceriffo con un lungo sguardo indagatore, prima di rispondere. «Sì, mio signore.»

«Allora debbo chiedervi di sellarlo e di venire con me.»

Una richiesta che non si poteva eludere, naturalmente, ma almeno, posta così, gli consentiva di alzarsi e uscire con esemplare dignità. Spinse indie-

tro la panca e si levò in tutta la sua altezza.

«Per andare dove, messere?» Poi si rivolse al lentigginoso nipote che lo guardava, perplesso, dall'ombra di un angolo. «Va' a sellarmi il cavallo, figliolo, renditi utile.»

Il giovane uscì, di malavoglia, gettandosi una lunga occhiata alle spalle. Poco dopo, un rumore di zoccoli risonò sul terreno ben battuto del cortile.

«Voi conoscerete certo le circostanze che hanno indotto la signora a entrare in convento», riprese Hugh. «Saprete che era stata promessa fin da bambina a Godfrid Marescot, che poi rinunciò a lei per farsi monaco a Hyde Mead.»

«Sì, lo so.»

«Bene, dopo la distruzione del monastero, Godfrid Marescot ha cercato rifugio a Shrewsbury, e, da quando ha saputo che anche Wherwell è stato incendiato, è in una terribile ansia per Julian. Perciò, Adam, che voi possiate portargli qualche notizia o no, vorrei proprio che veniste con me a fargli visita.» Hugh non accennò neppure al fatto che la giovane donna non era mai giunta al monastero, né era possibile arguire, dal viso controllato e impassibile di Adam, se egli lo sapesse o no. «In mancanza d'altro, potrete parlargli di lei, condividere dei sentimenti che, così come stanno adesso le cose, sono diventati difficili da sopportare da soli.»

Adam emise un lungo, laconico sospiro. «Lo farò ben volentieri. Era un signore tanto cortese. Un po' vecchio per lei, ma tanto per bene! Da piccola, Julian ne cinguettava sempre con orgoglio, come se, sposandolo, avesse a diventare una regina. È un gran peccato che una signora come lei abbia scelto di chiudersi in un chiostro! Sarebbe stata una compagna degna di lui, la conoscevo bene, io. Vengo di buon grado con voi, mio signore.» Poi si rivolse alla sorella e al cognato, che stavano l'una accanto all'altro, perplessi e diffidenti. «Shrewsbury non è lontana. Sarò di ritorno prima che ve l'aspettiate.»

Fu un viaggio strano e, tuttavia, normale. Durante tutto il tragitto gli esperti armigeri si comportarono come se l'uomo che stavano scortando non sapesse di essere prigioniero, pur essendo consapevole di avere due guardie alle spalle, pronte a intervenire caso mai gli fosse venuto in mente di darsi alla fuga. Heriet si teneva bene in sella, aveva un ottimo cavallo e doveva essere stimato dal suo comandante, se aveva ottenuto un permesso a propria discrezione, ed era, per di più, così ben equipaggiato.

Non fece domande a proprio riguardo né diede segno di essere comun-

que preoccupato, ma, per ben tre volte, prima che arrivassero in vista di Saint Giles, interrogò ansiosamente lo sceriffo.

«Mio signore, non avete avuto qualche notizia di lei, dopo il disastro di Winchester?»

«Se avete fatto qualche ricerca a Wherwell, non vi siete imbattuto in qualche traccia di lei? Dovevano esservi molte monache sbandate, là.»

E alla fine, in aperta supplica: «Messere, se lo sapete, è viva o è morta?»

A nessuna di quelle domande ottenne risposta diretta, perché non ne esisteva nessuna. Da ultimo, mentre oltrepassavano l'ospedale di Saint Giles, con i suoi tetti piatti e il modesto campanile, osservò tristemente: «Dev'essere stato un viaggio molto gravoso per un uomo anziano e malato, da Hyde fino a Shrewsbury, tutto solo! Mi stupisce che abbia potuto sopportarlo.»

«Non era solo», precisò Hugh. «C'era un altro confratello con lui.»

«Oh, meno male! Perché si diceva che fosse gravemente ferito e avrebbe potuto crollare lungo la via, senza qualcuno che lo assistesse», concluse Adam.

Poi proseguì in silenzio, forse perché in qualche modo turbato dall'ombra imminente delle mura dell'abbazia, che tagliavano di netto il sole pomeridiano, come se un colpo di coltello fosse calato, all'improvviso, sulla polvere chiara della strada.

Oltrepassato l'arco della portineria, si trovarono in mezzo all'abituale trambusto del pomeriggio, dopo la mezz'ora, postpranzo, concessa, ai fratelli più giovani, per il gioco e, agli anziani, per il riposo. Erano ormai già tutti in movimento per tornare alle proprie occupazioni, chi nello scrittorio o negli orti lungo il Gaye, chi al mulino o al vivaio dei pesci nel laghetto. Il fratello portinaio, alla vista del pomellato di Hugh, uscì dalla guardiola, diede un'occhiata alla sua scorta armata, poi osservò, con comprensibile curiosità, lo sconosciuto che cavalcava in mezzo a loro.

«Fratello Humilis? No, non è nello scrittorio e nemmeno in dormitorio, purtroppo. Stamattina, dopo la messa, è svenuto qui, mentre attraversava il cortile. Non si è fatto molto male perché il giovane è riuscito a prenderlo fra le braccia, accompagnandolo nella caduta, ma dopo c'è voluto un bel po' per fargli riprendere i sensi. È in infermeria, adesso, e c'è fratello Cadfael con lui.»

«Oh, mi dispiace!» esclamò Hugh, cercando di non palesare il proprio sgomento. «Allora non posso disturbarlo...» Tuttavia, se quello era un altro

passo verso quella fine che Cadfael riteneva inevitabile e ormai minacciosamente vicina, lui non poteva arrischiarsi a rinviare un'indagine che avrebbe potuto fare qualche luce sulla sorte di Julian Cruce. Anche Humilis desiderava ardentemente sapere qualcosa.

«Oh, si è ripreso benissimo, adesso», disse il fratello portinaio, «è padrone di sé - dopo Dio che è padrone di tutti noi! -, come è sempre stato. Vorrebbe tornare alla sua cella nel dormitorio e dichiara di essere perfettamente in grado di adempiere i propri doveri, ma per adesso non gli permettono di farlo. Però, se desiderate parlare con lui, posso almeno andare a chiedere se può ricevervi.»

Quello lo avrebbero stabilito le autorità dell'infermeria, cioè fratello Edmund e fratello Cadfael, e la loro decisione sarebbe stata inappellabile.

«Aspettate qui!» proruppe Hugh, con subitanea decisione. Balzò di sella e si avviò risolutamente verso l'angolo nordoccidentale della grande corte, dov'era l'infermeria, lasciando i due armigeri a montare la guardia ai fianchi di Heriet, che, tuttavia, pareva preparato ad affrontare, con calma, qualsiasi evenienza. Dopo essere rimasto per qualche momento immobile sulla sella, infatti, scivolò agilmente a terra e consegnò le briglie al mozzo di stalla venuto a prendere il cavallo di Hugh. Poi, mentre i suoi guardiani a loro volta smontavano, rimase a osservare, con circospetto interesse, i vari edifici che attorniavano la corte.

Hugh incontrò fratello Edmund sulla porta dell'infermeria e andò diritto allo scopo. «Ho saputo che fratello Humilis è qui. Può ricevere visite? Ho qui, guardato a vista, il quarto uomo, quello che mancava, e penso che fra tutti e due potremmo estorcergli qualcosa, prima che abbia il tempo di escogitare giustificazioni che ci lascerebbero a mani vuote.»

Edmund lo guardò per qualche istante sbattendo le palpebre, come se gli riuscisse difficile dimenticare le proprie preoccupazioni per quelle di un'altra persona, poi mormorò, incerto: «Diventa ogni giorno più debole, ma in questo momento riposa tranquillo. Si è crucciato tanto per quella figliola, si sente responsabile di ciò che le è accaduto, e credo che sarà ben contento di vedervi. C'è Cadfael con lui... La sua ferita, che sembrava così ben rimarginata, si è riaperta di nuovo quand'è caduto, però è pulita. Sì, sì, andate pure». Tacque, ma era il suo viso a parlare per lui. «Chissà quanto potrà durare ancora? Una mente più serena potrebbe essere di grande aiuto.»

Hugh tornò dai suoi uomini. «Venite, possiamo entrare», disse a Heriet; poi alle sue guardie: «Voi aspettate fuori della porta».

La voce familiare di Cadfael giunse fino a lui non appena ebbe varcata la

soglia dell'infermeria. Adam, docile, lo seguiva. Non avevano messo Humilis nella stanza comune, ma in una piccola cella più quieta. La porta era aperta. Una branda, uno sgabello e un tavolino per posarvi un libro e una lampada costituivano tutto l'arredamento; luce e aria entravano dalla porta spalancata e da una piccola finestra senza imposte.

Accanto al letto era inginocchiato fratello Fidelis, che sosteneva il malato, mentre Cadfael terminava il bendaggio intorno ai suoi fianchi e all'inguine dove il tessuto cicatriziale, ancora fragile, si era lacerato un poco quando Humilis era caduto. Lo avevano spogliato completamente, e la coperta era ripiegata ai piedi della branda, ma la robusta figura di Cadfael impediva di vederla dalla porta e, al primo rumore di passi, Fidelis si affrettò a tirare il lenzuolo fino al petto del paziente. Il suo corpo era così smagrito che il giovane monaco poté sollevarlo per un attimo con un braccio solo, ma il suo viso scarno era tranquillo e risoluto come sempre, e gli occhi infossati brillavano, mentre lui si sottometteva con un sorriso paziente alle varie manipolazioni, come a una salutare disciplina. Fu il suo giovane compagno a nascondere gelosamente alla vista di occhi profani il suo corpo martoriato. Sistemato il lenzuolo, prese la camicia di Humilis, gliela passò sopra il capo, lo aiutò a infilare nelle maniche le braccia scarne, poi lo sollevò un poco per lisciargli le pieghe sotto il corpo. Soltanto allora, girò la testa a guardare verso la porta.

Hugh era conosciuto e ben accetto, ma gli occhi di Cadfael e di Fidelis si fermarono perplessi sullo sconosciuto che lo seguiva.

Di sopra le spalle dello sceriffo, più piccolo di lui, l'uomo passò un rapido sguardo da un viso all'altro, un giudizio sommario, tanto per farsi un'idea di quello che poteva aspettarlo. Il monaco più anziano apparteneva chiaramente all'abbazia e non costituiva una minaccia; il malato, Heriet, lo conosceva di fama, ma l'altro fratello, che stava immobile accanto alla branda, con gli occhi luccicanti nell'ombra del cappuccio, quello era più difficile da classificare. Adam lo guardò un po' più a lungo, poi abbassò gli occhi e ricompose il viso, come se avesse chiuso un libro.

«Fratello Edmund ha detto che potevamo venire», spiegò Hugh, rivolgendosi a Humilis. «Ma se disturbiamo, mandateci via. Mi dispiace di udire che non state bene.»

«Se avete qualche notizia per me, sarà la migliore delle medicine», ribatté il malato. «Fratello Cadfael non se ne avrà a male se un altro medico aggiungerà qualcosa alle sue cure. È stato soltanto un mancamento... colpa del caldo.» La sua voce era un po' meno ferma del solito, e un po' più len-

ta, ma il respiro era regolare, lo sguardo limpido e sereno. «Chi avete portato con voi?»

«Nicholas deve avervi detto che erano già stati interrogati tre dei quattro uomini che avevano scortato lady Julian nel viaggio a Wherwell. Bene, questo è il quarto, Adam Heriet, che l'ha accompagnata nell'ultimo tratto di strada, lasciando gli altri ad aspettare il suo ritorno ad Andover.»

Con uno sforzo, fratello Humilis si alzò a sedere e subito Fidelis si inginocchiò, passandogli un braccio intorno al corpo, dietro il guanciale che lo sorreggeva, e chinando il capo nell'ombra della sua spalla.

«Davvero? Conosciamo dunque tutti quelli che l'hanno scortata, adesso. E voi», Humilis osservò attentamente la figura vigorosa, dal viso rude riarso dal sole, che stava a testa bassa davanti a lui, quasi come un toro pronto a caricare, «voi dovete essere quello che l'amava fin da quando era piccola, a quanto mi è stato detto.»

«Sì, è così», dichiarò, senza esitazioni, Adam.

«Ditegli come e quando vi siete separato dalla vostra signora», lo esortò Hugh. «Parlate, adesso tocca a voi.»

Heriet emise un lungo, profondo sospiro, ma senz'ombra di timore o di apprensione, poi ripeté quanto aveva già detto allo sceriffo a Brigge. «Mi ordinò lei stessa di lasciarla e di tornare indietro. E io ho obbedito. Era la mia signora, poteva darmi qualsiasi ordine. Quello che mi ha chiesto, io l'ho fatto.»

«E siete tornato ad Andover?» domandò, benevolmente, Hugh.

«Sì, mio signore.»

«Senza eccessiva fretta», riprese lo sceriffo, con la stessa, ingannevole gentilezza. «Da Andover a Wherwell ci sono poche miglia e voi avete detto di essere stato congedato a poca distanza dalla città. Però siete arrivato ad Andover la sera, parecchie ore dopo. Dove siete stato in tutto quel tempo?»

Il colpo che percosse Adam, bloccandogli per un attimo il respiro, fu inequivocabile. I suoi occhi socchiusi a un tratto si spalancarono, fissando Hugh con un lampo selvaggio, poi si chinarono di nuovo. Gli ci volle un breve ma percettibile sforzo per padroneggiare la voce e i pensieri. Lo fece con calma eroica, e la pausa parve troppo breve perché lui potesse raffazzonare un'adequata serie di menzogne.

«Mio signore, non ero mai stato così lontano e con ogni probabilità un'occasione simile non si sarebbe ripetuta. La mia padrona mi aveva congedato, e poco lontano c'era Winchester. Ne avevo udito parlare, ma non

v'ero mai stato. So che non avevo il diritto di disporre così del mio tempo, ma l'ho fatto. Sono andato a Winchester e ci sono rimasto tutto il giorno. Allora vi regnava la pace, si poteva camminare tranquillamente per le strade, visitare la grande chiesa, mangiare un boccone in una birreria. E io l'ho fatto, tornando ad Andover soltanto a tarda sera. Se vi hanno detto così, hanno detto il vero. Siamo ripartiti per Lai soltanto la mattina seguente.»

Fu Humilis, che conosceva Winchester come la palma delle sue mani, a proseguire l'interrogatorio, con voce e occhi di nuovo limpidi e fermi. «Chi potrebbe biasimarvi per esservi preso qualche ora di svago, dopo avere compiuto il vostro dovere? E che cosa avete visto e fatto a Winchester?»

Adam respirava liberamente, adesso. Quelle domande non costituivano un problema, per lui. Si lanciò in un'accurata descrizione della città del vescovo Enrico, dalla porta settentrionale, dalla quale era entrato, ai prati di Saint Cross, dalla cattedrale e dal castello di Wolvesey ai campi nordoccidentali di Hyde Mead. Seppe descrivere particolari tipici della città in modo tale da eliminare ogni dubbio che non li avesse visti veramente, e Humilis rassicurò con un'occhiata Hugh che, come Cadfael, non era mai stato a Winchester.

«Questo dunque è tutto ciò che sapete dirci sul conto di Julian Cruce», osservò, alla fine, lo sceriffo.

«Da quel giorno, quando l'ho lasciata, mio signore, non si è più avuta alcuna notizia di lei», dichiarò Adam con tutta la parvenza della verità. «A meno che non possiate dirmene qualcosa voi, adesso, come vi ho già chiesto più volte.» Ormai era esausto, e persino quella sua esortazione ebbe un tono rassegnato.

«Una cosa posso dirvela, anche se non è ciò che vi aspettate», ribatté Hugh, in tono brusco. «Julian Cruce non ha mai messo piede nel monastero di Wherwell e la priora non ha mai nemmeno udito il suo nome. Dal giorno in cui vi siete lasciati, è come svanita nel nulla, e voi siete stato l'ultimo ad averla vista. Che cosa potete rispondere?»

Adam rimase zitto, sbarrando gli occhi, per un buon minuto. «Ne siete certo?» domandò, finalmente.

«Certissimo, ma non penso che sia necessario dirlo proprio a voi che lo sapete meglio di tutti. E siete il solo che può, che deve, sapere la verità, visto che a Wherwell non ci è mai arrivata: dov'è andata, che cosa le è accaduto e dove si trova adesso, sopra o sotto questa terra.»

«Lo giuro davanti a Dio», disse, lentamente, Adam, «quando ho lasciato la mia signora, era in perfette condizioni, come prego possa essere adesso,

ovunque si trovi.»

«Sapete, vero, quali oggetti preziosi avesse con sé, abbastanza da costituire una tentazione per voi? Ve lo chiedo in forma ufficiale: avete aggredito lady Julian per derubarla, quando siete rimasto con lei, senza alcun testimone?»

Fidelis appoggiò delicatamente Humilis sui cuscini, e rimase alto ed eretto accanto a lui. Quel movimento attirò lo sguardo di Adam, che si soffermò per un momento sul giovane monaco. Poi, disse con voce forte e chiara: «Al contrario, mio signore, sarei morto per lei allora e lo farei adesso, ben felice, piuttosto che vederla soffrire anche per un solo minuto!»

«Molto bene!» commentò, brevemente, Hugh. «Questo è quanto dichiarate voi. Ma io debbo tenervi in custodia finché non ne avrò saputo di più. Perché ne saprò di più, Adam, prima di abbandonare le ricerche.» Si avvicinò alla porta e chiamò i suoi uomini. «Portate via quest'uomo e mettetelo al sicuro nel castello!»

Adam uscì senza sorpresa né proteste. Non si aspettava altro, gli eventi lo avevano accerchiato troppo da vicino perché adesso la porta non si chiudesse dietro di lui. E, benché non fosse avvezzo a tradire i suoi pensieri, non sembrava che fosse particolarmente a disagio, né allarmato. Sulla soglia, girò il capo. Si guardò indietro, un'occhiata che incluse tutti ma che non disse né suggerì nulla né a Hugh né a Cadfael. Una semplice scintilla, troppo piccola per proiettare la minima luce.

CAPITOLO IX

Fratello Humilis seguì la partenza di guardie e prigioniero con una lunga, ferma occhiata, poi si abbandonò sui guanciali con un profondo sospiro, e rimase a fissare la bassa volta di pietra sopra a lui.

«Vi abbiamo stancato», mormorò Hugh. «Vi lasciamo riposare.»

«No, no, aspettate!» Sull'ampia fronte del monaco brillava un velo di sudore che Fidelis si affrettò a tergere, richiamando su di sé un sorriso preoccupato che si mutò in un lieve cipiglio.

«Figliolo, vattene un po' fuori, al sole e all'aria. Stai troppo tempo chiuso qui dentro, a badare a me, ma in questo momento non ho bisogno di nulla, lo vedi anche tu. Non è giusto che tu non abbia a pensare ad altro che a me. Tra poco mi addormenterò.» La serenità della sua voce, pur indebolita, non permise di comprendere se alludesse a un semplice sonnellino in un caldo pomeriggio d'agosto o all'ultimo sonno del corpo e al risveglio dell'anima.

Posò per un momento la mano su quella del giovane, il tocco più delicato possibile, per non diventare una carezza. «Va', ti prego. Va' a finire quel lavoro per me. La tua mano è più ferma della mia e i particolari... troppo minuti per me, ormai.»

Fidelis abbassò lo sguardo su di lui, col viso tranquillo, e gettò una rapida occhiata agli altri due, poi chinò di nuovo, remissivo, quei suoi chiari occhi grigi in così stridente contrasto col ricciuto cerchio color bronzo intorno alla tonsura. Infine se ne andò, forse contento, certo con incedere sciolto e rapido.

«Nicholas», riprese Humilis quando l'ultima eco di quei passi si fu spenta, «non mi hai mai detto che cosa fossero esattamente gli oggetti preziosi che la mia promessa sposa aveva con sé. Erano così singolari da poter esser subito riconosciuti, se si fossero ritrovati?»

«Dubito che potessero esservene di uguali», rispose Hugh. «Orafi e argentieri creano da sé i propri disegni e probabilmente nemmeno quando si tratta di una coppia riescono a eseguire i due oggetti perfettamente identici. E quelli erano abbastanza particolari, sì. Visti una volta, sarebbe stato difficile dimenticarli.»

«Sapete dirmi che cos'erano? So che aveva con sé parecchio denaro... e quello, ormai, chi l'ha preso, l'ha preso. Ma il resto?»

Hugh, che per le parole aveva una memoria di ferro, lo accontentò ben volentieri. «Una coppia di candelieri d'argento, alti, ornati con tralci di vite, ognuno col proprio spegnitoio pure in argento, legato con una catenella e ornato di foglie. Una croce alta all'incirca quanto la mano di un uomo, sopra un piedistallo a tre gradini e tempestata di pietre semipreziose, quarzo giallo, ametista e agata. Una croce più piccola, pure d'argento, con pietre, lunga quanto un dito mignolo, con catenella d'argento, come portano i preti. Una pisside d'argento, piccola, con felci cesellate. Alcuni pezzi di gioielleria, quali: una collana di pietre lucidate provenienti dalle colline sopra Pontesbury, un braccialetto d'argento cesellato con viticci di vecchia e un curioso anello d'argento smaltato a fiorellini gialli e azzurri. Questo è tutto. Ma ormai debbono essere usciti da questa contea. Se mai saranno ritrovati, sarà certamente al sud, dove l'una e gli altri sono spariti.»

Humilis giacque per qualche momento in silenzio, con gli occhi chiusi, muovendo appena le labbra a ripetere quell'elenco. «Un tesoro di scarso valore», sussurrò, finalmente. «Ma forse non tale per povere anime infelici. Pensate davvero che lady Julian possa aver perduto la vita per quelle poche cose?»

«Uomini e donne sono morti anche per molto meno!»

«Sì, è vero! Una piccola croce», mormorò Humilis come parlando fra sé, «lunga quanto un dito mignolo, ornata di pietre gialle, agate e ametiste... della stessa fattura di quelle d'altare, ma da portare al collo. Certo, la si riconoscerebbe subito.»

La leggera rugiada, dovuta alla debolezza, affiorava di nuovo sulla sua fronte. Una grossa goccia scivolò nelle pieghe della palpebra chiusa. Cadfael passò delicatamente un telo sul viso del malato, poi accennò con gli occhi a Hugh di uscire.

«Dormirò un poco...» sussurrò Humilis con un lieve, tremulo sorriso.

Nello stanzone sul lato opposto del corridoio, dove si trovava una dozzina di letti disposti su due file, fratello Edmund e un altro monaco alto e vigoroso, che girava le spalle alla porta, stavano spostando una branda, col malato che v'era sopra, per far posto a un altro giaciglio e a un nuovo paziente. L'aiutante, terminato il suo compito, si raddrizzò, strofinandosi le mani, mentre Cadfael e Hugh passavano davanti alla porta spalancata. Il monaco allora si voltò, e i due riconobbero le sopracciglia nere e gli occhi ardenti di fratello Urien. Una volta tanto sembrava in pace con se stesso e con quanto lo circondava perché sorrideva, anche se soltanto con le labbra, un sorrisetto rigido che non raggiungeva gli occhi. Guardò passare il monaco e lo sceriffo come fossero nulla più che due ombre, poi andò a prendere alcune lenzuola appena lavate, e le sistemò sotto la pressa che stava nel corridoio.

Di solito, in infermeria si tenevano tutte le porte aperte, perché si potesse udire, in ogni parte, un eventuale grido di aiuto e accorrere immediatamente, così che voci, echi delle funzioni in chiesa e persino il canto degli uccelli vi circolavano liberamente.

«Quell'uomo mente», osservò Hugh, mentre attraversava, accanto a Cadfael, il cortile principale, confuso da quella trama di verità e di menzogne. «Tuttavia la metà delle volte dice anche il vero, perciò da che parte stanno le bugie? Sapete dirmelo?»

«Dovrei essere ben più di un semplice mortale per saperlo!» ribatté, benevolmente, Cadfael.

«Godeva della sua piena fiducia, sapeva quali valori avesse con sé, è stato solo con lei per le ultime miglia del viaggio, dopo di che si è perduta ogni traccia», riprese Hugh, sottolineando con rabbia i fatti evidenti. «Eppure, mentre venivamo qui, mi ha chiesto più volte se sapessi qualcosa di

lady Julian, se fosse viva o morta, e avrei giurato che era sincero. Ma guardatelo adesso! Tutt'a un tratto se ne resta lì, impassibile come un sasso, non protesta per essere tenuto prigioniero, non mostra più il minimo interesse per la sorte della sua signora. Che cosa pensare di lui?»

«O di tutto il resto», convenne, tristemente, il monaco. «Sono d'accordo con voi, mente di certo. Sa qualcosa che non dice. Tuttavia, se si è impossessato di quegli oggetti, che ne ha fatto in seguito? Non saranno stati una grande ricchezza, d'accordo, ma valevano pur sempre più della paga, dei pericoli, del sudore di un povero uomo d'armi, eppure lui è rimasto chiaramente soltanto quello, un semplice soldato e nulla più.»

«Soldato sì, ma semplice no davvero», ribatté acido lo sceriffo. «La sua astuzia nel parlare mi ha lasciato molto perplesso. Senza dubbio conosce Winchester, ma ovunque abbia trascorso la maggior parte di questi tre anni, dallo scorso inverno tutte le forze militari si sono accentrate intorno a quella città. Come poteva non conoscerla? Tuttavia, da principio avrei giurato io stesso che davvero non sapesse che cosa fosse accaduto a Julian Cruce e fosse ansioso di avere sue notizie. Se non era così, vuol dire che è l'attore più bravo che sia mai esistito.»

«A me non è sembrato molto a disagio quando lo avete portato là», osservò Cadfael, soprappensiero. «Guardingo, sì, e attento a scegliere con la massima cura le parole... e ciò conferisce loro maggior significato», aggiunse, dopo una breve pausa, illuminandosi in viso. «Dovrò riflettere su questo punto. Ma intimorito o preoccupato no, non direi.»

Erano arrivati alla portineria, dove il mozzo di stalla aspettava col cavallo di Hugh. Lo sceriffo prese le redini, infilò il piede nella staffa e si girò a guardare di sopra una spalla l'amico.

«Sapete, Cadfael, l'unica maniera sicura per uscire da questo intrico sarebbe che quella benedetta donzella ricomparisse, viva e vegeta, da qualche parte. Allora saremmo tutti tranquilli. Ma avete già avuto ben più della vostra parte di miracoli, quest'anno. Nemmeno voi osereste chiederne un altro.»

«Eppure», mormorò il monaco, crucciato per quella confusione di frammenti che rifiutavano di combaciare, «c'è qualcosa che ammicca in un angolo della mia mente e che sparisce quando guardo da quella parte. Appena appena un vago barlume... neanche una scintilla...»

«Lasciate perdere», suggerì lo sceriffo, balzando in sella e girando il cavallo verso il portone. «Non cercate di ravvivarla soffiandoci sopra. Se provate da un'altra parte, chissà! Potrebbe diventare la fiamma di una can-

dela e attirare qualche falena a bruciarsi le ali.»

Fratello Urien impiegò parecchio tempo a sistemare le lenzuola, fresche di bucato, sotto la pressa. Fidelis gli passò accanto senza che lui desse segno di averlo visto. Pensava ai tre malati rimasti nel reparto dell'infermeria, e lo turbava l'eco dei rumori che, dalle porte aperte, si riverberavano dalle pareti di pietra del corridoio. I suoi sensi erano acuiti all'eccesso dall'angoscia che lo rodeva, tanto da fargli formicolare la pelle e rizzare i capelli per rumori che, ad altre orecchie, sarebbero sembrati gradevoli.

Obbediva con cura scrupolosa agli ordini di fratello Edmund: spostare un letto senza disturbare il malato, semiparalizzato e molto vecchio, che vi riposava, oppure sistemare un nuovo giaciglio per un altro sofferente. Seguì con lo sguardo lo sceriffo e il fratello erborista, rimuginando le parole che rammentava tanto bene. Oggetti di metallo prezioso con pietre, spariti insieme con una donna, svanita a sua volta. Una croce d'altare... no, quella non aveva alcuna importanza lì. Ma quella infilata in una catenella d'argento... Ai fratelli benedettini non era concesso tenere ornamenti personali, considerati frutti mondani, per quanto modesti, senza un permesso speciale che raramente veniva concesso. Eppure c'erano fratelli che portavano catene al collo... almeno uno.

Anche il tempo parlava chiaro... il tempo e il posto. Chi ha ucciso per un caso disperato, o per guadagno, e si trova incalzato da presso, può cercare riparo ovunque gli capiti. E il bottino può venire nascosto finché non sia possibile, e opportuno, fuggire di nuovo. Ma perché, allora, seguire quel guerriero malridotto lì a Shrewsbury? Sarebbe stato molto più facile scappare dopo che Hyde Mead era andato a fuoco. In quell'inferno, chi mai avrebbe potuto contare i morti?

Tuttavia, nessuno meglio di lui sapeva come l'amore, o come diavolo si poteva chiamare quel tormento, potesse nascere, crescere e prendere in ostaggio l'anima di un uomo, con furia e intensità tanto maggiori lì in un chiostro che non fuori, nel mondo. Se poteva soffrire lui a quel modo, diventando cieco e pazzo, perché non sarebbe potuto toccare anche a qualcun altro? E come avrebbero potuto, due vittime siffatte, non avere un legame che le unisse, se non la colpa e il dolore? E quell'Humilis era molto malato, non poteva vivere a lungo. Vi sarebbe stato spazio per un altro quando lui avesse lasciato libero il posto, quando quel vuoto avesse cominciato a dolere in maniera insopportabile. Il cuore di Urien si disciolse come cera nel petto, al pensiero di ciò che Fidelis stava forse soffrendo nel suo impenetrabile silenzio.

Finì il lavoro che gli era stato affidato, richiuse la pressa, gettò un'occhiata ai malati e uscì in cortile. Nel mondo era stato servitore e mozzo di stalla, non possedeva alcuna capacità particolare, e, prima di entrare nell'Ordine, non sapeva quasi né leggere né scrivere, ma era sempre pronto a prestarsi con tutte le proprie forze quando c'era bisogno, e per ogni genere di lavoro, all'aperto o al chiuso. Non si lamentava mai della fatica, né riteneva servile la propria modesta opera perché l'ardore che lo animava aveva bisogno di sfogarsi all'esterno, altrimenti per lui non vi sarebbe stata pace, né la notte né il giorno. Ma qualunque cosa facesse, non riusciva a liberarsi del viso indimenticabile della donna che lo aveva respinto, lasciandolo in preda alla sua fame e alla sua sete inestinguibili. Aveva rivisto quel volto giovane e levigato, immagine dell'innocenza, e quei grandi, lucenti occhi grigi in Rhun, finché quegli stessi occhi non si erano fissati su di lui, travolgendolo con la loro compassionevole dolcezza. Ma i suoi folti capelli color rame, più bruni che rossi nel loro splendore, li aveva ritrovati soltanto in fratello Fidelis, a incoronare e avvalorare quegli stessi grandi occhi grigi, cristalli purissimi nella sua memoria. La voce della sua donna era chiara, alta e ardita, mentre la sua immagine era muta e non poteva così essere né aspra né maligna, né poteva condannare o ferire. E poi quello era un uomo, e non apparteneva, per fortuna, al crudele e traditore genere femminile. Fidelis si era tirato bruscamente indietro, quella volta, sorpreso e impaurito, ma non sarebbe stato sempre così!

Urien si era uniformato al temperante ritmo monastico, ma non aveva raggiunto la pace che sarebbe dovuta derivarne. Tenendo gli occhi bassi e le mani intrecciate davanti al petto, nel rifugio delle maniche, poteva andare ovunque gli piacesse dentro quelle mura, e sembrare uno dei tanti. Fu così che andò dove sapeva che avrebbe trovato Fidelis, e occupò la panca dove soleva sedere accanto a Humilis. Il giovane aveva davanti il foglio di pergamena e i minuscoli vasetti dei colori, intento a finire il lavoro che il suo amato fratello aveva cominciato.

Nell'ultimo scomparto dello scrittorio, nel chiostro, fratello Anselm, il maestro del coro, stava provando sul suo piccolo organo portatile una nuova laude, una sequenza di sei note ripetute più volte, dolce e triste come il canto appassionato di un uccelletto. Uno dei suoi piccoli allievi lo intonava a voce spiegata, senza preoccupazione alcuna, come faceva ogni bambino dotato, chiedendosi perché mai gli adulti facessero tante storie per qualcosa che veniva spontaneo e non costava alcuna fatica. Urien ne sapeva ben poco di musica, ma la sentiva profondamente, come una freccia che gli fo-

rasse la carne. Il ragazzino cantava con voce più pura di qualsiasi strumento, inconsapevole di poter suscitare tali emozioni, anche se avrebbe forse preferito essere a giocare con i compagni lungo il Gaye.

Gli scomparti dello scrittorio erano ampi, e i tramezzi in pietra attutivano i rumori. Fidelis aveva spostato lo scrittoio in modo da lasciare in piena luce soltanto il foglio, e stava col lato sinistro verso il sole, così che la mano destra non proiettasse la propria ombra sulla pagina, benché a quella maniera il viticcio che usava come modello per i fregi intorno alla M maiuscola cominciasse già ad avvizzire. Lavorava con precisione, servendosi di un pennellino sottilissimo, che disegnava le delicate volute dello stelo e lo ornava di vivaci fiorellini, fragili come una ragnatela. Quando il piccolo cantore, finita la lezione, gli passò davanti correndo, Fidelis non alzò nemmeno la testa. E quando Urien proiettò davanti a lui una lunga ombra immobile, la mano che teneva il pennellino si fermò per un istante, ma poi riprese a tracciare le sue linee delicate. Nemmeno allora Fidelis levò gli occhi. Fratello Urien ne dedusse di essere stato riconosciuto. Per chiunque altro, il muto pittore avrebbe almeno alzato per un attimo la testa, e per qualcuno avrebbe persino sorriso. Ma come poteva sapere, senza guardare? Era per via del silenzio, pesante come il suo, o per qualche misteriosa sensazione che gli faceva vibrare i nervi e rizzare i capelli sulla nuca quando Urien gli si avvicinava?

Il monaco entrò nello scomparto e si fermò accanto alla spalla di Fidelis, esaminando gli intricati fregi della M, cui tuttavia mancavano ancora i tocchi d'oro, e osservando, con più vivo interesse, il breve tratto di sottile catena d'argento che appariva sul collo chino, appena sotto la linea dei capelli color rame. Una croce lunga quanto un mignolo, con una catenella d'argento, tempestata di pietre gialle, verdi e purpuree... Avrebbe potuto infilare un dito sotto quella catena e dare uno strattone, ma non osò toccarla. Aveva imparato che un tocco era una stregoneria, poteva significare una separazione immediata, un gelido, incolmabile allontanamento.

«Fidelis», mormorò la più tenera e bramosa delle voci, «perché mi sfuggi? Perché? Potrei essere il tuo confidente più sincero, se tu volessi. Farei qualsiasi cosa per te. E tu hai bisogno di un amico. Uno che sappia mantenere un segreto, che sia silenzioso come te. Lascia che ti stia vicino, Fidelis...» Non disse «fratello» perché non significava niente, poteva valere per tutti, e non coinvolgeva la mente o l'anima. «Lascia che ti stia accanto, in me potrai trovare tutto l'amore, tutta la lealtà di cui hai bisogno. Fino alla morte!»

Fidelis posò lentamente il pennello e appoggiò le mani sopra l'orlo dello scrittoio come se intendesse alzarsi, rigido e trattenendo il respiro.

«Non devi aver paura di me», incalzò, sommessamente, Urien. «Io voglio soltanto il tuo bene. Non agitarti, non tirarti indietro! So che cos'hai fatto, so che cos'hai da nascondere... Ma nessuno saprà mai nulla da me, se farai la tua parte. Il silenzio merita una ricompensa... l'amore merita amore!»

Fidelis scivolò lungo la panca, mettendo lo scrittoio fra loro due. Aveva il viso pallido e fermo, gli occhi, sbarrati, sembravano enormi. Scuotendo energicamente la testa, si mosse per aggirare lo scrittoio e sfuggire a Urien, ma lui allargò le braccia, bloccandolo.

«Oh, no, questa volta no! Adesso basta. Ho chiesto, ho implorato, ma il tempo delle suppliche è finito, ormai.» Il controllo che aveva esercitato su di sé fino a quel momento era esploso in una collera improvvisa e selvaggia, e i suoi occhi fiammeggiavano. «Ho buone orecchie, potrei essere la tua rovina, se volessi. È meglio che tu sia gentile con me.» La voce di Urien era sempre sommessa, nessuno lo avrebbe udito e nessuno in quel momento passava davanti allo scomparto. Urien si fece più vicino, confinandolo Fidelis in un angolo. «Che cosa porti al collo, sotto il saio, Fidelis? Non vuoi mostrarmelo? O debbo dirti io che cos'è e che cosa significa? Qualcuno pagherebbe chissà che per saperlo. A tue spese, Fidelis, se non sarai gentile con me.»

Aveva stretto la sua preda in fondo all'angolo e teneva le mani contro le due pareti per precluderle ogni via di scampo. Ma il pallido viso ovale gli faceva fronte gelido, persino sprezzante, e i grandi occhi grigi scintillavano di collera, e lo respingevano risolutamente.

Con uno scatto da serpente, Urien infilò una mano nella scollatura del saio di Fidelis, giù, tra le ampie pieghe, per strappare dal loro nascondiglio la catenella d'argento e il suo ciondolo, intiepiditi dal cuore sopra il quale posavano. Fidelis lanciò un grido strozzato, premendo le spalle contro il muro, e Urien balzò indietro, allibito, facendo eco al suo urlo. Un profondo silenzio avvolse entrambi per qualche momento, poi Fidelis raccolse la catenella nel palmo di una mano e fece scivolare di nuovo il proprio tesoro nel suo nascondiglio. In quel momento aveva chiuso gli occhi, ma li riaprì subito, fissandoli sul suo persecutore, senza batter ciglio.

«Adesso più che mai», sibilò Urien, «dovrai abbassare quei tuoi occhi altezzosi, piegare quel tuo rigido collo e venire docilmente a me, o andartene verso la sorte che una simile colpa comporta. Ma niente minacce, se

mi ascolterai. Ti offro il mio aiuto, oh, sì, lealmente, con tutto il cuore... basta che mi accetti nel tuo. Perché no? E quale altra scelta ti rimane? Hai bisogno di me, Fidelis, disperatamente, come io ne ho di te. Ma noi due insieme... nessuna cattiveria, soltanto tenerezza, amore...»

Fidelis a un tratto si accese come la fiamma di una candela e, sempre premendosi nel petto, con una mano, il tesoro profanato, vibrò con l'altra un colpo violento sulla bocca di Urien, riducendolo al silenzio.

Rimasero per qualche momento a fissarsi negli occhi senza parlare, quasi senza respirare. Poi Urien disse, in un sussurro roco a malapena udibile: «Adesso basta! Verrai a me! E sarai tu il mendicante. Perché, di tua volontà, implorerai ciò che adesso rifiuti, oppure io dirò tutto ciò che so, e ciò basta per dannarti. Verrai da me a supplicare, e mi seguirai come un cagnolino, altrimenti io ti distruggerò, come *sai* che posso fare. Ti lascio tre giorni di tempo, Fidelis! Se non verrai a cercarmi e consegnarti a me prima del vespro, fra tre giorni, *fratello*, io scatenerò l'inferno che ti inghiottirà e ti guarderò col sorriso sulle labbra mentre bruci!»

Girò sui tacchi e si precipitò fuori dello scomparto. La lunga ombra nera scomparve, e la luce pomeridiana tornò a splendere placida. Fidelis rimase a lungo come premuto nel suo angolo, con gli occhi chiusi, ansimando, poi tornò, come un cieco, al proprio posto e riprese il pennello, benché gli tremassero troppo le mani per poter usarlo. Ma tenerlo in mano, se fosse passato qualcuno, gli dava un aspetto normale, quello del miniaturista intento al proprio lavoro. Dentro di lui v'era invece un mare cupo di disperazione, oltre il quale non riusciva a vedere alcun chiarore né possibilità di liberazione.

Fu Rhun che venne a confortarlo. Aveva incontrato Urien nel chiostro e non gli erano sfuggiti il suo viso contratto e gli occhi ardenti e offesi. Non aveva visto da quale scomparto fosse uscito, ma, quando lo ebbe inconsapevolmente raggiunto, una sorta di sesto senso lo avvertì che Urien era stato lì.

Naturalmente non ne fece parola con Fidelis, né accennò al pallore del viso o alla rigidità dei movimenti di questi, mentre si salutavano. Sedette accanto a lui sulla panca, e prese a parlare di semplici argomenti quotidiani; poi, osservando la maiuscola ancora incompleta, prese il pennellino dell'oro e tracciò qualche linea sottile lungo il margine di due o tre foglioline, sporgendo la lingua a un angolo della bocca come un bimbo alle prese con le sue prime lettere dell'alfabeto.

Quando suonò la campana del vespro, si avviarono insieme verso la

chiesa, entrambi col viso tranquillo, ma nessuno dei due col cuore sereno.

Tralasciando la cena, Rhun si recò in infermeria e nella piccola cella, dove fratello Humilis giaceva addormentato. Sedette accanto al letto e attese a lungo, ma il malato continuò a dormire. E così, in quella silenziosa solitudine, il giovane novizio poté misurare ogni linea del viso consunto e vedere quanto fossero infossati i suoi occhi e incavate le guance, e come le carni fossero flaccide e grigie. Così pieno di vita com'era, Rhun seppe riconoscere con chiarezza l'approssimarsi della morte e abbandonò il suo proposito. Anche se Humilis si fosse svegliato, e per quanto fosse sempre pronto a usare le sue ultime forze per il bene di Fidelis, non sarebbe stato giusto addossare parte di quel peso a un uomo già oppresso dal fardello della propria dipartita.

Rhun rimase là a sedere, immobile, aspettando, finché, dopo cena, non arrivò fratello Edmund a fare l'ultima visita ai suoi pazienti.

«Fratello Edmund», disse allora, andandogli incontro, «sono tanto in ansia per fratello Humilis. Va indebolendosi a vista d'occhio. Oh, so bene che avete la massima cura di lui, ma ho pensato... non si potrebbe mettere nella sua cella una branda per Fidelis? Sarebbe un immenso conforto per entrambi, penso. In dormitorio con noi, Fidelis è sempre agitato, non riesce a dormire. E se Humilis si svegliasse durante la notte, sarebbe un sollievo per lui trovarselo vicino, pronto, come sempre, ad aiutarlo. Sono sopravvissuti insieme all'incendio di Hyde Mead...» Rhun emise un profondo sospiro, scrutando il volto di Edmund. «Sono più vicini di quanto siano mai stati un padre e un figlio.»

Edmund andò lui stesso a vedere Humilis. Il suo respiro era breve e affrettato; il corpo, alto e scarno, si delineava appena sotto la leggera coperta.

«Va bene», concesse. «C'è una branda inutilizzata in uno stanzino. Potrebbe starci, qui, anche se lo spazio è un po' ristretto. Vieni, andiamo a prenderla, dopo avvertirai Fidelis che potrà dormire qui, stanotte, se lo desidera.»

«Oh, ne sarà certamente felice!»

Rhun comunicò la notizia a Fidelis come se fosse stato Edmund a prendere l'iniziativa, pensando al benessere e alla tranquillità del malato, e Fidelis ne fu entusiasta. Se sospettò che vi fosse stato lo zampino di Rhun in quel provvedimento, l'unico segno sarebbe potuto essere il tremulo sorriso

che gli illuminò per un istante il viso preoccupato, sparendo però troppo in fretta per poter essere notato. Prese il suo breviario, e raggiunse, con animo grato, la cella dove Humilis era ancora immerso in un sonno senile, lui che aveva a malapena quarantacinque anni e aveva vissuto con ardore quella vita che adesso scivolava, con silenziosa rassegnazione, verso una morte prematura. Inginocchiato accanto al suo letto, Fidelis recitò, con labbra mute, le preghiere della sera.

Era la notte più afosa di quell'estate calda e opprimente, e bassi strati di nubi velavano le stelle. Persino fra le pareti di pietra il caldo era insopportabile. Lì, se non altro, si godeva di un'assoluta intimità, salvi naturalmente i doveri e i riguardi tra confratelli, separati dagli altri non da bassi tramezzi di legno ma da veri muri di pietra.

Fidelis si spogliò del saio e si coricò con la sola biancheria indosso. Sopra il tavolino, fra i due giacigli, accanto al breviario, c'era una piccola lampada che restava accesa tutta la notte.

CAPITOLO X

Nel sonno, quasi simile a un deliquio, fratello Humilis sognava di udire il pianto, sommesso, controllato ma irrefrenabile, di un essere forte eppur ridotto a uno stato di disperazione senza via d'uscita. Il turbamento che ne provò lo riportò lentamente alla realtà. Tutto era silenzio intorno a lui. Sentiva di non essere solo nella stanza, benché non avesse udito né portare un altro letto né entrare la persona che doveva occuparlo. Ma, ancor prima di girare il capo e vedere, alla tenue luce della lampada, la sagoma bianca distesa sulla branda, capì chi era. La presenza o l'assenza di quella persona regolavano il ritmo della sua vita, ormai. Se Fidelis era con lui, il pulsare del suo sangue era forte e regolare; senza di lui, si faceva fiacco e debole.

Doveva essere stato Fidelis, dunque, colui che piangeva, solo, nella notte, sopportando ciò che non poteva cambiare, qualunque fosse il peso del peccato o del dolore che non gli era concesso esprimere a parole, e per il quale non vedeva rimedio.

Humilis gettò indietro la coperta e si mise seduto, posando i piedi sul pavimento. Non era necessario che si alzasse, bastava che prendesse la piccola lampada e si chinasse su di lui, facendo schermo alla luce perché non lo colpisse sul volto.

Solitario e impenetrabile, era un viso che dava da pensare: la fronte alta e spaziosa, bianca e liscia come l'avorio, sotto la corona dei capelli ricciuti

color delle castagne mature, le folte sopracciglia diritte più scure dei capelli, le palpebre abbassate sugli occhi grigi lievemente venate d'azzurro come petali di un fiore. Un volto austero, dalla mandibola marcata e risoluta, la bocca sdegnosa, gli zigomi alti e orgogliosi. Se era stato davvero lui a piangere, le lacrime si erano asciugate, ormai. Adesso c'era soltanto un lievissimo velo di sudore sul labbro superiore. Humilis osservò a lungo il fedele compagno.

Si era levato il saio per dormire più comodo e giaceva su un fianco, con la camicia di lino aperta sulla gola, così che le maglie della catenella d'argento si erano ammucchiate nell'incavo del collo, insieme con il loro ciondolo.

Non una croce d'argento tempestata di pietre semipreziose, ma un anello, un cerchio d'oro lavorato in forma di un serpente arrotolato, con due schegge rosse al posto degli occhi. Doveva essere molto antico, perché il disegno della testa e delle squame era quasi sparito, e le spire erano quasi sottili come un'ostia.

Humilis rimase a fissare come incantato quel piccolo oggetto greve di significato, incapace di staccarne lo sguardo. La lampada tremava nella sua mano e lui si affrettò a posarla sul tavolino, per il timore che una goccia d'olio bollente potesse cadere sulla gola scoperta o su un braccio, e strappare Fidelis a quello che, se non tranquillo riposo, era almeno oblio benedetto.

Adesso sapeva tutto, il bene e il male, tutto quanto, tranne il modo per trovare una via d'uscita da quella ragnatela. Non per sé... la *sua via* si snodava chiara davanti a lui, e non sarebbe stato un lungo cammino. Ma per quella giovane anima addormentata...

Humilis si rimise a letto, ad aspettare il mattino, tremando per la consapevolezza di un enorme miracolo e di uno smisurato pericolo.

Fratello Cadfael si alzò all'alba, avanti l'ora prima, e uscì in giardino. Non si respirava nemmeno là. Un'immobilità di piombo gravava sulla terra, e il primo sole sembrava ardere senza impedimenti attraverso un sottile soffitto di nubi. Il monaco scese al torrente Meole, giù per lo scolorito pendio del campo di piselli, dove erano già stati falciati da molto anche gli steli per farne lettiera. Erano rimaste soltanto le stoppie biancastre che sarebbero poi state interrate con l'aratura, come fertilizzante per la prossima semina. Cadfael si sfilò i sandali ed entrò nell'acqua lenta, bassa e tiepida, mentre lui aveva sperato in un poco di frescura. Quel caldo non poteva du-

rare ancora a lungo, pensò, il tempo doveva cambiare. E qualcuno ne avrebbe subito le conseguenze, perché, se fosse arrivato un uragano, e, a giudicare dall'odore dell'aria e dal formicolio della sua pelle, era così, Shrewsbury ne sarebbe stata investita. Gli uragani, come il commercio, seguivano il corso della valle del fiume.

Una volta alzato, Cadfael ignorava l'arte sottile della pigrizia. Occupò il tempo fino alla Prima con qualche lavoretto fra le sue erbe e qualche innaffiatura, mentre il sole era ancora basso all'orizzonte, un disco d'oro offuscato dietro il velo di bruma. Le sue mani e i suoi occhi compivano automaticamente questi lavori, mentre la sua mente restava libera di arzigogolare e speculare sui casi complessi delle persone per le quali era nato in lui un profondo affetto. Nessun dubbio che Godfrid Marescot (veniva spontaneo chiamarlo con quel nome, pensando a lui come a un promesso sposo) se ne stava andando dal mondo terreno con passo fermo e senza soste, affrettandolo, anzi, di giorno in giorno come se fosse ansioso di arrivare alla fine, eppure guardandosi sempre alle spalle, per il caso che la sua sposa perduta avesse deciso di seguirlo da presso, invece di aspettarlo più avanti, lungo la via. E che cosa si sarebbe potuto dirgli, per rassicurarlo? Che cosa si sarebbe potuto dire a Nicholas Harnage per consolarlo, lui che aveva tardato troppo ad apprezzare i pregi della fanciulla e ad assicurarsi i suoi favori?

A un miglio da Wherwell, lady Julian era sparita per sempre. E con lei, tentazione sufficiente per un malintenzionato, gli oggetti preziosi e il denaro. C'era una sola persona di cui fosse possibile sospettare, quell'Adam Heriet che aveva tutti gli indizi contro di sé, salvo la ferma convinzione di Hugh che fosse sinceramente disperato quando aveva chiesto e richiesto notizie, desistendo solamente quand'erano arrivati a Shrewsbury. O non stava invece lanciando semplicemente un amo per poter sondare in qualche modo la mente di Hugh, ottenerne magari qualche incauta parola che gli dicesse quanto lo sceriffo già sapeva e quali probabilità aveva lui, tacendo, mentendo o in qualsiasi altra maniera, di cavarsela impunemente?

Altri interrogativi andavano via via scaturendo dal buio, come disordinati virgulti di erbacce dai margini di una siepe trascurata: perché la damigella aveva scelto Wherwell, tanto per cominciare? Forse perché essendo tanto lontano da casa sua, quella poteva essere l'occasione giusta per cominciare una nuova vita. O forse perché era una delle case benedettine femminili in tutto il sud dove una sorella abile e intelligente avrebbe potuto guadagnarsi gradi e potere. Ma perché ordinare a tre della sua scorta di

restare ad Andover, invece di accompagnarla sino alla fine del viaggio, anche se quello che aveva tenuto con sé era il suo confidente e il suo schiavo fedele fino da quando era bambina? Ma lo era veramente, poi? Ne aveva la fama, sì, ma non sempre fama e verità vanno di pari passo. E se era vero, perché aveva licenziato anche lui, poco prima del traguardo? Meglio metterla in un altro modo: lo *aveva* fatto? In tal caso, come aveva trascorso, lui, le molte ore della giornata, prima di tornare ad Andover? A contemplare le meraviglie di Winchester, come aveva affermato? Oppure occupandosi di altre faccende meno oneste? Che ne era stato dei preziosi che la giovane donna aveva con sé? Non un tesoro, certo, ma pur sempre una fortuna per chi non possedesse nulla, e senza dubbio una sufficiente ricchezza per lui. E ancora e sempre: *Che ne era stato di lady Julian?*

In mezzo a quel labirinto, Cadfael cominciava a intravedere una possibile risposta, ma quell'incerto barlume lo fece trasalire e lo atterrì più di tutto il resto. Perché, se avesse avuto ragione, non vi sarebbe stata alcuna soluzione possibile: da qualsiasi parte tentasse, grovigli di spine sbarravano la strada. Non v'era modo di uscirne, se non una disgrazia peggiore. O un miracolo.

Andò finalmente a Prima, rispondendo prontamente alla campana, e pregò con fervore per un raggio di luce. I bisognosi e i meritevoli debbono essere certo noti altrove, meglio di quanto non siano qui, rifletté, e chi sono io per pretendere di occupare un posto troppo grande per me?

Fratello Fidelis non comparve, e il suo posto vuoto doleva come quello lasciato dalla perdita di un dente, mentre Rhun stava, luminoso come sempre, accanto al posto vacante, senza mai girare l'occhio verso fratello Urien. Problemi simili non dovevano distogliere la sua attenzione, rapita dal rito liturgico. Più tardi, nel corso della giornata, vi sarebbe stato tempo per dedicare qualche pensiero a Urien, che non era stato ancora perdonato per la sua aggressione, ma del quale se ne era soltanto prevenuta una seconda. Rhun non aveva paura di addossarsi la responsabilità dell'anima di un'altra persona: era ancora un po' bambino, con la stessa limpida sicurezza. Raccontare al suo confessore ciò che sospettava e in parte sapeva di Urien avrebbe significato privarlo di tutto il valore del sacramento della confessione, e fare la spia sul conto di un compagno di fatiche: un atto di tracotanza il primo gesto, una sorta di ladrocinio spirituale, una spregevole perfidia da scolareto il secondo. Eppure si doveva fare qualcosa più del semplice allontanamento di Fidelis dalla tormentosa bramosia di Urien. Nel frattempo, Rhun pregò, cantò e adorò con tutta la gioia che aveva in cuore,

affidandosi alla sua santa perché lo guidasse.

Terminata in fretta la colazione, Cadfael, armato di bende fresche e di pomata cicatrizzante alla salvia, andò a vedere Humilis, e lo trovò seduto, a letto, contro una pila di guanciali, lavato, rasato e nutrito, sempre che fosse stato in grado di inghiottire qualcosa, e con una tazza di acqua e vino a portata di mano.

Fidelis sedeva su un basso sgabello accanto al letto, pronto a scattare in risposta a un bisogno anche soltanto presunto, a un gesto o a un'occhiata. Al vedere Cadfael, Humilis fece uno spento sorriso; le labbra e le guance erano pallide, del color del ghiaccio. È vero, pensò il monaco rispondendo al saluto, se ne sta andando rapidamente da questo mondo. Sarà questione di giorni. La sua carne si scioglie sulle ossa a vista d'occhio, diventa fumo, aria. Il suo spirito sopravanza il corpo, e quanto prima ne esploderà fuori diventando visibile. Non v'è spazio per lui dentro quel fragile pacchetto di ossa.

Fidelis alzò gli occhi e ricalcò il sorriso del suo signore, protendendosi a tirare indietro, sulle gambe scheletriche, l'unica coperta leggera, poi si alzò, lasciando il posto a Cadfael e restando lì, pronto a offrire una mano. Quegli umili servigi che egli offriva con tanto amore erano destinati a venir richiesti con frequenza sempre maggiore, ormai. Era un miracolo che quel corpo riuscisse a tirare ancora avanti, ma era sostenuto da una volontà che non gli permetteva di arrendersi... se non all'amore.

«Avete dormito?» domandò Cadfael, sistemando una nuova medicazione.

«Sì, e bene anche. Tanto meglio, dato che ora ho Fidelis accanto a me. Non merito un tale privilegio, ma sono così debole da chiedere che non mi venga tolto. Parlerete per me al padre abate?»

«Lo farei senz'altro, se ve ne fosse bisogno», rispose allegramente Cadfael. «Ma lo sa già e approva.»

«Allora, se merito qualche indulgenza», riprese Humilis, «parlate per me a questo mio confessore, infermiere e tiranno perché usi qualche bontà anche a se stesso. Che vada almeno a messa, visto che non vi posso andare io, e se ne rimanga a prendere un po' d'aria in giardino, prima di tornare a chiudersi qui dentro con me.»

Fidelis ascoltò sorridendo, ma con un'inesprimibile tristezza. Sa fin troppo bene che non rimane ancora molto tempo, pensò Cadfael, e conta ogni momento, caricandolo di significato. L'amore che non sa dilapidare ciò che l'amore consapevole riempie e stipa di pegni per l'eternità.

«Fratello Humilis ha ragione», osservò Cadfael. «Andate pure a messa, resterò io qui fino al vostro ritorno. E non abbiate fretta, immagino che troverete Rhun ad aspettarvi.»

Riconoscendo quel suggerimento come un palese invito a togliersi di torno, Fidelis se ne andò senza rumore, lasciando i due, immersi nel silenzio, finché la sua ombra sottile non ebbe oltrepassata la soglia della cella.

Allora Humilis si abbandonò contro i guanciali, emettendo un sospiro così profondo che avrebbe potuto far fluttuare nell'aria il suo scarno corpo.

«Davvero ci sarà Rhun ad aspettarlo?»

«Senza dubbio.»

«Bene, ha bisogno di uno come lui! Un ragazzo innocente, dotato di tale potere innato! Oh, Cadfael, vorrei tanto che Fidelis fosse come lui, e invece è proprio il contrario, così chiuso in se stesso! Ho dovuto mandarlo via, perché debbo parlare con voi, Cadfael. Sono molto turbato per Fidelis.»

Non era una novità. Cadfael fece un cenno di assenso, senza parlare.

«Cadfael», disse la voce, paziente, liberata da ogni tensione, adesso che erano soli. «Ho imparato a conoscervi un poco durante tutto questo tempo in cui mi avete prodigato tante cure. Sapete come lo so io che sto morendo, ma non me ne dolgo. Perché dovrei? Sono scampato alla morte centinaia di volte, adesso finalmente mi ha raggiunto. Non mi preoccupo per me, ma per Fidelis. Mi sgomenta il pensiero di lasciarlo qui solo, legato a questa vita senza di me.»

«Non sarà solo, è un fratello di questa casa», gli fece osservare Cadfael. «Godrà dell'assistenza e dell'amicizia di tutti.» Non lo sorprese il sorrisetto ironico. «Me compreso», si affrettò ad aggiungere. «Se questo significa qualcosa per voi. E Rhun, senza alcun dubbio. Avete detto voi stesso che la sua lealtà è una dote notevole.»

«Certo. È la virtù dei semplici. Ma voi non siete semplice, fratello Cadfael. A volte siete di una sottigliezza terrificante, e credo che mi comprendiate. Sapete bene di quale natura sia la necessità. Volete aver cura di Fidelis per me, essergli amico, credere in lui, essere il suo scudo e la sua spada, se ve ne sarà bisogno, quando io me ne sarò andato?»

«Tutto quanto sarà in mio potere di fare, certo, lo farò», dichiarò Cadfael, chinandosi a detergere un lieve filo di saliva dall'angolo di una bocca stanca e molle. Humilis lo lasciò fare, con un sospiro. «Voi sapete ciò che io suppongo soltanto», riprese, poi, il monaco. «E se la mia ipotesi è veritiera, siamo di fronte a un problema che né voi né io siamo in grado di risolvere. Vi prometto che farò ogni sforzo. La soluzione non è in mio pote-

re, appartiene soltanto a Dio, ma tutto quanto potrò fare, lo farò.»

«Sarò felice di dare la mia vita se ciò potrà servire a salvare Fidelis», sospirò Humilis. «Ma il mio timore è che la morte, ormai vicina, possa soltanto aggravare i suoi fastidi e le sue sofferenze. Potessi farne un fascio e portarli con me in giudizio! Dio non voglia che abbia mai a soffrire vergogna e punizione per ciò che ha commesso.»

«Se Dio non vorrà, nessuno potrà toccarlo», assicurò Cadfael. «Io vedo ciò che si dovrebbe fare, ma come riuscirci, lo sa Iddio, proprio non lo so. Gli occhi di Dio sono certo più acuti dei miei, chissà che Lui non scorga una via per uscire da questa situazione e indicarla anche a me quando sarà il momento. C'è sempre un sentiero attraverso qualsiasi foresta e un passaggio sicuro attraverso qualsiasi palude, basta saper trovarlo.»

Un sorrisetto pallido passò e si spense lentamente sul viso del malato, lasciandolo alla sua espressione grave. «Sono io la palude attraverso la quale Fidelis deve trovare il passaggio sicuro. Sapete, io sono più che per metà sassone e il mio nome originale, Godfrid de Marisco, nella vostra lingua sarebbe stato Godfrid of the Marsh, della palude, appunto.» Giacque immobile e silenzioso per qualche tempo, raccogliendo visibilmente le idee e le poche forze che ancora gli restavano. «C'è qualcos'altro che desidererei fare, prima di morire. Vorrei vedere un'ultima volta il maniero di Salton, dove sono nato. Mi piacerebbe portarvi Fidelis, ed essere, almeno per una volta, con lui fuori delle mura di un monastero, là dov'è cominciata la mia vita. Avrei dovuto chiedere il permesso prima, ma c'è ancora tempo. È soltanto poche miglia a monte, lungo il fiume. Volete parlarne al padre abate e chiedergli questa cortesia per me?»

Cadfael lo fissò, costernato. «Ma non potete cavalcare, questo è certo! E qualunque altro mezzo aveste a scegliere per farvi portare là, sarebbe una fatica troppo grande per voi.»

«Nessun travaglio ormai farebbe molta differenza per quanto rimane della mia vita, mentre sarebbe una felicità enorme scambiarne una parte col piacere di rivedere i posti della mia infanzia. Chiedetelo per me, Cadfael.»

«Rimane il fiume», osservò lui, incerto. «Ma con tutte quelle curve raddoppierebbe la distanza. E con l'acqua così bassa, vi ci vorrebbe un barcaiolo che conoscesse perfettamente ogni bassofondo e ogni corrente.»

«Voi ne conoscerete sicuramente uno. Ricordo quando andavamo a nuotare e pescare nel fiume. I ragazzi di Shrewsbury erano marinai dalla nascita e io avevo imparato a nuotare prima che a camminare. Debbono esservene parecchi, di barcaioli del genere, da questa parte del fiume.»

C'erano, e Cadfael conosceva il migliore di tutti, esperto di ogni isolotto, di ogni ansa o bassofondo del Severn, e capace di giudicare, in ogni stagione, dove sarebbe tornata a riva qualsiasi cosa gettata nel fiume. Madog, il Barcaiolo dei Morti, si era guadagnato quel nome per i numerosi, tristi servigi resi nel corso della sua vita alle famiglie angosciate per la perdita di un figlio o di un fratello scomparso nella piena del fiume dopo lo scioglimento delle nevi nel Galles, o di un bambino troppo audace rimasto solo per un momento, mentre la madre stendeva i panni lavati sui cespugli lungo la riva, o ancora di un padre pescatore avventuratosi al largo col suo coracle, la leggera barca gallese di vimini, a fondo piatto, con troppa birra nello stomaco. Madog non si risentiva di quel soprannome, benché preferisse occuparsi di pesca e di traghetti. Ciò che faceva per i morti, qualcuno doveva pur sbrigarlo, e, dal momento che lui era il più bravo di tutti, perché non sarebbe dovuto esserne orgoglioso? Gallese e anziano come lui, Cadfael lo conosceva da moltissimi anni e aveva avuto più volte occasione di ricorrere al suo aiuto, che non gli era mai stato rifiutato.

«C'è Madog», disse il monaco, riflettendo, «che anche con l'acqua così bassa potrebbe risalire tutto il torrente, dal fiume, col suo coracle. Ma con quello non potrebbe portarvi tutti e due, voi e Fidelis, però ha una barca leggera, che pesca poco, e con quella penso che potrebbe arrivare fino allo stagno del mulino, dove l'acqua è ancora abbastanza alta. Potremmo trasportarvi fin là...»

«Posso arrivarci anche a piedi», ribatté, risolutamente, Humilis.

«Sarà meglio che conserviate le vostre energie per Salton. Chissà!» suggerì Cadfael, osservando la lieve ondata di rossore che riscaldò il magro viso grigiastro alla prospettiva di tornare alla prima casa della sua infanzia... forse per finire là dove aveva cominciato. «Chissà, potrebbe farvi un gran bene, questa visita!»

«Lo chiederete al padre abate, allora?»

«Certo. Non appena tornerà Fidelis, andrò subito da lui.»

«Ditegli che potrebbe essere urgente», aggiunse Humilis, sorridendo.

L'abate Radulfus ascoltò con la consueta, sagace gravità e rifletté per un poco in silenzio prima di fare qualsiasi commento. Oltre la finestra del parlatorio, pannellato in legno e immerso nella penombra, il sole era velato di una lieve bruma che lo faceva apparire color bronzo e ne accresceva il calore. Le rose sbocciavano, fiorivano e appassivano nel volgere di un giorno.

«Ha forze sufficienti per sopportarlo?» domandò, fiminiente, l'abate. «E non sarà un carico troppo grave per fratello Fidelis addossargliene la responsabilità per tanto tempo?»

«È proprio perché va perdendo le forze che Humilis insiste con tanta urgenza. Se vogliamo esaudire il suo desiderio, dobbiamo farlo subito, senza indugio alcuno. Dice lui stesso, con ragione, che farà ben poca differenza per quanto gli rimane da vivere, qualche giorno di più o di meno. Mentre questa visita potrebbe avere un'enorme importanza per la pace della sua mente. Quanto a fratello Fidelis, non si è mai tirato indietro di fronte ad alcuna fatica, per amore. Né lo farà adesso. E se Madog accetta l'incarico, saranno nelle mani migliori. Nessuno conosce il fiume quanto lui. E si può fidarsene ciecamente.»

«Bene, sto a quanto mi dite. Ma mi sembra un'impresa disperata per un essere così fragile. Tuttavia, se lo desidera tanto, è giusto che sia esaudito. Ma come potrà arrivare alla barca? E d'altro canto, è certo che la sua visita sarà gradita, a Salton? Vi saranno servitori che possano aver cura di lui?»

«Salton fa parte di un possedimento lasciato da Humilis a un cugino che non conosce neppure, ma il fittavolo e la servitù si ricordano certo di lui. E per portarlo giù al mulino faremo un'imbracatura a una seggiola. Non è una gran distanza.»

«Benissimo», convenne Radulfus. «Meglio far presto, allora. Se sapete dove trovare questo Madog, avete il mio permesso, andate a cercarlo oggi stesso e, se accetta, sarà meglio che combiniatelo per domani.»

Cadfael ringraziò e uscì. Non era più tanto incline come un tempo ad assentarsi senza il debito permesso, a meno che non si trattasse di una questione di vita o di morte, ma non aveva nulla in contrario a trarre il massimo profitto da un permesso, una volta ottenuto. La prospettiva di un pranzo con Hugh e Aline in città, invece della malinconica austerità del refettorio, di una tranquilla indagine lungo il fiume alla ricerca di Madog o di sue notizie, e poi di un'amichevole chiacchierata quando lo avesse trovato, aveva l'attrattiva di una giornata di festa. Ma tornò da Humilis, prima di lasciare l'abbazia, per riferirgli l'esito della propria missione. Accanto al letto c'era di nuovo Fidelis, vigile e riservato come sempre.

«L'abate Radulfus esaudisce il vostro desiderio», annunciò Cadfael. «E mi ha dato il permesso di andare a cercare Madog oggi stesso. Se è libero, potreste recarvi a Salton domani.»

La casa di Hugh, nei pressi della chiesa di Saint Mary, aveva un giardino

posteriore recintato, un prato centrale con panche intorno, e alberi da frutto per fare ombra. Aline Beringar era seduta là, su una seggiola, in mezzo a erbe fragranti, col figlioletto che giocava accanto a lei. Il piccolo Giles avrebbe compiuto due anni soltanto a Natale, ma era già alto, robusto e ben fermo sulle gambe, costruito su più larga scala del suo bruno, agile padre e della sua snella, bionda madre. Lui era qualcosa di mezzo fra i due, con capelli castano chiaro, occhi color nocciola, e una volontà di ferro probabilmente ereditata da entrambi, ma non ancora disciplinata. In quella giornata così calda non aveva nulla indosso ed era di uno splendido color noce, dalla testa ai piedi.

Teneva fra le mani una coppia di piccoli cavalieri di legno, dipinti a vivaci colori, con due cordicelle attraverso il petto, palline di ferro ai piedi, e gambe e braccia articolate in modo che, quando si tiravano le piccole funi alle estremità opposte, essi saltellavano e vibravano sciabolate l'uno contro l'altro con perfetto stile sanguinario. Constance, la sua schiava fedele, lo aveva momentaneamente abbandonato per andare a sorvegliare i preparativi per il pranzo, e lui adesso strillava imperiosamente perché il padrino prendesse il suo posto. Cadfael s'inginocchiò nell'erba, badando appena agli scricchiolii delle proprie giunture, e manovrò valorosamente le funicelle. Era diventato maestro in arti del genere dalla nascita di Giles, ma doveva star attento a non tradirsi se lasciava di proposito in vantaggio il suo avversario, altrimenti sarebbe esplosa una raffica di risentite, cavalleresche proteste. L'erede e orgoglio dei Beringar capiva benissimo quando lo si trattava con condiscendenza e si ribellava energicamente, convinto com'era di essere sconfitto, e il povero Cadfael doveva quindi fare salti mortali per non disgustarlo.

«Siete venuto a cercare Hugh, naturalmente», osservò Aline, in mezzo agli strilli gioiosi del suo rampollo, ritraendo i piedi per lasciare maggiore spazio ai minuscoli cavalieri. «Sarà qui per pranzo, fra poco. Selvaggina, oggi... hanno cominciato la selezione.»

«E altrettanto avrà fatto qualche cittadino ligio alle leggi, immagino», commentò Cadfael, manovrando energicamente le cordicelle per far volteggiare le spade come pale di mulino.

«Qualcuno qui e là, che importanza ha? Hugh sa quando chiudere un occhio. Buona carne, e in abbondanza... tanto il re che cosa se ne farebbe... per come stanno le cose! Ma non dovrebbe durare più molto a lungo, ormai», osservò Aline, sorridendo e chinando il capo d'oro pallido a guardare il figlioletto nudo che, steso sull'erba, tirava le funicelle coi piccoli pugni

bruni e grassocci. «I suoi stessi amici stanno insistendo con Robert di Gloucester perché acconsenta allo scambio. Sa benissimo anche Robert che l'imperatrice non può fare nulla senza di lui. Dovrà pur cedere!»

Cadfael sedette sui calcagni, mollando le cordicelle, e i due cavalieri si afflosciarono in un mucchietto, trucidati entrambi. Giles continuò ad armeggiare, indignato, per riportarli in vita, ma fu lasciato a battersi invano, da solo.

«Aline», disse Cadfael, guardandola in viso, «se avessi improvvisamente bisogno di voi e venissi a prendervi, o vi mandassi a chiamare... verreste? Ovunque doveste andare? E qualunque cosa vi chiedessi di portare con voi?»

«Purché non siano il sole o la luna, sì, certo», ribatté lei, sorridendo. «Qualunque cosa e in qualunque posto, tutto ciò che chiederete. Ma perché? Che cos'avete in mente? O è un segreto?»

«Per il momento sì. Perché, essendo costretto a lasciare voi, mia cara figliola, sono pressoché cieco e così sarà finché non riuscirò a vedere la mia strada, se mai accadrà. Ma può darsi che quanto prima io possa avere bisogno di voi.»

Il piccolo Giles, distolto dal proprio gioco e per nulla interessato all'incomprensibile conversazione dei grandi, raccattò i cavalieri abbattuti e se ne andò, seguendo, pieno di speranza, l'allettante profumo del suo pasto.

Hugh arrivò poco dopo dal castello e ascoltò, attento e pensieroso, il racconto di Cadfael riguardo agli ultimi avvenimenti all'abbazia, senza trascurare, per questo, l'appetitosa selvaggina che Aline aveva portato in tavola.

«Sì, ricordo che quando sono arrivati, qualcuno... voi, forse... ha detto che Marescot era nato a Salton e desiderava ardentemente rivederlo. Un peccato che le sue condizioni siano tanto peggiorate. A quanto pare, è molto difficile che il problema di Julian Cruce possa avere una soluzione prima che lui ci lasci per sempre. E allora perché rifiutargli qualcosa che potrebbe rendergli meno gravoso il pensiero del trapasso? Probabilmente non gli costerà altro che poche ore o qualche giorno di una vita non facile. Ma mi dispiace immensamente di non essere riuscito a fare qualcosa di più per lui, riguardo a quella giovane.»

«Non è ancora detta l'ultima parola, se Dio vorrà», osservò Cadfael. «Non avete avuto altre notizie da Nicholas?»

«Non ancora. Ma non v'è da stupirsene. Winchester e i suoi dintorni so-

no stati semidistrutti dalla guerra e dal fuoco, difficile trovare qualcosa in mezzo alle ceneri.»

«E col vostro prigioniero, come va? Non gli è tornato opportunamente alla memoria qualcos'altro di quel suo viaggio a Winchester?»

Hugh rise. «Heriet ha buon senso sufficiente per capire quando è al sicuro e se ne sta tranquillo nella sua cella, ben nutrito e ben alloggiato. La solitudine non è un problema, per lui. E se lo si interroga, ripete alla lettera quello che ha già detto, senza imbrogliarsi mai su nessun particolare, per quanti trabocchetti gli si tendano. Nemmeno tutti i giuristi del re messi assieme riuscirebbero a cavargli qualcosa di più. Inoltre, ho avuto cura di informarlo che il fratello di lady Julian è già stato qui due volte, assetato del suo sangue, cosicché potrebbe forse rendersi necessario mettere un uomo di guardia alla sua cella per tener fuori Cruce, non certo per tener dentro Heriet. Lui se ne sta là tranquillamente seduto e aspetta, certo che alla lunga dovremo lasciarlo libero, per mancanza di prove.»

«Pensate che abbia fatto del male a Julian?»

«E voi?»

«No. Ma è l'unico a sapere che cosa le sia accaduto e forse sarebbe più saggio da parte sua dire ciò che sa, ma soltanto a voi, senza testimoni. Pensate che potreste indurlo a parlare, facendogli capire che resterebbe tra voi due soli?»

«No», rispose, con semplicità, Hugh. «Perché mai dovrebbe fidarsi con me, quando non lo ha fatto con nessuno per tre anni e continua tuttora a tenere la bocca chiusa, anche a costo di mettere in pericolo se stesso? No, credo di averlo capito bene, ormai. Continuerà a essere muto come una tomba.»

E in verità, pensò Cadfael, esistono segreti che dovrebbero essere sepolti e non venire mai scoperti; cose, o addirittura persone, perdute senza possibilità di venire ritrovate, per il loro stesso bene, e per quello di noi tutti.

Si congedò e attraversò tutta la città, fino alla riva del fiume sotto il ponte occidentale che portava verso il Galles, e là trovò Madog, il Barcaiole dei Morti, che stava costruendo un nuovo coracle, con vimini di nocciolo, precedentemente scortecciati e ammolliati nei bassi fondali sotto il ponte. Era un gallese tarchiato e villosa, dalle gambe arcuate e di età indefinibile, che pareva costruito per l'eternità, perché nessuno ricordava di averlo mai visto più giovane, mentre il passare degli anni non lo faceva certo apparire più vecchio. Guardò Cadfael strizzando gli occhi sotto le folte sopracciglia sporgenti, ormai grigie, mentre i suoi capelli erano ancora neri, e lo salutò

senza scomporsi. Le sue grandi mane brune continuavano a intrecciare ramoscelli, con ammirevole destrezza.

«Bene, vecchio mio, siete diventato quasi un estraneo, quest'estate. Come mai venite a cercarmi, adesso? Perché non siete certo passato di qui per caso, così fuori mano, vero? Sedetevi e facciamo quattro chiacchiere.»

Cadfael sedette accanto a lui sull'erba scolorita, osservando, con occhio critico, il livello ancora più basso del Severn.

«Direte che vengo da voi soltanto quando ho bisogno di qualcosa, ma sapeste che anno abbiamo avuto, così pieno di impegni d'ogni genere! Come ve la cavate sul fiume, con questa siccità? Dev'esservi una quantità di bassi fondali traditori, a monte, dopo tanto tempo senza pioggia.»

«Nessuno che io non conosca», dichiarò, tranquillo, Madog. «Certo, la pesca non rende più niente e non oserei dire che potrei portare una grossa barca carica fino a Pool, ma con la mia posso andare dove voglio. Perché? Avete un lavoro per me? Una buona giornata di paga, senza troppa fatica, mi farebbe comodo.»

«Senza troppa fatica davvero, se potete portare due persone fino a Salton. Pesi leggeri entrambe, perché una è soltanto pelle e ossa e l'altra giovane e snella.»

Madog, profondamente interessato, sospese per un attimo il lavoro, chiedendo semplicemente: «Quando?»

«Domani, se non nascono contrattempi.»

«Non farebbero prima se andassero a cavallo?» obiettò Madog, osservando l'amico con viva curiosità.

«Il più anziano non è in grado di cavalcare. Sta morendo e desidera vedere un'ultima volta il posto dov'è nato.»

«Salton?» I perspicaci occhi scuri del barcaiolo si strizzarono sotto le folte sopracciglia argentea. «Un de Marisco, dunque? Abbiamo sentito dire che ospitavate l'ultimo della casata, all'abbazia.»

«Si chiamano Marescot, adesso. Sì, è lui. Non vivrà ancora per molto e desidera chiudere il cerchio della nascita con la morte, prima di andarsene.»

«Ditemi tutto», ribatté Madog, e ascoltò attento mentre Cadfael gli spiegava chi fossero i suoi futuri viaggiatori e che cosa si chiedeva a lui.

«E adesso», riprese, alla fine, «vi dirò che cosa penso. Questo tempo non durerà ancora molto, ma potrebbe comunque resistere per un'altra settimana, più o meno. In ogni caso, se il vostro paladino è risoluto a compiere il proprio pellegrinaggio, con qualunque clima, domattina dopo la Prima sarò

con la mia barca allo stagno del mulino e, a ogni buon conto, porterò con me qualcosa per ripararlo, se avesse a piovere. Ho un lenzuolo incerato per proteggere le merci, a bordo; potrà riparare altrettanto bene un cavaliere e un confratello benedettino, in caso di bisogno.»

«Andrà benissimo per fratello Humilis», convenne Cadfael. «Non lo disprezzerà di certo.»

CAPITOLO XI

Per le strade di Winchester, i resti anneriti e maleodoranti degli incendi cominciavano a lasciare il posto a timide scintille di speranza, via via che quanti erano fuggiti tornavano a vedere che cosa fosse rimasto delle loro botteghe e delle loro case, e quelli che erano restati si mettevano a lavorare di buona lena per sgombrare le rovine e portare il legname per la ricostruzione. I mercanti inglesi erano una razza dura e pronta a riprendersi, e dopo ogni sventura tornavano animati da nuovo vigore, fieramente risolti a restaurare il perduto e disposti a nutrirsi soltanto di pane finché non avessero ricominciato a guadagnare.

I magazzini vennero liberati di tutti i rottami e preparati per ricevere nuova mercanzia; nelle botteghe si radunò quanto era ancora vendibile, si sgombrarono le stanze devastate e si eressero, provvisoriamente, alcuni chioschi. La vita riprese con rapidità ed energia sorprendenti i propri ritmi abituali, con un battito in più, come sfida alla malasorte. Ogni qualvolta ci distruggerete, parevano dire i mercanti della città, noi ci rialzeremo e riprenderemo le cose dal punto in cui le avevamo lasciate. Sarete voi a stancarvi per primi.

L'esercito della regina, assicuratosi il possesso della città e della regione occidentale, in aggiunta a quella sudorientale, badava tranquillo ai propri compiti, consolidando le proprie posizioni con la consapevolezza che adesso sarebbe bastato aspettare con calma, perché la restituzione di re Stefano era ormai inevitabile. Dovevano esservi tuttavia alcuni sagaci capitani, inglesi e fiamminghi, che non vedevano particolare motivo di esultanza nello scambio dei comandanti supremi perché re Stefano, per quanto importante come figura rappresentativa da proteggere a qualsiasi costo e per quanto valoroso come combattente, non era certo all'altezza della sua coraggiosa consorte, ottima stratega in guerra. Eppure, la sua liberazione era essenziale, e, di conseguenza, tutti rimasero a covare oziosamente le proprie conquiste in attesa che il nemico lo liberasse. E prima o poi sarebbe

stato costretto a farlo, la fine era certa.

Nicholas Harnage, con l'elenco degli oggetti preziosi di Julian Cruce nella borsa, girò ostinatamente per la città di Winchester, facendo domande ovunque quei gioielli sarebbero potuti venire alla luce, rubati, venduti o donati. Aveva cominciato dal gradino più alto, il rappresentante del Santo Padre in Inghilterra, il principe-vescovo di Winchester, Enrico di Blois, che stava appena ricucendo i brandelli della propria dignità violata, ed emergendo con formidabile risolutezza nel campo delle discussioni, come se non fosse andato sempre dove tirava il vento né fosse mai corso a chiudersi nel proprio castello, nella propria città, preoccupato soltanto di mettere in salvo la propria vita. Ci volle una buona dose di perseveranza per ottenere l'ammissione alla presenza di sua signoria, ma Nicholas, forte della propria causa, dimostrò di possederne a sufficienza per superare difese anche più spinose.

«Venite a disturbarmi per tali sciocchezze?» domandò il vescovo dopo aver esaminato, con espressione arcigna, l'elenco che Nicholas gli aveva presentato. «Non so niente di fronzoli del genere. Non li ho mai visti e non appartengono a nessuna delle pie case che conosco qui. Che cosa c'è che possa riguardarmi, in tutto questo?»

«La vita di una signora, mio signore», ribatté Nicholas, risentito. «Una signora che non è mai arrivata dove intendeva per trascorrervi in devozione il resto della propria vita, l'abbazia di Wherwell. È scomparsa prima di raggiungerla e io intendo ritrovarla, se è viva, e vendicarla, se è morta. E questi fronzoli, come li chiamate voi, sono la mia unica speranza di rintracciarla.»

«Non posso aiutarvi nemmeno in questo», riprese il vescovo. «Nessuno di questi oggetti, ve l'assicuro, è mai stato in possesso dell'Old Minster né di alcuna chiesa o convento sotto la mia giurisdizione. Ma potrete cercare ovunque vorrete, qui in città, avete la mia approvazione. È tutto quanto posso fare.»

E Nicholas dovette accontentarsi, anche se ciò, tuttavia, gli conferiva una certa autorità, se qualcuno gli avesse chiesto con quale diritto facesse tante domande. Benché caduto in disgrazia per qualche tempo, Enrico di Blois sarebbe risorto dalle proprie ceneri come la fenice, formidabile come sempre, e il fuoco, che per poco non lo aveva consumato, sarebbe potuto servire per incenerire chiunque avesse osato sfidare la sua inimicizia in futuro.

Nicholas passò, con il proprio elenco, da una chiesa all'altra, da un prete

all'altro, senza ottenere nulla più che scuotimenti di testa ed espressioni desolate, anche dove aveva incontrato una manifesta buona volontà nei suoi confronti. Nessuno sapeva niente dei candelieri d'argento, delle croci tempestate di pietre e della pisside che Julian Cruce aveva portato con sé come dote. E non v'era motivo di dubitare della loro parola. Perché uomini di Chiesa avrebbero dovuto mentire?

Restavano dunque le strade, le botteghe di orafi e argentieri, e, al limite, i piccoli trafficanti dei mercati che compravano e vendevano di tutto. Nicholas cominciò una ricerca sistematica. Ve n'erano a iosa, in una città così ricca, con una danarosa clientela di alti prelati e di grandi signori.

La stessa mattina in cui fratello Humilis navigava verso la casa natia, il suo giovane scudiero giunse davanti a una piccola bottega mal ridotta, all'ombra della chiesa di Saint Maurice. La facciata era stata gravemente danneggiata dall'incendio, e l'argentiere vi aveva creato un'apertura protetta da imposte, simile a un chiosco del mercato, portando lì il suo tavolo di lavoro per sfruttare la piena luce del giorno, che, in quel momento, illuminava una spilla nella quale egli andava incastonando pietre preziose. L'uomo, ancora giovane ma palesemente provato dai disagi della guerra e dalle privazioni del lungo assedio, alzò gli occhi, subito all'erta, e domandò in che cosa poteva essere utile.

«Comincio a pensare di avere probabilità assai scarse, ma vale comunque la pena di tentare», rispose, mestamente, Nicholas. «Sto cercando notizie di alcuni oggetti per chiesa che sono andati perduti da queste parti tre anni fa. Voi ve ne occupate?»

«Mi interesse di oggetti d'ogni genere, d'oro o d'argento. Ho fatto io stesso arredi sacri, in passato. Ma tre anni sono tanti! Che cos'avevano di particolare quelli che cercate? Pensate che siano stati rubati? Io non mi occupo di merce sospetta. Se c'è qualcosa di poco chiaro in ciò che mi viene offerto, non lo tocco neppure.»

«In ciò che cerco io potrebbe non esservi stato niente di allarmante. Non è da escludere che quegli oggetti fossero stati rubati, ma forse nulla lo avrebbe rivelato. Non appartenevano ad alcuna chiesa né monastero del sud, provenivano dallo Shropshire, quasi certamente erano stati creati là, e voi li avreste riconosciuti subito come opera di artisti settentrionali. Le croci probabilmente erano antiche, sassoni.»

«E di che cosa si trattava, in sostanza? Leggetemi il vostro elenco. La mia memoria non è infallibile, ma potrei ricordarmene, anche dopo tre anni.»

Nicholas recitò lentamente, attento a cogliere il minimo segno di riconoscimento sul viso dell'argentiere: dalla coppia di candelieri d'argento coi tralci di vite, alla croce col piedistallo a tre gradini, a quella più piccola con la catenina d'argento da portare al collo (entrambe tempestate di pietre semipreziose), alla piccola pisside decorata con felci.

«No, signore», disse alla fine l'argentiere, scuotendo il capo. «Oggetti simili non li avrei dimenticati. Soprattutto i candelieri. Ma non ne ricordo nessuno. Se avessi ancora i miei libri, potrei controllare, per maggior sicurezza. Il contabile che me li teneva era sempre esatto fino allo scrupolo, avrebbe potuto ritrovare qualsiasi voce anche dopo anni. Ma purtroppo, ormai, il fuoco si è mangiato tutto. È già tanto che sia riuscito a salvare il meglio della mia merce, il resto è finito in cenere.»

Destino comune a Winchester, quell'estate, rifletté amaramente Nicholas. Anche il contabile più scrupoloso avrebbe abbandonato registri e pergamene, quando fosse stata in pericolo la sua vita. Quanto ai modesti gioielli personali di Julian Cruce, erano così poca cosa che forse non era nemmeno valsa la pena di registrarli. Nicholas era in dubbio se insistere con le domande, quando una porta in fondo alla bottega si aprì, lasciando intravedere il cortile posteriore, ed entrò una donna che, richiuso l'uscio, sparì per un attimo nel buio del locale, per ricomparire subito dopo alle spalle dell'argentiere, posando un boccale di birra accanto a lui, sul banco. Era una donna piacente, di qualche anno più giovane del marito, che fissò Nicholas con educato interesse. Il suo viso era in ombra, ma la sua mano, bella e bianca, bruscamente tagliata al polso da un'aderente manica nera, emerse in pieno sole quando posò il boccale.

Nicholas restò a guardarla, affascinato, tanto che lei se ne avvide e rimase per un attimo immobile, con la mano al sole. Al suo dito mignolo splendeva uno strano anello, una fascia dai margini d'argento, intieramente ricoperta di una lavorazione a smalto, con minuscoli fiorellini gialli e azzurri, e foglioline verdi. Nicholas continuò a fissarlo, incredulo, come fosse un'apparizione miracolosa. Non era possibile che ne esistessero due uguali. Benché di modesto valore, la magistrale fantasia che lo aveva creato ne faceva un gioiello ineguagliabile.

«Vogliate perdonarmi, signora», mormorò, con voce tremante, cercando di ricomporsi, «ma quell'anello... potrei sapere come lo avete avuto?»

Marito e moglie a loro volta lo stavano guardando fisso, stupiti ma non turbati.

«È stato un acquisto perfettamente regolare», rispose lei, sorridendo di-

vertita per l'estrema severità del giovane. «Ce lo ha venduto un uomo, qualche anno fa, e siccome mi piaceva, mio marito lo ha dato a me.»

«Quando è stato, esattamente? Ho ottimi motivi per chiederlo, credetemi.»

«Tre anni fa», rispose, prontamente, l'argentiere. «Era estate, ma la data... non saprei dirlo, adesso.»

«Posso io», intervenne la donna, ridendo. «E voi dovrete vergognarvi di averlo dimenticato, marito mio, perché era il mio compleanno, per questo sono riuscita a farmi regalare l'anello. Era il venti agosto, signore. Sono tre anni che possiedo questo grazioso gioiello. La moglie del balivo desiderava che mio marito gliene facesse uno uguale, ma io non ho voluto. Deve continuare a essere l'unico nel suo genere. Primule e pervinche... colori così teneri!» Girò il dorso della mano verso il sole per ammirare lo splendore degli smalti. «Gli altri pezzi che l'uomo aveva portato insieme con questo sono stati venduti da tanto tempo, ormai. Ma non erano altrettanto belli.»

«Ah, v'erano altri gioielli, insieme con l'anello?»

«Una collana di pietre levigate», rispose l'argentiere. «Lo ricordo bene, adesso. E un braccialetto d'argento cesellato con viticci di pisello... o forse di vecchia.»

L'anello da solo sarebbe stato più che sufficiente, ma insieme con gli altri due! Non si poteva avanzare più alcun dubbio. I modesti gioielli appartenenti a Julian Cruce erano stati portati in quella bottega, per essere venduti, il venti agosto di tre anni avanti. La prima eco chiara, ma dalla risonanza sinistra.

«Mastro argentiere», disse Nicholas, «non ho completato l'elenco di ciò che cerco. Questo anello e gli altri due pezzi appartenevano a una signora partita dal nord per raggiungere Wherwell, dove non è mai arrivata, lo so con certezza.»

«Santo Iddio, che cosa mi dite!» L'argentiere era impallidito e guardava il visitatore con diffidente incertezza. «Io ho comprato onestamente quegli oggetti, signore, non ho mancato in niente, e tutto ciò che so è che un tale dall'aspetto rispettabile è venuto a offrirmeli senza alcun sotterfugio...»

«Oh, no, non fraintendetemi! Non dubito affatto della vostra buona fede, ma, vedete, ho cercato tanto e voi siete il primo che possa forse aiutarmi a scoprire che fine abbia fatto la signora. Riflettete bene, vi prego, com'era quell'uomo? Che tipo era, quanti anni poteva avere? Lo avevate mai visto?»

«Mai», dichiarò l'argentiere con sollievo, ma anche col timore che dire

troppo potesse coinvolgerlo in qualche questione pericolosa. «Un uomo più o meno della mia età, sulla cinquantina, dall'aspetto comune, vestito modestamente... Ho pensato che fosse quello che diceva di essere, un servitore mandato a sbrigare una commissione.»

Sua moglie fu più esplicita. Adesso era profondamente interessata, non vedeva quali pericoli avrebbero potuto correre lei e il marito, e provava invece il desiderio di aiutare quel giovane, per quanto avrebbe potuto. Aveva l'occhio più acuto del consorte nel giudicare la gente e capiva che Nicholas era sincero, animato da un onesto intento.

«Era un uomo robusto e tarchiato», disse, «bruno come il giubbotto di pelle che indossava. Non era un'estate calda come questa e il suo colorito era di quelli che durano tutto l'anno, e impallidiscono soltanto un poco d'inverno. Il colore che si acquista vivendo costantemente all'aria aperta... un boscaiolo o un cacciatore, forse. Barba e capelli bruni, un po' calvo. Viso aperto e l'occhio svelto. Non mi sarebbe rimasto impresso tanto bene se non fosse stato per questo anello. Ma penso che mi abbia ricordata anche lui per un bel pezzo, perché mi ha guardata a lungo prima di andarsene.»

Non doveva essere una novità per lei, sapeva di essere bella, ma era un motivo in più perché rimembrasse tanto bene quell'uomo e perché ascoltasse con particolare attenzione ciò che aveva da dire.

Nicholas provò una bruciante amarezza. Non erano i cinquant'anni, o la barba o la calvizie e nemmeno la carnagione scurita dalla vita all'aria aperta a dirgli chi fosse lo sconosciuto, perché lui non aveva mai visto Adam Heriet, ma l'insieme delle circostanze, il possesso dei gioielli, la data, la permanenza degli altri tre ad Andover e il fatto che Nicholas li aveva visti e che nessuno di loro rispondeva a quella descrizione. Il quarto uomo, il servitore devoto, il cacciatore e boscaiolo cinquantenne, un soldato che Waleran di Meulan sarebbe stato felice di avere con sé... tutto quanto aveva udito sul conto di Adam Heriet corrispondeva a ciò che la moglie dell'argentiere aveva detto del forestiero venuto a vendere i gioielli di Julian.

«Vedendo che appartenevano senz'alcun dubbio a una signora», spiegò l'argentiere, «gli ho chiesto come mai li avesse lui e perché volesse venderli. L'uomo ha risposto che era soltanto un servitore incaricato di un compito, e doveva obbedire senza discutere se non voleva correre il rischio di ritrovarsi senza orecchie o con la schiena a strisce come quella di un gatto soriano. Non ho avuto nulla da obiettare, esistono padroni siffatti. E lui era perfettamente tranquillo, perché non sarei dovuto esserlo io?»

«Certo, perché?» fece eco Nicholas. «Così avete comprato e lui se n'è

andato. Ha discusso sul prezzo?»

«No. Aveva avuto ordine di vendere e basta. Nessuno aveva parlato di prezzo e lui non aveva idea di quanto potessero valere. Ha accettato quello che gli ho dato, ma vi assicuro che era un prezzo equo.»

Con un buon margine di profitto, senza dubbio, ma perché no? Gli argentieri non lavorano per fare la carità a venditori occasionali.

«E questo è tutto? Se n'è andato così?»

«Stava per andarsene quando io l'ho richiamato per chiedergli che ne fosse stato della signora cui erano appartenuti i gioielli e se non le servissero più. Lui si è fermato sulla soglia, si è voltato a guardarmi e ha risposto che, no, alla signora non serviva più niente perché era morta.»

La durezza della risposta, il suo gelido impatto si rinnovarono nella voce dell'argentiere. Tornare con la memoria a quell'episodio glielo aveva riportato vivido nella mente, facendogli tremare la voce mentre ripeteva quelle parole, che colpirono con violenza Nicholas, come un coltello che gli avesse trapassato il cuore, togliendogli il respiro. V'era in tutta quella storia un'orribile apparenza di verità, che puntava quasi inequivocabilmente su Adam Heriet. La proprietaria di quei gioielli era morta. Gli ornamenti non avevano più alcuna importanza per lei.

Nel gelido furore che lo divorava, Nicholas udì la donna che diceva, ansiosa e commossa: «Ma non è tutto! Perché quando se n'è andato, mi è venuto il ghiribizzo di seguirlo, con prudenza, senza farmi vedere».

L'aveva guardata a lungo, con ammirazione, per conquistarla? No, se aveva qualcosa da nascondere avrebbe cercato di svignarsela senza dare nell'occhio, soddisfatto del denaro ricavato dal suo bottino. E lei era donna, curiosa e con tempo da perdere, così era uscita a vedere se c'era qualcosa di interessante da scoprire. E che cosa aveva sbirciato? «È scivolato via girando qui a sinistra. Più avanti c'era un giovane che lo aspettava e che si teneva stretto al muro. Se abbia dato a lui il denaro, tutto o in parte, non saprei dirlo, ma qualcosa gli ha dato. Poi il nostro uomo si è girato, mi ha vista e si è allontanato in fretta con il compagno, sparendo oltre l'angolo in fondo alla via. Questo è tutto. Ma avevo già visto fin troppo», rifletté la donna, stupita lei stessa di vedere soltanto allora, in quell'episodio, qualcosa di innaturale.

«Ne siete certa?» domandò Nicholas, quasi incredulo. «Un altro uomo con lui, più giovane?» I suoi tre compagni erano rimasti ad Andover! E se non fosse stato vero, di sicuro il sempliciotto lo avrebbe spifferato imme-

diatamente.

«Certissima. Un giovane, pulito e ordinato, ma vestito modestamente, come se ne vedono intorno alle taverne o alle fiere e ai mercati, gli onesti in cerca di lavoro, i disonesti con la speranza di poter ficcare una mano in qualche borsa ben fornita.»

Con la speranza di un lavoro o di poter rubare! O l'uno e l'altro, se l'incombenza offerta avesse preso quella piega... sì, fino al punto dell'omicidio.

«Com'era, quell'altro?»

La donna corrugò la fronte, riflettendo e mordendosi un labbro, mentre frugava ansiosa nella memoria, che si stava dimostrando precisa e tenace.

«Abbastanza alto, ma non altissimo, comunque più dell'anziano e la metà come corporatura. Dico giovane perché era snello e agile, col passo leggero, quando sono sgattaiolati via. Ma per la verità non ho avuto modo di vederlo in viso, portava un cappuccio.»

«Io me ne sono stupito», intervenne l'argentiere, in tono di scusa. «Ma ormai era fatta, avevo pagato e i gioielli erano lì. Non potevo più fare nulla.»

«No, no, voi non avete alcuna colpa, non potevate sapere.» Nicholas osservò di nuovo l'anello lucente al dito della donna. «Signora, sareste disposta a vendermelo per il doppio di quanto lo ha pagato vostro marito? Oppure prestarmelo, in cambio di un compenso e della promessa di riportarvelo non appena possibile? Per voi», si affrettò ad aggiungere, «è un caro regalo, un dono prezioso, ma per me è una necessità.»

Lei lo guardò spalancando gli occhi, girandosi l'anello sul dito. «Una necessità? Come sarebbe a dire?»

«Ne ho bisogno per affrontare l'uomo che ve lo ha venduto, e che, credo, ha causato la morte della signora che lo aveva portato prima di voi. Dite un prezzo e lo avrete.»

La donna chiuse l'altra mano sul gioiello, come a difenderlo, ma aveva le guance e gli occhi accesi per l'eccitazione. Guardò il marito - che aveva lo sguardo dell'affarista calcolatore, come stesse ponderando un prezzo che lo ripagasse dei danni subiti -, poi si sfilò a un tratto l'anello e lo tese a Nicholas.

«Bene, ve lo presto, senza compenso. Ma riportatemelo voi, dopo, e mi direte com'è andata. Se aveste però a scoprire che vi siete sbagliato, che la signora è ancora viva e desidera riavere il suo anello, dateglielo pure, mi pagherete quello che vi sembrerà giusto.»

Nicholas prese la mano che gli porgeva il gioiello e vi depose un bacio. «Lo farò senz'altro, signora! Farò tutto ciò che vorrete! Vi do la mia parola!» Non aveva nulla da offrirle in cambio, restava suo debitore. L'argentiere intanto la guardava con espressione indulgente, come un uomo avvezzo ai capricci di una bella moglie, e non fece obiezioni, almeno in presenza di Nicholas.

«Sono al servizio di FitzRobert», disse questi. «Se mai mancassi alla parola data, o voi aveste motivo di pensare che l'ho fatto, rivolgetevi a lui, che vi renderà giustizia. Ma non mancherò!»

«Siete così pronta a dire addio ai miei regali?» domandò l'argentiere dopo che Nicholas fu uscito. Sembrava più divertito che offeso, e tornò a lavorare alla propria spilla con imperturbata attenzione.

«Non gli ho affatto detto addio», ribatté tranquillamente lei. «Mi fido del mio giudizio. Tornerà, e io riavrò il mio anello.»

«E se ritrova in vita la signora e vi prende in parola? Che farete, allora?»

«Oh, bene, penso che potrò ricavare dalla sua gratitudine tanto da comprarmi tutti gli anelli che voglio. E so che voi siete tanto bravo da farmene uno uguale a quello, se lo desidero. Credete a me, comunque vadano le cose per lui, e gli auguro che si concludano anche meglio di quanto spera, non ci rimetteremo nulla.»

Nicholas uscì da Winchester nel giro di un'ora, pungolato dalla fretta, seguendo la via che portava a Hyde. Passò poco lontano dai ruderi anneriti della disgraziata abbazia dalla quale erano fuggiti Humilis e Fidelis, ma notò appena le testimonianze di quella tragedia, assorto com'era in ben altri pensieri.

L'inertia della disperazione era durata soltanto per un breve tratto di strada, poi erano subentrati il furore e il desiderio di vendetta. Adesso finalmente possedeva qualcosa di concreto, la testimonianza di un cerchietto di metallo, la prova del tradimento, dell'ingratitude più turpe. Non v'era alcun dubbio che quei modesti ornamenti fossero gli stessi che aveva con sé Julian; non era possibile che tre oggetti così caratteristici fossero finiti insieme per puro caso. Due testimoni potevano raccontare come quell'infame bottino fosse stato venduto e uno di essi era in grado di descrivere con estrema precisione il venditore, tanto più quando si fosse trovata a faccia a faccia con lui, come, per grazia di Dio, sarebbe accaduto prima che quella storia fosse finita. Di più, essa lo aveva visto incontrarsi in strada

col sicario prezzolato e pagarlo per l'opera compiuta, un assassino che, senza nome e senza volto com'era, sarebbe stato impossibile rintracciare se non attraverso l'uomo che lo aveva assunto. E, purtroppo, le ricerche di Adam Heriet compiute da Nicholas finora non erano approdate a nulla. Una sola compagnia degli uomini di Waleran era rimasta nei dintorni di Winchester, e Heriet non ne faceva parte. Ma la caccia sarebbe continuata, e quando lo si fosse trovato, Heriet avrebbe dovuto rispondere di ben altro che poche ore rubate: il possesso di oggetti appartenuti alla giovane scomparsa, la loro vendita, la spartizione del ricavato con un sconosciuto. Per quale fine congetturabile, se non quello di pagarlo per la parte avuta in un furto e un omicidio?

E una volta rintracciato il principale, scellerato colpevole, sarebbe stato facile arrivare al suo strumento. Adesso, la prima cosa da fare era informare Hugh Beringar e intensificare la caccia ad Adam Heriet nello Shropshire e al sud, finché non si fosse riusciti a scovarlo e a mettergli sotto gli occhi l'anello.

Quando Nicholas era uscito dalla città, era passato da poco mezzogiorno; al tramonto, era giunto nei pressi di Oxford, dove cambiò cavalcatura e proseguì, nel buio, a passo più sostenuto. La notte era calda e afosa e andò peggiorando via via che Nicholas procedeva verso nord, addentrandosi nella regione centrale. Il cielo era sgombro di nubi ma scurissimo, senza luna né stelle. Tutt'intorno al cavaliere solitario, saettavano lampi che morivano immediatamente nel buio, illuminando per un attimo alberi, tetti e lontane colline, che sparivano di nuovo prima che l'occhio avesse potuto afferrarli. Il silenzio era assoluto, non v'era il più lieve mormorio di tuono a rompere la quiete. Premonizioni della collera di Dio, o della sua imperscrutabile mercé.

CAPITOLO XII

Il mattino sorse chiaro, un po' velato, immobile, col sole nascente simile a un disco di rame e il laghetto del mulino liscio e uniforme come un piatto di peltro. Le increspature provocate dai remi di Madog, giunto con la sua barca dal fiume, si sollevavano a malapena, pigre, per ricadere subito con una pesantezza oleosa.

Fratello Edmund si era molto inquietato, dubbioso sull'opportunità di quell'impresa e contrario a permettere al suo paziente di correre quel rischio, ma non aveva potuto fare nulla, visto che l'abate aveva dato il pro-

prio consenso. Come compromesso con la propria coscienza, aveva provveduto in ogni modo a far sì che Humilis stesse comodo durante il viaggio, ma non presenziò all'imbarco, con la scusa di altri compiti più importanti.

Furono dunque Cadfael e Fidelis a trasportare Humilis, con una semplice lettiga, per tutto il tragitto, dall'infermeria fino alla riva del laghetto. Per quanto fosse alto, Humilis non pesava più di un ragazzo e Madog, che gli arrivava sì e no alle spalle, lo sollevò fra le braccia senza sforzo e lo depositò nella barca, dov'era già seduto Fidelis, sistemandolo sul fondo, sopra coperte e guanciali, così che potesse appoggiarsi contro le gambe del giovane e viaggiare il più comodamente possibile. Fidelis attirò dolcemente a sé le esili spalle del compagno, facendogli posare sulle proprie ginocchia la testa scoperta, dove la tonsura spiccava entro la corona di capelli scuri ancora giovani e forti in un organismo per il resto infiacchito, prosciugato e vecchio. Soltanto gli occhi, per l'emozione di quell'avventura, appagamento di un desiderio a lungo accarezzato, splendevano di una luce insolita. Dopo tante grandi imprese, tante traversate di oceani e continenti, tante battaglie, vittorie e affanni, era un'avventura, adesso, un viaggio di poche miglia lungo un fiume inglese, per rivedere un modesto maniero in una contea della propria terra natia.

La felicità, rifletté Cadfael osservandolo, è fatta di piccole cose, non di grandi, e sono proprio quelle che ricordiamo quando il tempo e la mortalità ci stringono da presso. È con piccoli punti di riferimento che, alla fine, umilmente, ci facciamo strada verso un altro mondo.

Trasse brevemente in disparte Madog, prima che partissero. I due nella barca erano già completamente assorti, l'uno nella giornata all'aperto, nel cielo alto sopra di lui, nel verde e nello splendore del paesaggio fuori del chiostro, l'altro nell'amato compagno a lui affidato. Nessuno dei due badava ad alcunché.

«Madog», disse Cadfael, con una certa ansia, «se doveste accorgervi di qualcosa che non vi sembra giusto... qualcosa di strano, che vi stupisce... per carità, non parlatene con nessuno, ditelo soltanto a me.»

Madog lo guardò di traverso, sbattendo le palpebre con aria d'intesa, sotto i folti cespugli delle sopracciglia. «E voi, suppongo, non sarete affatto stupito! Vi conosco! Ci vedo da lontano anche a notte fonda, io. D'accordo, se vi sarà qualcosa da dire, voi sarete il primo e l'unico al quale lo riferirò.»

Diede una robusta pacca sulle spalle al monaco, sciolse la fune d'ormeggio che aveva legata a un ceppo di salice, e scavalcò, con l'agilità di un ra-

gazzo, il bordo della barca, scostandosi dalla riva e scivolando, in un unico movimento, giù sul banco dal rematore. Il quieto splendore dell'acqua tra la riva e la barca si alzava e si abbassava pigramente. Madog prese i remi e portò, senza fatica, lo scafo al centro della corrente, molle e sonnolenta nel caldo, come una creatura umana, ma pur viva e in lento movimento.

Cadfael li seguì con gli occhi. La luce del mattino, per quanto velata, splendeva sul viso dei due viaggiatori, il giovane e il più anziano: l'uno chino, premuroso e grave, e l'altro, alzato, in un pallido sorriso per il piacere di quella giornata, entrambi con gli occhi bene aperti, attenti, forse persino un po' intimoriti dall'impresa che stavano affrontando. Poi la barca girò, i remi affondarono nell'acqua, e la luce, da oriente, inquadrò la massiccia figura di Madog. Dalle sue poche nozioni di storia del mondo antico, Cadfael aveva appreso di un altro barcaiolo, un certo Caronte, che si occupava delle anime oltre i confini di questo mondo. Anche lui si faceva pagare dai suoi passeggeri, anzi non li accettava se non avevano di che ricompensarlo, ma non forniva tappeti, guanciali e tela incerata alle anime che traghettava nell'eternità, né si era mai preoccupato di ripescare dal fiume i corpi sperduti dei quali il corso d'acqua si era impadronito. Madog, il Barcaiolo dei Morti, era decisamente migliore di lui.

L'acqua è sempre più fresca, per afosa che sia la giornata e basso il livello della corrente, e, sulla lucentezza metallica del Severn, si aveva almeno l'illusione di una lieve brezza, di un alito che saliva dal basso a temperare l'arsura che gravava dall'alto. Humilis riusciva appena a sporgere un braccio oltre il bordo della barca e a immergere le dita nelle acque familiari del fiume in riva al quale era nato. Fidelis lo assisteva con affettuosa ansia, tenendo le mani ai lati della sua testa, sopra il guanciale, così che essa riposava, senza scosse, nella coppa dei suoi palmi. Più tardi li avrebbe ritratti, per evitare il calore del contatto prolungato, ma, per il momento, non ve n'era alcun bisogno. Il giovane monaco stava chino su quel viso alzato e sognante, accompagnando con le mani i movimenti del capo di Humilis, che si volgeva da una parte all'altra, sforzandosi di rammentare i luoghi che sfilavano via via lungo le sponde. Fidelis non avvertiva crampi, né stanchezza, quasi nemmeno affanno. Viveva da tanto tempo con quel dolore, che esso si era ormai insediato come un amico dentro di lui, un ospite silenzioso e ben accetto. Ma lì, in quella barca, così isolati dal mondo, insieme, egli provava anche una gioia profonda e struggente.

Avevano press'a poco aggirato per intiero la città, intorno alla quale il

Severn, a monte dell'abbazia, disegnava un'ampia ansa che trasformava Shrewsbury quasi in un'isola, con la sola eccezione della striscia di terra che portava al castello. Oltre il ponte occidentale, dove passava la strada per il Galles, i meandri del fiume si facevano tortuosi, volgendo a turno l'una o l'altra sponda ai raggi del bronzeo sole in ascesa. Lì, l'acqua era ancora abbastanza alta, anche se sempre sotto l'abituale livello estivo e, presso la riva, restava qualche bassofondo, che Madog conosceva a menadito, remando quindi sicuro e consapevole della propria maestria.

«Questo tratto lo ricordo benissimo», esclamò Humilis, osservando la sponda di Frankwell dove, dopo la grande curva a nord della città, il fiume riprendeva il suo corso verso occidente. «Per me è soltanto un immenso piacere, amico, ma temo che per voi debba essere una grave fatica!»

«Oh, no, davvero!» si affrettò a ribattere Madog. «L'acqua è la mia vita e il mio sostentamento, ci sto benissimo.»

«Anche col cattivo tempo?»

«Con qualsiasi tempo», dichiarò il barcaiolo, gettando un'occhiata al cielo che continuava a essere una volta azzurra, senza nubi, ma brumosa. Oltre il sobborgo di Frankwell, fuori delle mura e dell'ansa del fiume, si ritrovarono in mezzo ad ampie distese di marcite, ancora abbastanza umide per essere più verdi dell'erba in terreni più alti. Dai canneti lungo le sponde spirava un po' di fresco, come se la terra lì respirasse, mentre, altrove, pareva trattenere il respiro. Per un tratto le rive si fecero più alte, incoronate da vecchi alberi frondosi che proiettavano sull'acqua un'ombra plumbea, mentre grandi salici si protendevano sopra le radici pressoché scoperte per l'erosione del terreno. Poi, alla loro destra, la sponda tornò a essere pianeggiante, mentre sulla sinistra andò alzandosi in terrazze sabbiose, fino a un pendio erboso che culminava in un boschetto in vetta a un poggio.

«Non è più tanto lontano, ormai», mormorò Humilis, con lo sguardo fisso più avanti. «Ricordo bene. Non è cambiato nulla, qui.»

Aveva ripreso un po' di forza per il piacere di quella spedizione e la sua voce era chiara e ferma, ma gocce di sudore gli imperlavano la fronte e le labbra. Fidelis gliele asciugò, e si chinò su di lui in modo da fargli ombra senza toccarlo.

«Mi sento come un bambino cui è stata concessa una vacanza insperata», proseguì Humilis sorridendo. «È giusto che la trascorra qui dove sono cresciuto. La vita è un circolo, Fidelis. Ci allontaniamo dalla nostra sorgente per un certo tempo, abbandonando i nostri parenti e i luoghi familiari, apprezziamo paesi stranieri e nuovi amici, poi, a un certo punto, inver-

tiamo il corso del nostro cammino, tornando ai posti dai quali siamo venuti. E quando il cerchio si salda, non v'è più altro luogo dove andare in questo mondo. È tempo di partire. Non c'è nulla di triste in tutto questo, ma soltanto di buono e giusto.»

Accennò ad alzarsi un poco per guardare avanti, e Fidelis fu pronto a sorreggerlo sotto le braccia. «Là, oltre lo schermo di quegli alberi, c'è il maniero. Siamo a casa!»

In quel punto, il terreno rossastro e sabbioso formava una lunga, stretta spiaggia oltre la quale saliva un verde pendio con un sentiero ben battuto fra gli alberi. Madog spinse la prua tra la sabbia, levò i remi e balzò a terra per tirare bene in secco la barca e ormeggiarla.

«Voi restate qui tranquilli per un poco, mentre io salgo ad avvertire del nostro arrivo.»

Il fittavolo di Salton era un uomo di cinquantacinque anni, e non aveva dimenticato il bambino di una diecina d'anni più giovane di lui, figlio del suo signore, che aveva trascorso lì i primi anni della sua vita, perciò scese lui stesso in gran fretta al fiume, con due servi e una lettiga improvvisata per portare a casa Godfrid. Non era il paladino del regno di Gerusalemme, quello che era corso a salutare, ma il bimbetto al quale aveva insegnato a pescare, a nuotare e a cavalcare, mettendolo in sella al suo primo pony quando aveva appena tre anni. Il sodalizio, tuttavia, era durato per poche primavere e nelle successive trenta lui non aveva più pensato al compagno di un tempo, occupato com'era stato a sposarsi e a crearsi una famiglia. I ricordi però erano presto venuti a galla, e, benché Madog lo avesse messo in guardia, non seppe frenare un moto di profondo sgomento alla vista della larva d'uomo che lo aspettava sulla barca. Fu pronto a riprendersi e a mettersi al suo servizio, ma Humilis lo aveva notato.

«Non ti aspettavi di trovarmi così, vero, Aelred?» domandò, ripescando istintivamente quel nome dal fondo della memoria. «Gli anni passano, purtroppo, e io non sono invecchiato bene. Ma non darti pensiero, io sono contento così, e felice, profondamente felice di rivederti qui, e in splendide condizioni, sulla stessa terra dove ti ho lasciato tanti anni fa.»

«Mio signore Godfrid, è un grande onore, quello che mi fate», ribatté Aelred. «Siamo tutti al vostro servizio, qui. Mia moglie e i miei figli ne saranno orgogliosi.»

Sollevò l'ospite dalla barca prendendolo tra le braccia, sorpreso di sentirlo tanto leggero, e lo posò con cura sulla sedia. Tanto, tanto tempo prima, quando lui aveva appena dodici anni, quante volte aveva portato in braccio

quel piccino che adesso, giunto al passo estremo della sua esistenza, gli sembrava poco più pesante!

«Non voglio crearti alcun fastidio», disse Humilis, «ma soltanto restare a sedere un po' qui con te, a sentire come stai, come crescono i tuoi figli, come vanno i campi. Sarà un piacere immenso per me. Questo è il mio caro amico e assistente fratello Fidelis, che ha tante cure per me e non mi lascia mancare nulla.»

Portarono il loro carico su per il pendio erboso, oltre lo schermo degli alberi, e là, fra i campi, piccola ma ben tenuta, ecco la casa padronale di Salton, con le sue stalle e i granai entro l'anello dello steccato. Una dimora bassa, modesta, nulla più che una sala, una piccola stanza sopra una volta in pietra e una cucina separata nel cortile. Fuori dello steccato v'era un minuscolo frutteto, con una panca di legno sotto un melo, e là sistemarono Humilis, al fresco, con coperte e guanciali per le sue fragili ossa. Poi, fu tutto un andirivieni per portargli birra, frutta, pane appena sfornato, tutto ciò che potevano offrirgli. La moglie di Aelred, confusa e starnazzante, faceva del proprio meglio per dissimulare la sbigottita compassione. E vennero i suoi figli, il maggiore, sulla trentina, con una giovane sposa bruna e vivace come un folletto, e l'altro, un ragazzo sui quindici anni, forse nato dopo la perdita di altri figli, tra lui e il fratello.

Fidelis sedette modestamente sotto il melo, sull'erba, lasciando la panca all'ospite e al padrone di casa che si lanciò, con improvvisa, inconsueta eloquenza, nella rievocazione degli anni trascorsi e di quanto gli era accaduto. Una vita quieta, riservata, dedita al lavoro, mentre prodi cavalieri vagavano per il mondo guerreggiando e tornavano a casa soli, inutili e storpiati. Humilis ascoltava con un lieve, soddisfatto sorriso, parlando tuttavia sempre di meno perché cominciava a sentirsi stanco e l'eccitazione dell'avventura andava via via spegnendosi. Il sole era allo zenith, ormai, ancora rabbioso e appena velato, ma a occidente si andavano ammassando grossi nuvoloni scuri.

«Adesso», disse, finalmente, il malato, «lasciateci soli per un poco, vi prego. Io mi stanco facilmente, e non desidero affaticare nemmeno voi. Forse farò un sonnellino. Fidelis avrà cura di me.»

Come Aelred si accommiatò, Humilis esalò un profondo sospiro, poi restò a lungo in silenzio, ma non perché dormisse. Dopo qualche tempo prese Fidelis per una manica e lo fece sedere accanto a sé. Dalle stalle proveniva un sommesso, sonnolento mugghiare, inquieto come il ronzio delle api. Avevano avuto un'estate frenetica, quell'anno, indaffarate a vendem-

miare fiori che sbocciavano con tanta abbondanza ma morivano così in fretta. V'erano tre arnie in fondo al frutteto, e certo la scorta di miele doveva essere abbondante.

«Fidelis...» La voce, che aveva cominciato ad affievolirsi e a mancare, era di nuovo chiara e tranquilla, benché sembrasse provenire da una certa distanza, come se il suo possessore avesse già mosso qualche passo sulla via eterna. «Cuor mio, ti ho fatto venire qui per essere con te, con te solo, di tutto il mondo, qui dov'è cominciata la mia vita. Nessuno all'infuori di te deve ascoltare ciò che sto per dire. Ti conosco meglio di quanto conosca me stesso, vali per me quanto la mia anima e la mia speranza del paradiso. Ti amo più di qualsiasi altra creatura su questa terra... No, zitto!»

Il braccio sul quale la sua mano posava leggera aveva avuto un sussulto e si era irrigidito, e la gola, muta, aveva emesso un lieve rumore, simile a un singhiozzo.

«Dio non voglia che io ti arrechi qualche dolore, anche soltanto col parlare troppo liberamente, ma c'è poco tempo, lo sappiamo entrambi, e vi sono cose che debbo dire, finché sono in tempo. Fidelis... la tua dolce compagnia è stata la benedizione, la beatitudine, la gioia e la consolazione di questi miei ultimi anni. Non ho modo per ricompensartene altro che amandoti come tu hai amato me. E così è. Non vi può essere altro, più di questo. Ricordalo, quando me ne sarò andato, e rammenta che intraprendo felice il mio cammino, conoscendoti adesso come tu conosci me, e amandoti come tu hai amato me.»

Fidelis sedeva accanto a lui, silenzioso e immobile come una pietra; ma le pietre non piangono, mentre Fidelis sì, perché, quando si chinò a baciargli sulle guance, Humilis sentì il sapore delle lacrime.

Fu tutto. Poco dopo Madog era davanti a loro, avvertendoli che molto probabilmente stava per scoppiare un temporale, e perciò sarebbe stato meglio che decidessero se fermarsi lì, oppure risalire immediatamente sulla barca e tornare in fretta a Shrewsbury.

La giornata apparteneva a Humilis, toccava quindi a lui decidere. E lui alzò gli occhi al cielo, verso occidente, dove si andava rabbuiando minacciosamente, poi guardò il compagno che sedeva immobile, con aria assente, come restio a uscire da un sogno, e disse, sorridendo, che sarebbero ripartiti.

I figli di Aelred lo riportarono giù a riva, e Aelred stesso lo risistemò sul

letto di coperte della barca. Fidelis sedette di nuovo sul banco, sostenendolo e coccolandolo. A oriente, il cielo splendeva, accecante, e la barca si diresse verso la luce.

Ma alle loro spalle le nubi incombenti si andarono moltiplicando e oscurando con minacciosa rapidità, turgide come enormi mammelle colme di latte velenoso. Sotto quel buio, il Galles andò scomparendo e la visibilità si ridusse a tre o quattro miglia. Da qualche parte, là a occidente, doveva essere già cominciata una pioggia torrenziale e ben presto, sotto quella spinta, le acque del Severn cominciarono a intorbidarsi, a farsi tumultuose, spingendo, con violenza, la barca a valle.

Erano già molto avanti nel tratto fra le marcite, quando il cielo si oscurò bruscamente anche a oriente, in un attimo, riverberando il nero violaceo dell'occidente; la luce divenne subito penombra, percorsa da un brontolio di tuono simile a un lontano rullare di tamburi. Madog, calmo ma attento, lasciò per un momento i remi, e dispiegò la tela incerata, stendendola sopra il corpo centrale della barca, e facendo, sopra la testa di Humilis, una sorta di cupoletta alla quale Fidelis fece da palo, sorreggendola con le braccia.

Poi cominciò la pioggia. Da principio grosse gocce rade che picchiavano come pietre, poi le cateratte del cielo si aprirono e rovesciarono giù tutta l'acqua accumulata di cui la terra riarsa e assetata era creditrice, un diluvio che fece ribollire il Severn e sollevò zampilli di sabbia e terriccio lungo le rive. Tirandosi l'incerata sopra la testa, Fidelis si chinò per coprire meglio Humilis, mentre Madog si portava al centro della corrente per timore dei lampi che, pur seguendo il corso del fiume, si abbattevano su quanto emergeva alto sopra le sponde.

Già inzuppato, si scrollò allegramente l'acqua di dosso, come un cane dopo una nuotata. Non era la prima volta che si trovava sotto un acquazzone improvviso e violento come quello, ed era certo che, proprio per quella furia, non sarebbe durato a lungo.

Ma lassù, a monte, quel battesimo lo avevano ricevuto parecchie ore prima, poiché la piena stava già sopraggiungendo in una grande ondata scura che spazzava tutto davanti a sé. Madog si lasciò trasportare, usando i remi soltanto per mantenersi al centro della corrente. E intanto la pioggia continuava a cadere a rovesci, accompagnata da incessanti rombi di tuono e dai lampi che fiammeggiavano, incrociandosi tutt'intorno, unica luce in quell'inferno ululante. Dalla barca si riuscivano a scorgere a malapena le sponde, salvo quando venivano fugacemente illuminate da un lampo al quale seguiva una cecità che rendeva ancora più abbagliante quello succes-

sivo.

Inzuppato e grondante, Fidelis spruzzò acqua da tutte le parti, ma, benché gli dolessero le braccia, tenne saldamente la tela incerata sopra Humilis. Costretto dalla pioggia a tenere gli occhi chiusi, li apriva soltanto per brevi tratti, scrutando attraverso il sipario d'acqua. Non sapeva più dove fossero, finché un lampo non gli mostrò alcuni alberi inclinati, sparuti e sinistri, illuminati per un attimo dalla luce livida, prima di venire nuovamente inghiottiti dal buio. Dovevano essere già oltre il tratto aperto delle marcite, senza dubbio erano gli acquitrini a incresparsi e zampillare sotto la pioggia. La barca correva veloce fra gli alberi, non lontana ormai da un possibile rifugio a Frankwell.

Nonostante la tela incerata, anche Humilis e Fidelis grondavano acqua, che vorticava, sul fondo della barca, gelida e pigra. Un fastidio, certo, ma non un pericolo. E l'imbarcazione scivolava veloce con la corrente fangosa, gonfia e costellata di gorghi insidiosi, che trascinava con sé foglie e ramoscelli. Ma ben presto, ormai, sarebbero potuti approdare a Frankwell e avrebbero potuto trovare riparo in qualche abitazione, senza avere riportato gran danno da quel violento scompiglio.

Poi esplose un colpo di tuono assordante e, contemporaneamente, la folgore si abbatté con un bagliore che squarciò l'aria, facendo spalancare gli occhi a Fidelis, in tempo per vedere il salice più grosso, più vecchio e più storto, sulla riva sinistra, spaccarsi in una fiammata e sradicarsi dal terreno zuppo d'acqua, esplodere in un gran fiore di fuoco e rovesciarsi sulla barca in una vampata.

Madog si lanciò su Humilis ma, come un proiettile scagliato da una catapulte, l'albero si abbatté sulla prua dello scafo che si spaccò come una noce. Tronco, barca e passeggeri affondarono insieme nell'acqua tenebrosa, mentre le fiamme si spegnevano con un sibilo gigantesco. E, a un tratto, tutto fu buio, gelido e roteante, pesante più del piombo, corpo e anima trascinati giù fra le erbacce e i detriti dell'uragano, ruotando e correndo, irresistibilmente rapiti verso la pace e il languore della morte.

Lottando e scalciando, col cuore che gli scoppiava, Fidelis si fece strada verso la superficie, resistendo all'invitante suggerimento della disperazione, al peso ingombrante e paralizzante del saio, al groviglio turbinoso e sferzante dei rami e delle erbacce alla deriva. Emerso dall'acqua, respirò a fondo, tendendo le mani verso foglie che gli sfuggivano tra le dita e aggrappandosi finalmente a un ramo che resistette, sorreggendolo con la testa

sopra le onde. Ansimando, si scrollò l'acqua dai capelli e aprì gli occhi nell'oscurità che risonava di gemiti e di ululati. Una gabbia di rami spezzati lo circondava e lo teneva a galla, radici sfilacciate, ma ancora tenaci, ancoravano il salice in un'altalena incessante sopra la corrente turbinosa. Una coperta della barca gli si avvolse, a un tratto, attorno a un braccio, come un serpente, minacciando di strapparli alla presa, mentre si trascinava lungo il ramo, aguzzando lo sguardo alla ricerca di una mano galleggiante, di un viso bianco, come un fantasma in mezzo a quel caos tenebroso.

Un lembo di stoffa nera passò serpeggiando. L'orlo di una manica apparve in superficie, una mano bianca si agitò per un attimo e scomparve. Fidelis lasciò la presa e le si lanciò dietro, tuffandosi sotto il groviglio dei rami. L'orlo del saio gli sfuggì dalle dita, ma lui riuscì ad afferrare le pieghe rigonfie del cappuccio e prese a nuotare vigorosamente verso la riva di Frankwell, allontanandosi dalla trappola fluttuante del salice e trascinandosi dietro il corpo inerte di Humilis. Una volta andò sott'acqua con lui, poi si trovò improvvisamente accanto Madog, che sollevava il peso del corpo, privo di sensi, da braccia che non sarebbero riuscite a reggerlo ancora a lungo.

Fidelis si lasciò andare per un momento, in preda a una spossatezza che rendeva pericolosamente invitante l'idea della morte: molto meglio lasciar perdere, abbandonare la lotta, andare dove la corrente lo avrebbe portato.

E il corso del fiume lo trascinò a terra, arenandolo dolcemente fra l'erba fangosa della riva, lasciandolo a faccia in giù, accanto al corpo di fratello Humilis sul quale Madog, il Barcaiole dei Morti, si stava affannando invano.

La pioggia cessò all'improvviso, per un poco; il vento, che aveva il sibilo dell'angoscia nel respiro vorticoso, calò per un istante, e i demoni del tuono rullarono e rombarono più lontano, a valle, lasciando una parentesi di silenzio totale e quasi di immobilità tra una furia e l'altra. E lacerante, nella bonaccia, un grido alto, di disperato dolore per un'immensa perdita, si levò solitario sopra le acque del Severn, facendo fuggire, atterriti, gli uccelli tacitamente acquattati fra i cespugli, ed echeggiando da una sponda all'altra in un lungo ululato, che piangeva una privazione irrimediabile.

CAPITOLO XIII

Nicholas era ormai nei pressi di Shrewsbury, quando il cielo cominciò a

oscurarsi minacciosamente, facendogli affrettare il passo nella speranza di poter raggiungere un riparo in città prima che scoppiasse il temporale. Era appena arrivato al sobborgo del Foregate quando caddero le prime gocce e, in un attimo, la strada davanti a lui fu deserta: gli abitanti si andavano rifugiando in gran fretta nelle case, chiudendo porte e finestre contro la bufera che si profilava all'orizzonte. Proprio mentre passava davanti alla portineria dell'abbazia, abbandonando l'idea di fermarsi lì finché il peggio non fosse passato, visto che era ormai tanto vicino alla meta, la pioggia cadeva a catinelle, così fitta e accecante che, attraversando il ponte, Nicholas si ritrovò a zigzagare da un lato all'altro, incapace di procedere in linea retta. Gli sembrava di essere l'unico sopravvissuto in una città spopolata di un mondo deserto, poiché, a quanto poteva vederne, in giro non v'era alcun segno della presenza di un essere vivente.

Giunto alla porta della città, si fermò sotto l'arcata per tirare il fiato e asciugarsi gli occhi, scrollandosi l'acqua di dosso. Tra lui e il castello c'era tutta Shrewsbury, ma la casa di Hugh non era molto lontana, soltanto poco dopo la curva in salita del Wyle, ed era più probabile che lo sceriffo si trovasse lì, invece che al castello. In ogni caso, sarebbe potuto entrare a chiedere, tanto, più bagnato di quanto già non fosse, non sarebbe potuto diventare. Così ripartì verso la salita. Gente meno folle di lui scrutava attraverso le fessure delle imposte, e lo vedeva affrettarsi, a testa bassa, sotto il diluvio. Lassù, il tuono rotolava e rombava in un cielo buio come a mezzanotte e i lampi guizzavano, seguiti, sempre più da presso, dalle esplosioni. Il cavallo di Nicholas era nervoso ma bene addestrato, e proseguiva obbediente, anche se tremante di paura.

La porta del cortile di Hugh era spalancata, la casa offriva un certo riparo, e non appena si udì lo scalpito degli zoccoli sui ciottoli, l'uscio della sala si aprì, mentre un mozzo di stalla accorreva per portare il cavallo all'asciutto. Aline stessa apparve sulla soglia, scrutando ansiosa nel buio, e accennò al viaggiatore di entrare.

«Prima che affoghiate, signore», disse, premurosa, mentre Nicholas entrava, lasciando cadere il mantello grondante. I due giovani, nel buio quasi totale, rimasero per un momento a guardarsi senza riconoscersi, poi Aline chinò la testa di lato, catturando un ricordo, e sorrise. «Oh, siete Nicholas Harnage! Siete già stato qui una volta, al vostro arrivo a Shrewsbury. Scusate se non vi ho riconosciuto subito, ma sembra che sia mezzanotte invece che pomeriggio. Prego, accomodatevi, vi cercherò qualcosa di asciutto da indossare, anche se temo che le misure di Hugh siano un po' scarse per

voi!»

La sua schietta cordialità fu di conforto per Nicholas, ma non valse tuttavia a distrarlo dall'opprimente gravità del compito che lo aveva portato lì. Guardò oltre le spalle di Aline, dov'era apparsa Constance che teneva per mano, ben stretto, il suo tirannico Giles, per il timore che avesse a scambiare quel diluvio per un nuovo svago e schizzasse fuori di casa.

«Lo sceriffo non c'è? Dovrei vederlo al più presto possibile. Ho brutte notizie da comunicargli.»

«È al castello, ma tornerà prima di sera. Non potete aspettare? Almeno finché non sarà passata questa bufera? Non può durare a lungo.»

No, non poteva attendere. Bello o brutto tempo, doveva proseguire. Nicholas la ringraziò quasi sgarbatamente tant'era preoccupato, si riavvolse nel mantello, riprese il cavallo dallo stalliere e ripartì al trotto verso la High Cross. Aline scrollò le spalle, sospirando, e richiuse la porta su quel caos. Cattive notizie! Che cosa poteva significare? Qualcosa che riguardava re Stefano e Robert di Gloucester? Erano falliti i tentativi di uno scambio? O era soltanto un problema personale del giovane? Aline conosceva a grandi linee la vicenda, e ne era poco interessata: una giovane donna lasciata libera dal promesso sposo, lo scudiero favorito inviato a portarle la notizia e lui che, immediatamente attratto dalle grazie della sposa mancata, è troppo modesto o troppo riguardoso per esprimere i propri sentimenti. E la damigella era viva o morta? Saperlo, comunque fosse, sarebbe stato meglio di una tormentosa incertezza. Ma, senza dubbio, «cattive notizie» poteva soltanto significare il peggio.

Raggiunta la High Cross, spettrale nella pioggia torrenziale, Nicholas svoltò giù per il lieve pendio verso il castello, per risalire poi l'ampio tratto di strada che portava al corpo di guardia. Nel cortile esterno, l'acqua era alta fino alla caviglia e gli scarichi non arrivavano a tenere il passo con la fiumana che cadeva dal cielo. Un sergente si affacciò alla porta e invitò il visitatore a entrare.

«Lo sceriffo? È su nel salone, nel cortile interno. Se camminerete rasente ai muri, eviterete il peggio. Io intanto faccio mettere il vostro cavallo nella stalla. Se invece preferite aspettare qui all'asciutto... non durerà in eterno, questo diluvio!»

No, Nicholas non poteva aspettare. L'anello gli bruciava nella borsa e l'aspra amarezza nella mente. Doveva riferire al più presto possibile alle autorità ciò che aveva scoperto e piantare i denti in gola a Heriet. Doveva aggrapparsi all'odio, per evitare che il dolore divenisse insopportabile.

Con i capelli bruni incollati alla fronte e alle tempie, e l'acqua che gli scorreva sul viso, s'incontrò con Hugh nella grande sala buia.

«Vengo direttamente da Winchester, mio signore, con la prova certa che Julian è morta e che i suoi gioielli sono stati venduti tanto tempo fa. Dobbiamo dunque tralasciare tutto il resto e mettere ogni uomo a disposizione, voi qui e io al sud, alla ricerca di Adam Heriet. Perché è stata opera sua, mio signore... sua e di un sicario prezzolato, pagato col denaro di quei gioielli. Quando lo acciufferemo, non potrà negarlo. Ho una prova e testimoni ai quali ha detto lui stesso che Julian era morta!»

«Oh, via!» esclamò Hugh, sbarrando gli occhi. «È un'affermazione molto grave, la vostra. Vi siete dato molto da fare al sud, vedo, ma nemmeno io sono stato con le mani in mano. Venite a sedervi e raccontatemi tutto. Ma prima vediamo di trovarvi qualcosa perché possiate togliervi di dosso questi abiti inzuppati, altrimenti vi prenderete un malanno.» Chiamò a gran voce dei servitori e li mandò a cercare di corsa asciugamani, farsetti e calzebrache.

«Non preoccupatevi per me», protestò Nicholas, agitato, prendendolo per un braccio. «Quello che importa, adesso, è la prova che ho con me e che, a mio parere, ci conduce a un solo uomo, un uomo che in questo momento è libero e Dio sa dove...»

«Oh, ma, Nicholas, se è Adam Heriet che andate cercando, non avete più alcun motivo per angustiarvi. In questo momento si trova al sicuro, dietro la porta chiusa a chiave di una cella qui, al castello, e vi si trova già da qualche giorno.»

«Lo avete voi? Avete trovato Heriet? Lo avete preso?» Nicholas trattenne per un attimo il fiato, poi emise un profondo sospiro.

«Certo, lo abbiamo e ce lo teniamo stretto. Ha una sorella sposata a un bottaio di Brigge ed era andato a farle visita, come un brav'uomo. E adesso è ospite dello sceriffo e lo resterà finché avremo diritto di tenerlo, perciò non crucciatevi più per lui.»

«E siete riuscito a cavargli qualcosa? Che cos'ha detto?»

«Niente di significativo. Nulla che non avrebbe potuto dire un onest'uomo.»

«Cambierà», dichiarò Nicholas, cupo, poi permise a se stesso di pensare alle proprie deplorevoli condizioni e di approfittare della piccola stanza e degli indumenti messi a sua disposizione. Ma era a metà del suo racconto ancor prima di essersi asciugato il viso e i capelli, e avere infilato qualcosa di asciutto.

«... nessuna traccia degli oggetti da chiesa, che sarebbero stati i più notevoli, se fossero stati venduti. E mi stavo chiedendo se sarebbe valsa la pena di insistere con le domande quando è entrata la moglie dell'argentiere, e ho visto che portava l'anello di Julian... No, corro troppo. Diciamo un anello che corrispondeva perfettamente alla descrizione che avevamo di quello di Julian. Ricordate? Tutto smaltato con fiorellini gialli e azzurri...»

«Sì, lo so a memoria, quell'elenco.»

«Allora capirete perché ne ero così certo. Ho chiesto come lo avesse avuto e lei ha risposto che un tale, sulla cinquantina, si era presentato loro con l'anello e altri due gioielli per venderli, il venti agosto di tre anni fa. La donna se lo ricordava bene perché era il giorno del suo compleanno e lei si era fatta regalare quel monile dal marito. E gli altri due gioielli, che nel frattempo erano stati rivenduti, erano una collana di pietre lucidate e un braccialetto inciso con viticci di vecchia o di pisello. Tre preziosi simili, tutti e tre assieme! Potevano essere soltanto quelli di Julian.»

Hugh fece vigorosi cenni di assenso. «E l'uomo?»

«La descrizione che me ne ha fatto la donna trova riscontro con quel poco che so di Adam Heriet, che io non ho mai visto. Sulla cinquantina, abbronzato dalla vita all'aria aperta, come un boscaiolo o un cacciatore... Voi, che lo conoscete, ne saprete di più. Barba bruna, un po' calvo, tratti marcati... Corrisponde?»

«A puntino.»

«Ho l'anello. Ecco, guardate. Ho spiegato alla donna che ne avevo assoluto bisogno, ma non ha voluto vendermelo. Vi si era affezionata, ha detto, e ha soltanto accettato di prestarmelo, con l'impegno, da parte mia, di riportarglielo quando questa storia sarà finita. È possibile sbagliarsi?»

«Assolutamente no. Cruce e tutti quelli della sua casa potrebbero confermarlo, ma non ve n'è alcun bisogno. C'è altro?»

«Eccome! Poiché si trattava di gioielli palesemente appartenenti a una signora, l'argentiere ha interrogato l'uomo, chiedendogli come mai la loro proprietaria si fosse decisa a venderli, e lui ha risposto che a lei non servivano più perché era morta!»

«Ha detto così? Senza mezzi termini?»

«Esatto. Ma non è finita. La donna, un po' incuriosita, quando lui è uscito, lo ha seguito da lontano e lo ha visto incontrarsi con un giovane che, quasi nascosto, stava poco distante dalla bottega. Lei ha pensato che gli avesse passato qualcosa, forse tutto o parte del denaro ricavato, e quando i due si sono accorti che li stava osservando, sono sgattaiolati via, sparendo

oltre l'angolo della strada.»

«Sarebbe disposta a testimoniare?»

«Sono certo di sì. E sarebbe un'ottima teste, attenta e precisa.»

«Così pare.» Hugh chiuse risolutamente il pugno sull'anello. «Nicholas, adesso dovete mangiare e bere qualcosa, fin tanto che continua questo diluvio... Perché dovrete annegarvi una seconda volta, quando abbiamo già al sicuro la nostra selvaggina? Ma non appena smetterà di piovere, andremo insieme ad affrontare mastro Heriet con questa bella novità e vedremo se stavolta riusciremo a spremergli qualcosa di più dell'infantile favoletta sull'attrattiva delle meraviglie di Winchester.»

Dalla fine del pranzo fratello Cadfael non aveva fatto altro che spostarsi dal mulino alla portineria, messo in allarme dall'ammassarsi di nuvoloni scuri. Quando esplose la bufera, si rifugiò nel mulino, un punto dal quale poteva tener d'occhio sia il laghetto con il suo emissario verso il torrente sia la strada proveniente dalla città, per il caso che Madog avesse ritenuto opportuno sbarcare i suoi passeggeri al riparo a Frankwell, piuttosto che completare il lungo giro intorno a Shrewsbury, e venire a piedi all'abbazia a darne notizia.

Il periodo del lavoro per il mulino era ormai concluso; lì era tutto quieto e in penombra, il silenzio era rotto soltanto dal monotono, sordo tamburellare della pioggia. E lì arrivò Madog, solo, simile a un topo affogato. Era giunto dal sentiero esterno alle mura dell'abbazia, quello che seguivano i contadini per portare il grano a macinare. Si fermò sulla soglia, una grande ombra silenziosa con le braccia sconsolatamente abbandonate lungo i fianchi. Nessuna forza umana era in grado di battere i poteri del tempo, dell'acqua e del tuono. E anche la lunga esperienza di Madog aveva i suoi limiti.

«Allora?» domandò Cadfael, raggelato dal presentimento.

«Nulla di buono, purtroppo.» Madog avanzò lentamente e la poca luce fu sufficiente a mostrare le linee cupe del suo viso. «Qualsiasi cosa dovesse stupirmi, avevate detto! Bene, ho avuto la mia parte e la porto dritto a voi, come avevate chiesto. Mi aiuti Iddio», il barcaiolo si strizzò barba e capelli, si scrollò rivoli d'acqua dalle spalle, «se so che cosa fare! Quando si conosce qualcosa in anticipo, si può forse scorgere una via d'uscita... Ma io sono cieco!» Respirò a fondo e raccontò tutto, in poche, schiette parole. «La pioggia sola non ci avrebbe creato guai. Ma il fulmine ha colpito un albero, lo ha sollevato da terra mentre passavamo e quello ci è caduto ad-

dosso, mandando in pezzi la barca che sarà finita chissà dove. E i vostri due confratelli...»

«*Affogati?*» esalò Cadfael, in un attonito sussurro.

«Il più anziano, Marescot, sì... Morto, comunque. L'ho tirato fuori, con l'aiuto del giovane, ma non sono riuscito a riportarlo in vita. Però non credo che sia affogato, non ne ha avuto il tempo; è più probabile che gli si sia fermato il cuore per il colpo, fragile com'era... Il freddo, forse persino i tuoni. Comunque sia stato, ha reso l'anima a Dio. Quanto a quell'altro... che cosa posso dirvi che voi già non sappiate?» Madog scrutava in viso il monaco, con acuto interesse. «No, nessuno stupore per voi, vero? Eravate già a conoscenza di tutto. E adesso che si fa?»

Cadfael si scosse dall'immobilità, si morsicò cautamente un labbro, e aguzzò lo sguardo attraverso la pioggia. Il peggio era ormai passato, il cielo si andava schiarendo. Lontano, lungo la valle del fiume, il decrescente rullio dei tuoni seguiva la torbida corrente della piena.

«Dove li avete lasciati?»

«Dall'altra parte di Frankwell, a meno di un miglio dal ponte, in una capanna sulla riva che usano i pescatori. Eravamo emersi là vicino e là li ho messi al riparo. Avremo bisogno di una lettiga per riportare a casa Marescot, ma dell'altro che cosa ne facciamo?»

«Nulla! L'altro è sparito, affogato, se l'è portato via il Severn. E nessun allarme, nessuna lettiga, non ancora. Datemi una mano, Madog, si tratta di una faccenda disperata, ma, se procediamo con la necessaria cautela, forse potremo uscirne senza danno. Tornate da loro e aspettatevi là. Io verrò con voi in città, poi precedetemi alla capanna. Vi raggiungerò appena possibile. E nemmeno una parola di tutto questo, con nessuno, per il bene di noi tutti.»

Quando Cadfael varcò il portone della casa di Hugh, la pioggia era cessata. I tetti luccicavano, le grondaie rovesciavano rivoli d'acqua e, via via che il cielo si schiariva, appariva un sole splendente e benevolo, che pareva avere scaricato la propria cupa malevolenza nel fiume, insieme con l'uragano.

«Hugh è ancora al castello», disse Aline, sorpresa e compiaciuta, alzandosi per andare incontro al monaco. «Ha una visita.. È tornato Nicholas Harnage, con cattive notizie, mi ha detto, ma non si è attardato a dirmi altro.»

«Nicholas? È tornato?» Per un momento Cadfael fu sconcertato, persino

allarmato. «Che cosa può avere scoperto? E a chi lo avrà già raccontato?» Poi si riscosse. «Bene, questo rende ancora più urgente il mio compito. Figliola cara, ho bisogno di voi, stavolta. Se vi fosse stato qui Hugh, gli avrei chiesto, nelle debite forme, di prestarvi a me per un poco, ma stando così le cose... Ho bisogno di voi per un'ora o due. Volete unirvi a me per una buona causa? Avremo bisogno di cavalli, uno per voi, e uno per me, per andare più lontano... un bell'esemplare, di quelli capaci di portare senza sforzo due persone. Volete essermi d'aiuto e farmi rientrare nelle grazie del vostro signore se ne prendo uno in prestito? Credetemi, ne ho proprio urgente necessità.»

«Le scuderie di Hugh sono sempre state aperte per voi, da quando vi conosciamo», ribatté Aline. «E io vi aiuterò ben volentieri in questa impresa. Dobbiamo andare lontano?»

«No, non molto. Oltre il ponte occidentale e a Frankwell. Debbo chiedervi in prestito anche qualcosa di vostro.»

«Bene, ditemi che cosa volete, poi andate a far sellare i cavalli. C'è Jehan alle scuderie, ditegli che avete il mio permesso. Mi spiegherete poi, durante il tragitto, ciò che significa tutto questo e che cosa vi occorre da me.»

Adam Heriet alzò gli occhi sorpreso e all'erta, quando la porta della sua cella si aprì a un'ora insolita, sul far della sera. Quando vide chi entrava, assunse un atteggiamento composto e guardingo. Era avvezzo e preparato a tutte le domande con le quali aveva dovuto vedersela finora, ma quella visita prometteva, o minacciava, qualcosa di diverso. Il viso impassibile che la moglie dell'argentiere aveva osservato con tanto acume lo servì alla perfezione. Adam, alla presenza di persone superiori a lui, si alzò educatamente, ma con un atteggiamento rigido e compassato e un'espressione vacua che lasciavano intendere come non si sentisse affatto inferiore a loro. La porta si richiuse dietro i visitatori, ma la chiave non venne girata. Non ve n'era bisogno, c'era di certo una guardia fuori.

«Sedete, Adam. Ci siamo interessati un poco dei vostri spostamenti a Winchester, nell'occasione che sapete», disse, pacatamente, Hugh. «Desiderate aggiungere o cambiare qualcosa a quanto ci avete detto?»

«No, mio signore. Vi ho detto dove sono andato e che cosa ho fatto, non c'è altro.»

«Forse non ricordate bene. Accade, a volte. Possiamo rammentarvi, per esempio, la bottega di un argentiere nella High Street, dove avete venduto

tre oggetti di valore... che non vi appartenevano?»

Il viso di Adam rimase stoicamente di pietra, ma i suoi occhi scattarono fugacemente dall'uno all'altro dei visitatori. «Non ho mai venduto niente a Winchester. Se qualcuno dice questo, c'è sicuramente un errore.»

«Mentite!» esplose Nicholas, infuriato. «Chi altri avrebbe potuto avere con sé proprio quei tre oggetti? Una collana di pietre lucidate, un bracciale di argento inciso e... *questo!*»

L'anello, con i suoi smalti, splendette nel suo palmo, a qualche pollice dal naso di Adam, una piccola opera d'arte tanto singolare da non avere certo eguali. E Adam aveva conosciuto Julian fin dall'infanzia, dovevano essergli familiari i suoi ninnoli, ben prima di quel viaggio al sud. Se negava di conoscere quello, si dichiarava lui stesso bugiardo, perché c'era una quantità di persone che avrebbero potuto smentirlo.

Non lo negò. Lo fissò, anzi, con ben imitato stupore, esclamando immediatamente: «Ma quello è di Julian! Come lo avete avuto?»

«Dalla moglie dell'argentiere. Lo aveva tenuto per sé e rammentava benissimo l'uomo che lo aveva portato, ne ha fatto un quadro perfetto, quale basterebbe alla legge per dargli il vostro nome. Sì, è di Julian!» Nicholas aveva la voce roca per l'emozione. «E questo è quanto avete fatto dei suoi gioielli. *Che ne avete fatto di lei?*»

«Ve l'ho detto! L'ho lasciata a un miglio o poco più da Wherwell, per suo ordine, e non l'ho mai più rivista.»

«Tu menti, impostore! L'hai uccisa!»

Hugh posò una mano sul braccio del giovane che sussultò, tremando, come un segugio strappato alla sua preda.

«Adam, affermate il falso inutilmente, e questo non fa che peggiorare le cose. Qui c'è un anello che voi stesso avete riconosciuto come appartenente alla vostra signora, venduto, a quanto dicono i due testimoni, il venti agosto di tre anni fa in una bottega di Winchester da un uomo la cui descrizione vi si confà meglio dei vostri vestiti...»

«Può adattarsi a decine di uomini della mia età», protestò energicamente Heriet. «Che cos'ho io di particolare? La donna non ha indicato *me*, non mi ha mai visto...»

«Vi vedrà, Adam, vi vedrà. Possiamo portarla qui, insieme col marito, e vi accuserà di persona. Come faccio io», dichiarò, in tono risoluto, Hugh. «Basta con le storielle da bambini o gli inverosimili casi fortuiti. Non abbiamo bisogno di altre prove contro di voi, questo anello e due testimoni sono più che sufficienti per accusarvi di furto, se non addirittura di omici-

dio. Omicidio, sì! Come sareste potuto entrare in possesso di quei gioielli, altrimenti? E se non l'avete uccisa, dove si trova adesso Julian? Non è mai arrivata a Wherwell, né là era attesa. È stato fin troppo facile toglierla di mezzo, con i suoi parenti persuasi che fosse sana e salva al monastero, e a Wherwell nessuno che si preoccupasse, perché non aveva mandato alcun preavviso. Dunque dov'è, Adam? Da qualche parte su questa terra o sotto?»

«Io non so nulla più di quanto vi ho detto», ribatté Adam, stringendo i denti.

«Oh, sì, che lo sapete! Sapete quanto avete ricavato dall'argentiere... e quanto avete dato al vostro complice prezzolato, fuori della bottega. Chi era, Adam?» insistette Hugh, in tono sommesso. «La moglie dell'argentiere ha visto che vi incontravate con lui, gli passavate qualcosa e sgattaiolavate in tutta fretta oltre l'angolo della via, quando vi siete accorto che vi stava guardando dalla porta della bottega. Chi era?»

«Non so niente di altri uomini, io. Non sono mai stato in quella bottega, ve l'ho detto.» La voce di Adam era sempre ferma, ma, adesso, lievemente affrettata e di poco più alta: cominciava a sudare.

«La donna ha descritto anche lui. Giovane, snello, col capo nascosto dal cappuccio. Dategli un nome, Adam, e questo forse servirà ad alleggerire il vostro fardello. Come si chiamava? Dove lo avete trovato? Al mercato? O lo avevate già istruito prima?»

«Non sono mai entrato in quella bottega. Se ciò che dite è accaduto veramente, è successo a qualcun altro, non a me! Io non sono mai stato là!»

«Ma i gioielli di Julian sì, Adam! Questo è indiscutibile. E portati da qualcuno che assomigliava in tutto e per tutto a voi. Portati da voi, potrò dire, quando quella donna vi avrà visto in carne e ossa. Meglio che confessiate, Adam. Risparmiatemi lunghi interrogatori, toglietevi spontaneamente questo peso, e che sia finita. Evitate un lungo viaggio alla moglie dell'argentiere, perché lei punterà il dito, Adam. È *lui*, dirà, non appena vi avrà messo gli occhi addosso.»

«Non ho nulla da confessare. Non ho fatto niente di male.»

«Perché avete scelto proprio quella bottega, Adam?»

«Non sono mai stato in quella bottega. Non avevo nulla da vendere. Non sono stato là...»

«Ma questo anello sì, Adam. Come c'è arrivato? Per di più, insieme col braccialetto e la collana. Un caso? Fin dove può arrivare il fato?»

«Io l'ho lasciata a un miglio da Wherwell...»

«Morta, Adam?»

«Era viva, quando l'ho lasciata io, lo giuro!»

«Eppure avete detto all'argentiere che la proprietaria di quei gioielli era morta. Come mai?»

«Ve l'ho detto, non ero io, non sono mai stato in quella bottega.»

«Un altro, eh? Uno sconosciuto, che tuttavia era in possesso di quei tre gioielli, assomigliava a voi, e sapeva, ha detto che la signora era morta. Casi fortuiti che hanno del miracoloso, Adam, come li spiegate?»

Adam appoggiò la testa contro la parete. Aveva il viso grigio. «Non ho mai alzato una mano su di lei. Le volevo bene!»

«E questo non è il suo anello?»

«Sì, lo è. Potrebbero dirvelo tutti, a Lai.»

«E lo diranno, Adam, lo diranno in tribunale, quando sarà giunto il vostro momento! Ma soltanto voi potete dirci come ne siete venuto in possesso, se non grazie a un omicidio. Chi era il giovane che avete pagato?»

«Non c'era alcun giovane. Io non ero là. Non ero io...»

Il ritmo era andato accelerando, le domande arrivavano fitte come frecce e altrettanto esiziali. Una salva dopo l'altra, sempre sullo stesso terreno. L'accusato cominciava finalmente a stancarsi. Se era in qualche modo vulnerabile, ben presto sarebbe crollato.

Erano così intenti, così tesi, come le corde di uno strumento musicale, che sobbalzarono tutti e tre quando bussarono alla porta della cella e un sergente mise dentro la testa, visibilmente sbalordito per le notizie che portava.

«Domando scusa, mio signore, ma hanno pensato che dovrete essere informato immediatamente... In città è corsa voce che oggi, durante il temporale, sia affondata una barca nel fiume, e che siano affogati due fratelli dell'abbazia. La barca di Madog, si dice, sarebbe stata fracassata da un albero abbattuto dal fulmine. Si stanno cercando i due monaci nel Severn, più a valle...»

Hugh era balzato in piedi, sbigottito. «La barca di *Madog*? Dev'essere quella che intendeva noleggiare Cadfael... Affogati? È sicuro? Madog non ha mai perduto un carico né un passeggero, prima di adesso.»

«Mio signore, si può forse discutere col fulmine? L'albero è crollato in pieno su di loro. A Frankwell hanno visto cadere la saetta. Il signor abate forse non lo saprà ancora, ma in città non si parla d'altro.»

«Vengo subito!» Hugh si girò di scatto verso Nicholas. «Se è vero, sa Iddio quanto mi dispiace, Nick. Fratello Humilis, il vostro Godfrid, deside-

rava tanto rivedere per l'ultima volta Salton, la casa dov'era nato, ed è partito con Madog stamattina presto, o così intendeva fare, con Fidelis. Venite con me! È meglio cercare di scoprire che cosa vi è di vero. Preghiamo Dio che si sia fatto tanto chiasso per nulla, come al solito, e che se la siano cavata soltanto con un bagno... Madog batte anche i pesci, a nuoto. Ma andiamo ad accertarci di persona.»

Nicholas si era alzato a sua volta, ma tardava a capire. «Il mio signore? Sta tanto male? Oh, santo Iddio, non potrà sopravvivere a un simile colpo. Sì, sì, vengo anch'io... Debbo sapere!»

Se ne andarono in fretta, abbandonando il prigioniero. La porta si chiuse bruscamente alle loro spalle e la chiave girò nella serratura. Nessuno degnò di un altro sguardo né di un pensiero Adam Heriet, che si abbandonò sul suo pagliericcio, coi gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani: un uomo demoralizzato, esausto e col cuore vuoto. Poi, lacrime cocenti cominciarono a scorrergli lente sul viso, ma non c'era nessuno a vederle e a stupirsene, nessuno a capire che cosa significassero.

Balzarono in sella e attraversarono veloci la città, lungo strade che già si andavano asciugando nel dolce calore che seguì al diluvio. Era ancora giorno pieno e tetti, muri e strade fumavano, così che i cavalli guadavano un leggero strato di vapore. Oltrepassarono la casa di Hugh senza fermarsi, e fecero bene perché non avrebbero trovato Aline a riceverli.

Dappertutto, la gente usciva di nuovo nelle strade, formando piccoli gruppi di due o tre persone, con le teste accostate e la lingua in movimento. La voce della tragedia si era sparsa rapidamente: non si trattava di un falso allarme. Oltre la porta orientale, mentre attraversavano il ponte in direzione dell'abbazia, Hugh e Nicholas tirarono le redini alla vista di una breve, triste processione che li precedeva. Quattro uomini reggevano una barella improvvisata, il battente di una porta esterna levata dai cardini in qualche cortile di Frankwell, e acconciamente ricoperta di tappeti, per trasportare il corpo di una delle due vittime dell'uragano. Una sola, evidentemente, perché l'anta era stretta e i portatori la manovravano senza alcuna fatica apparente, benché la forma del corpo, coperta, fosse molto lunga.

Hugh e Nicholas si accodarono, reverenti, come molta altra gente a piedi, trasformando il piccolo, mesto gruppetto in un grande corteo funebre. Nicholas teneva lo sguardo fisso sul corpo immobile che lo precedeva. Così lungo eppure così leggero, appassito prima di essere vecchio, non poteva essere altri che Godfrid Marescot, la carne martoriata e consunta finalmen-

te abbandonata dallo spirito immacolato. Guardava attraverso una nebbiolina, cercando invano di schiarirsi gli occhi.

«È Madog, quello che li guida?»

Hugh annuì senza parlare. Il barcaiolo, senza dubbio, aveva reclutato i suoi amici del sobborgo, in parte gallesi come lui, per aiutarlo a riportare a casa il morto, e dirigeva l'operazione decorosamente, dolorosamente, con grande dignità.

«E l'altro... Fidelis?» domandò Nicholas, rivedendo con la mente la figura anonima e riservata sempre ritratta nell'ombra, ma eternamente pronta a rendersi utile. E provò una fitta di rimorso perché si addolorava tanto per Godfrid e così poco per il giovane monaco che si era fatto volenteroso schiavo di quella nobile persona.

Hugh scosse la testa. Ve n'era uno solo, là.

Varcato il ponte, tutti procedevano verso il Foregate, avendo il Gaye sulla sinistra, il mulino col suo laghetto sulla destra e, poco più avanti, la portineria dell'abbazia. Svoltarono sotto l'arcata, nella grande corte dove una piccola folla silenziosa e reverente si era riunita ad aspettarli, e là posarono il loro carico, restando in rispettosa attesa.

La notizia era giunta all'abbazia mentre i fratelli uscivano dal vespro e tutti si fermarono in un gruppo attonito: abate, priore, monaci e novizi messi bruscamente di fronte alla fragilità umana. La gente che aveva seguito il mesto corteo si fermò appena oltre la portineria, un po' in disparte, osservando la scena in reverenziale silenzio.

Madog si avvicinò all'abate con la dignitosa naturalezza gallese, che considera tutti gli uomini uguali, e gli raccontò succintamente l'accaduto. Radulfus prese atto della volontà di Dio e della debolezza dell'uomo con un cenno assolutorio della mano, poi rimase a fissare a lungo il corpo ammantato, prima di chinarsi a sollevare la coperta dal suo viso.

Morendo, Humilis aveva ritrovato la propria età. Il sonno eterno non aveva potuto restituirgli, naturalmente, la floridezza perduta, ma aveva disteso i tratti affilati e sparuti del suo volto, e cancellato i solchi del dolore. Hugh e Nicholas, soli all'angolo del chiostro, ebbero una breve visione di Humilis, così trasfigurato, immerso in un sereno riposo, prima che l'abate riabbassasse il panno, benedicesse il feretro e i portatori, e facesse trasferire Humilis nella cappella mortuaria.

Soltanto allora, quando fratello Edmund, rammentando vecchie reticenze fra i due confratelli perduti, e dolorosamente consapevole della mancanza di Fidelis, si guardò intorno alla ricerca della sola persona a conoscenza

degli intimi segreti del corpo martoriato di Humilis e non la trovò... soltanto allora, Hugh si rese conto che fratello Cadfael era l'unico assente a quell'adunanza. Lui, che più di ogni altro sarebbe dovuto essere lì, come sempre pronto e solerte in tutto ciò che riguardava Humilis, mancare in un momento come quello! Il pensiero di quell'assenza angustia Hugh, finché non si rese conto che poteva esservi qualche motivo particolare. Era possibile, dopo tutto, che il povero Humilis avesse lasciato da qualche parte un affare urgente e non compiuto, qualcosa che importava più dell'estremo omaggio alle sue spoglie mortali.

Porsero rispettose condoglianze all'abate Radulfus, insieme con la promessa che si sarebbero fatte le più accurate ricerche lungo il fiume per ritrovare fratello Fidelis, finché sussisteva una speranza di rinvenirlo, poi montarono a cavallo e tornarono lentamente in città. Scendeva dolcemente la sera, il cielo era limpido, mite e innocente, e l'aria a un tratto fresca e gentile. Aline, pronta a far servire la cena, accolse gioiosamente i due uomini, come avrebbe fatto con uno solo. E se nella scuderia mancava ancora un cavallo, Hugh non si attardò tanto da poter avvedersene.

«Dovrete restare fino alla sepoltura», disse a Nicholas, mentre cenavano. «Io provvederò ad avvertire Cruce; si sentirà in dovere di partecipare alle estreme onoranze dell'uomo che sarebbe potuto diventare suo cognato, e inoltre ha diritto di sapere come stanno le cose con Heriet.»

Quelle parole fecero drizzare le orecchie ad Aline. «E come stanno le cose? Ne sono accadute tante, oggi, che temo di averne perduto una buona metà. Nicholas aveva detto che portava brutte notizie, e nemmeno il diluvio ha potuto trattenerlo quanto sarebbe bastato per spiegarsi meglio. Che cos'è accaduto?»

Un po' l'uno, un po' l'altro, glielo dissero: dalle ostinate ricerche a Winchester, fino al momento in cui le prime notizie della catastrofe sul fiume avevano interrotto l'interrogatorio di Heriet ed essi si erano precipitati fuori, costernati, per scoprire che cosa vi fosse di vero in quelle voci. Aline ascoltò attenta, con un lievissimo, ansioso, cipiglio.

«Qualcuno è entrato nella cella gridando che erano affogati nel fiume due fratelli dell'abbazia? E ha detto i loro nomi là, davanti al vostro prigioniero?»

«No, veramente credo di essere stato io a pronunciarli», disse Hugh. «È accaduto al momento buono per Heriet, perché credo che fosse sul punto di crollare. Adesso può tirare il fiato per un poco, per quanto dubiti molto

che questo riuscirà a salvarlo.»

Aline non aggiunse altro su quell'argomento finché Nicholas, esausto per la mancanza di sonno, la lunga cavalcata e i traumi di quella giornata, non chiese il permesso di ritirarsi nella propria camera. Come fu uscito, lei posò il ricamo al quale stava lavorando e andò a sedersi sulla panca adornata di cuscini, a lato del focolare vuoto.

«Hugh», disse, stringendosi affettuosamente al marito, «c'è qualcosa che dovete sapere... e di cui non doveva venire a conoscenza Nicholas, non ancora, almeno, non finché questa storia non sarà finita e tutto sarà sistemato nella maniera più tranquilla. E forse sarebbe meglio che non ne sapesse mai niente, anche se probabilmente una buona parte finirebbe per indovinarla da solo. Ma abbiamo bisogno di voi, adesso.»

«Abbiamo?» fece eco Hugh, non eccessivamente sorpreso, passando un braccio intorno alle spalle della consorte e stringendola di più a sé.

«Sì, Cadfael e io.»

«Lo immaginavo», sospirò Hugh, sorridendo. «Mi chiedevo per l'appunto come mai si fosse disinteressato della tragica conclusione di un'avventura che aveva promosso lui stesso.»

«Non se n'è affatto disinteressato. In questo esatto momento sta risolvendo il problema. E se un po' più tardi vi accadesse di udire un certo tramestio alle scuderie, non allarmatevi, sarà soltanto Cadfael che riporta il vostro cavallo. Sapete che potete fidarvi di lui, che lo accudirà per bene ancor prima di pensare a se stesso.»

«Prevedo una lunghissima storia. Speriamo almeno che sia interessante», commentò Hugh. I capelli biondi di Aline erano soffici e profumati contro la sua guancia. Si girò a sfiorarle le labbra con le proprie, un bacio fugace e leggero.

«Lo è. Come debbono essere tutte le questioni di vita e di morte. Vedrete! E poiché è saltato fuori davanti ad Adam Heriet che sono morti annegati due fratelli dell'abbazia, dovrete andare da lui al più presto possibile, domani, e dirgli che non ha di che angustarsi, che non sempre le cose sono come appaiono.»

«Allora ditemi voi come sono in realtà», accondiscese Hugh.

Lei si accomodò meglio nel cerchio delle sue braccia e glielo disse.

La ricerca del corpo di fratello Fidelis fu effettuata col massimo impegno su entrambe le rive del fiume, soprattutto nei punti dove solevano arenarsi i detriti galleggianti del Severn. Proseguì per due giornate intiere, ma

tutto ciò che venne alla luce fu uno dei suoi sandali, strappato dal suo piede dalla furia delle acque e rinvenuto nel banco di sabbia nei pressi di A-tcham. Molti corpi di annegati nel Severn venivano risospinti a riva, prima o poi, ma quello non sarebbe mai più ricomparso. Shrewsbury e il mondo avevano visto per l'ultima volta fratello Fidelis.

CAPITOLO XIV

La sepoltura di fratello Humilis richiamò all'abbazia i rappresentanti di tutta la piccola nobiltà della contea e della maggior parte delle case benedettine della regione. E sarebbero naturalmente intervenuti anche lo sceriffo e il borgomastro, insieme con molti anziani e mercanti di Shrewsbury, mossi più dal rispetto per la sua tragica fine che non per una vera conoscenza che avessero avuto di lui nel corso del suo breve soggiorno all'abbazia. La maggior parte non l'avevano mai nemmeno visto, ma conoscevano la sua reputazione di prima che vestisse il saio, e si sentivano privilegiati per il fatto che fosse nato e morto in mezzo a loro. Sarebbe stata un'occasione solenne, quale si conveniva a una sepoltura nella chiesa stessa, un onore molto raro.

Reginald Cruce venne da Lai con un giorno di anticipo e fu soddisfatto, se pur con dolore, delle notizie portate da Nicholas, e vendicativamente compiaciuto che il malfattore, che aveva avuto l'audacia di usare violenza a un membro della sua famiglia, si trovasse al sicuro in carcere, riconosciuto praticamente come colpevole, anche se, per il processo, si sarebbero dovute attendere le formalità giuridiche. E Hugh si guardò bene dallo scalfire con qualche dubbio la sua soddisfazione.

Reginald tenne per qualche momento l'anello smaltato sul palmo aperto, osservando, con interesse, l'intricata decorazione. «Sì, me lo ricordo. Strano che sia questa la prova che lo condanna. Mia sorella aveva un altro anello che le era, forse, ancor più caro, perché le era stato donato quand'era ancora una bambina e le sue dita erano troppo piccole per portarlo. Glielo aveva mandato Marescot quand'era stato concluso il contratto nuziale, un gioiello antico che nella sua famiglia era passato da una sposa all'altra. Julian lo portava sempre al collo, infilato in una catenella, perché era troppo largo per lei, e sono certo che non se ne sarebbe mai separata.»

«Questo era l'unico anello incluso nell'elenco degli oggetti preziosi che aveva portato con sé», osservò Nicholas, riprendendo il piccolo monile. «E mi sono impegnato a restituirlo alla moglie dell'argentiere di Winchester.»

«L'elenco riguardava le cose che portava come dote. L'anello di Marescot probabilmente intendeva conservarlo. Era d'oro, a forma di serpente con gli occhi rossi, avvolto in due spire, e molto vecchio, tanto che le squame si erano levigate. Chissà dove sarà, ormai! Non esiste più alcun Marescot, di quel ramo almeno, che possa darlo alla propria sposa.»

Più nessun Marescot, pensò Nicholas, e più nessuna Julian. Una duplice, dolorosissima perdita che la vendetta, che gli pareva ormai a portata di mano, non valeva a compensare. «Ma se aveste a scoprire che vi siete sbagliato», aveva detto la moglie dell'argentiere, «che la signora è ancora viva e desidera riavere il suo anello, dateglielo pure, mi pagherete quello che vi sembrerà giusto.» Se possedessi più oro del re e dell'imperatrice messi assieme, rifletté Nicholas con una nuova fitta di dolore, non basterebbe a compensare un simile, incomparabile augurio.

Fratello Cadfael da qualche giorno si comportava con estrema umiltà e cautela: rispettava scrupolosamente gli orari, era disponibile a qualsiasi richiesta, cercava, insomma, ammise malinconicamente con se stesso, di acquisire qualche merito e annullare qualsiasi disapprovazione il cielo nutrisse nei suoi confronti. Lo scopo cui tendeva, ne era certo, era non soltanto lodevole, ma di un'importanza vitale, per il bene della Chiesa, dell'abbazia e per la pace mentale di coloro che dovevano pur sopravvivere adesso che Humilis, liberato dal peso del proprio corpo, aveva raggiunto la salvezza eterna. Quanto ai mezzi... Cadfael non era più così certo che fossero stati irreprensibili. Ma che cosa può fare un uomo, o anche una donna, se non servirsi di ciò che ha a propria disposizione?

Il dì del funerale si alzò prestissimo, avanti la Prima, per avere un po' di tempo per le sue preghiere. Molto sarebbe dipeso da quel giorno, e lui aveva ottimi motivi per chiedere una volta ancora a santa Winifred venia, indulgenza e aiuto. Lo aveva già perdonato in passato, per aver usato mezzi irregolari a scopi peraltro nobili, e aveva manifestato verso di lui un'arguta benevolenza laddove patroni più severi avrebbero potuto corruciarsi.

Ma quella mattina la santa aveva già un altro postulante davanti a sé. Qualcuno era inginocchiato, quasi prostrato, davanti al Suo altare, e il suo corpo rigido, la stretta convulsa delle mani posate sul gradino più alto parlavano di un bisogno intenso almeno quanto quello di Cadfael, che si ritrasse silenziosamente nell'ombra, aspettando. E finalmente, dopo un lungo, angoscioso istante, muovendosi lentamente, quasi a fatica, come uno sciancato, il postulante si rialzò e scivolò fuori della porta meridionale che

si apriva sul chiostro. Fu una profonda sorpresa vedere fratello Urien lacerarsi l'anima, così, solo, a quell'ora di mattina. Forse non aveva mai badato a lui con attenzione sufficiente, ma chi mai lo faceva? Chi parlava con lui, chi gli era amico? Urien si era isolato di propria volontà.

Cadfael recitò le sue preghiere. Aveva fatto ciò che gli era sembrato giusto, e lo avevano aiutato persone leali; adesso, poteva soltanto affidarsi alla benevolenza gallese di santa Winifred, rammentandoLe di essere, alla lontana, suo parente, e lasciar fare a Lei.

La mattina di una mite, limpida giornata, fratello Humilis, alias Godfrid Marescot, fu seppellito, con tutte le cerimonie e gli onori del caso, nel transetto della chiesa abbaziale dei Santi Pietro e Paolo.

Cadfael aveva cercato una certa persona tra la folla dei dolenti e non l'aveva trovata, ma, poiché si era affidato in tutto e per tutto alla *sua* santa, uscì dalla chiesa senza preoccuparsi troppo. E difatti, mentre la processione dei confratelli emergeva nella grande corte, dietro all'abate Radulfus, eccola là accanto alla portineria, linda, efficiente e dignitosa come sempre, in attesa di affrontare la folla, come un cavaliere solitario pronto ad avventurarsi impavido contro un esercito. Era dotata di un perfetto senso del tempo e aveva fatto in modo di trovarsi in mezzo a una folta schiera di testimoni, perché la rivelazione fosse pubblica e sensazionale.

Sorella Magdalen, della piccola comunità benedettina di Godric's Ford, distante poche miglia in direzione del confine gallese, era stata, in gioventù, una donna bellissima e gaudente, la favorita di un ricco barone, ma onesta e leale in quella sua posizione. E com'era stata fedele alla parola data allora, continuava a esserlo adesso nella sua nuova vocazione. Se, per l'occasione, aveva portato con sé come scorta qualcuno del suo devoto esercito di campagnoli delle foreste occidentali, in quel momento aveva provveduto a toglierli discretamente di mezzo. Era lei padrona del campo.

Rosea e grassoccia, di mezz'età, aveva occhi vivaci e brillanti. Quanto restava della sua bellezza era saggiamente mitigato, in un aspetto semplice e riposante, dal candore del soggolo e dal nero del saio, almeno finché le sue indomabili fossette non apparivano, sorprendenti, sulle guance, come il guizzo di un pesciolino dorato, per sparire subito dopo lasciando la pelle distesa, con la stessa rapidità dell'acqua di un torrente che si richiuda in una soleggiata superficie piatta. Cadfael la conosceva da alcuni anni, ormai, aveva avuto occasione di chiedere più di una volta il suo aiuto per questioni complesse e si fidava ciecamente di lei.

La monaca avanzò gravemente verso l'abate, spostò lo sguardo di lato e si girò un poco verso Hugh, ottenendo così lo scopo di farli fermare entrambi, l'autorità sacra e quella profana insieme. Il resto dei dolenti, monaci e laici, si riversavano intanto dalla chiesa, fermandosi ad aspettare rispettosamente che la nobiltà potesse allontanarsi senza ostacoli.

«Signori», esordì sorella Magdalen, accomunando in un inchino Chiesa e Stato, «vi prego di scusarmi se sono arrivata così tardi, ma le piogge recenti hanno allagato alcuni tratti di strada e io non avevo tenuto conto del tempo che avrei dovuto perdere. *Mea culpa!* Pregherò privatamente per i nostri fratelli e spero di poter assistere qui alla messa in loro suffragio per fare ammenda della mancanza di oggi.»

«Presto o tardi siete sempre la benvenuta, sorella», disse l'abate. «Vi converrà fermarvi qui per un giorno o due, finché le strade non saranno di nuovo praticabili. E intanto, oggi sarete mia ospite a pranzo.»

«Siete molto buono, padre. Essendo arrivata con tanto ritardo, non avrei osato disturbarvi, se non fosse perché sono latrice di una lettera per messer lo sceriffo.» Sorella Magdalen si girò verso Hugh, con espressione grave, mostrando il rotolo sigillato di pergamena che aveva in mano. «Devo spiegarvi come questo è arrivato al Godric's Ford. La nostra Madre Mariana riceve regolarmente missive dalla priora della nostra badia di Polesworth e, fra le ultime, giunte proprio ieri, v'era questa, di una signora arrivata con altri pellegrini che, in questo momento, si sta riposando dalle fatiche del viaggio. È indirizzata a messer lo sceriffo dello Shropshire, e chiusa col sigillo di Polesworth. Ho approfittato di quest'occasione per portarla con me, potrebbe essere importante. La consegno, dunque, col vostro permesso, padre.»

Come facesse, era un mistero, ma stava di fatto che sorella Magdalen aveva una sua maniera particolare di tenere avvinte le persone, creando in loro la sensazione di poter perdere qualche portento se si fossero distratte. Nessuno si era mosso, nessuno parlava, salvo i più lontani nel vasto cortile, che cercavano di aprirsi pian piano un varco tra la folla per vedere e udire meglio. Soltanto il sommesso fruscio degli indumenti e lo stropiccio dei piedi rompevano il silenzio, mentre Hugh prendeva la pergamena. Il sigillo era sicuramente intatto, perché quello di Polesworth veniva usato anche al Godric's Ford.

«Permettete, padre? Potrebbe essere qualcosa di importante.»

«Ma certo, leggete pure», rispose l'abate.

Hugh ruppe il sigillo, srotolò la pergamena e prese a leggere attentamen-

te, corrugando la fronte, mentre, intorno a lui, la gente tratteneva il respiro, o fiatava appena. V'era tensione nell'aria, dopo quanto era accaduto.

«Padre», disse finalmente Hugh, alzando bruscamente gli occhi, «questa è una questione che non interessa soltanto me. Anzi, riguarda più da vicino altre persone, che hanno diritto di sapere, immediatamente, di che cosa si tratta. Una notizia meravigliosa! Di tale importanza che sento il dovere di renderla pubblica e, col vostro permesso, lo farei subito, qui di fronte a tutti.»

Non ebbe bisogno di alzare la voce perché, quando cominciò a leggere, tutte le orecchie erano spasmodicamente tese verso di lui.

Messer lo sceriffo,

ho saputo, con mio grande sgomento, che qui nella mia stessa contea corre voce che io sia morta, uccisa a scopo di lucro dopo essere stata derubata. Mi affretto pertanto a inviarvi questa testimonianza. Non è accaduto nulla del genere, io sono viva e in perfetta salute, ospite nella casa delle sorelle di Polesworth. Mi duole profondamente che, per causa mia, possano aver corso ingiustamente pericolo la vita e il buon nome di persone innocenti, forse persino di ottimi amici e servitori miei. E prego di perdonarmi se col mio silenzio ho causato turbamento e angoscia anche a coloro che non conosco. Cercherò di riparare.

Quanto alla mia esistenza passata, confesso, in piena umiltà, di esser giunta a dubitare della mia vocazione, prima di aver compiuto il passo decisivo, e, di conseguenza, di aver vissuto in ritiro, al servizio degli altri, ma senza avere pronunciato i voti e preso il velo. Al priorato di Sopwell, a Saint Albans, una donna devota può vivere secondo le pratiche religiose anche senza essere una monaca, grazie alla benevolenza del priore Geoffrey. Ma adesso, avendo saputo che mi si ricerca come morta, desidero mostrarmi a tutti quanti mi conoscono, perché nessuno debba andare incontro a nuovi dolori o pericoli per causa mia. Vi prego dunque, mio signore, di informare di questo il mio buon fratello e tutti i miei parenti, e mandare qualche persona fidata a prendermi per condurmi sana e salva a Shrewsbury. Assicurandovi che resterò eterna, riconoscente debitrice di Vostra Signoria,

JULIAN CRUCE

Molto prima che Hugh fosse giunto alla fine, era cominciata a scorrere tra la folla una certa irrequietezza, un mormorio, una sorta di vortice, come per un vento improvviso che investisse gli ascoltatori, seguito poi da un ronzio crescente, come di uno sciame d'api, finché l'attonito silenzio di Reginald non ruppe in un urlo di stupore, di sconcerto e di gioia a un tempo.

«Mia sorella *viva*? È viva! Quanto eravamo fuori strada, buon Dio!»

«Viva!» fece eco Nicholas, in un sussurro sbalordito. «Julian è viva... viva e in perfetta salute...»

Il mormorio crebbe fino a diventare un coro sussultante di stupore e di eccitazione, sopra il quale risonò, esultante, la voce dell'abate Radulfus. «La misericordia di Dio è infinita! Dall'ombra della morte Egli ci mostra la Sua miracolosa bontà.»

«Abbiamo fatto torto a un brav'uomo!» gridò Reginald, veemente nell'ammenda come nelle accuse. «Le è sempre stato fedele come dichiarava di essere! Adesso mi è tutto chiaro... Ciò che ha venduto, lo ha fatto per conto di mia sorella! Soltanto quei gioielli femminili che le appartenevano personalmente, che lei aveva pieno diritto di cedere...»

«Andrò io stesso a prenderla a Polesworth», dichiarò Hugh. «E Adam Heriet verrà con me, libero come merita di essere. Chi ne ha diritto più di lui?»

La sepoltura di fratello Humilis si era trasformata, a un tratto, nella resurrezione di Julian Cruce, dal compianto si era passati a una celebrazione, dal venerdì santo alla Pasqua. «Una vita tolta e una resa», osservò l'abate. «Un equilibrio perfetto che deve insegnarci a non temere né la vita né la morte.»

Fratello Rhun uscì dal refettorio. La sua mente era piena di una strana mescolanza di contentezza e di dolore. Se ne andò nel solitario silenzio del Gaye, il terreno di proprietà dell'abbazia lungo il Severn, deserto a quell'ora e in quella stagione. Lasciatosi alle spalle l'orto e i campi, raggiunse il limite estremo della proprietà, oltre il quale gli alberi scendevano lungo la riva, sporgendosi sopra il fiume. Là si fermò con lo sguardo fisso verso valle, dov'era scomparso Fidelis.

L'acqua era ancora gonfia e scura, ma il suo livello era sceso un poco, benché ricoprisse ancora i bassifondi delle marcite sulla sponda opposta. Rhun pensò, con tristezza, al corpo dell'amico trascinato per sempre, sotto quella superficie opaca. Quella mattina era ricomparsa una giovane donna

che si credeva morta, e questo era senza dubbio una fonte di giubilo, che tuttavia non controbilanciava il dolore per la perdita di Fidelis. Rhun ne sentiva la mancanza con un'angoscia pungente, anche se non ne aveva fatto parola con nessuno né aveva aggiunto la propria voce quando altri avevano pronunciato le parole che lui non sapeva trovare per esprimere la propria sofferenza.

Oltrepassò il confine della proprietà dell'abbazia e avanzò un poco attraverso la cintura di alberi per godere di una vista più ampia. Là si fermò bruscamente, indietreggiando di un passo, perché qualcuno lo aveva preceduto, qualcuno più infelice di lui. Fratello Urien se ne stava raggomitato sull'erba fangosa, tra i cespugli, in riva all'acqua, fissando i vortici che turbinavano veloci davanti a lui. Più giù, a valle, gli opachi specchi d'acqua che chiazzavano i prati lontani erano stati alimentati, dopo l'uragano, da due notti di pioggia leggera. Non potevano svuotarsi, dovevano evaporare lentamente e la loro vitrea immobilità, nella quale si riflettevano l'azzurro pallido del cielo e le navicelle candide delle nubi, faceva apparire la furiosa velocità della corrente più di un semplice aspetto della natura, una sorta di malvagia forza che inghiottiva uomini e cose.

Rhun non aveva fatto alcun rumore avvicinandosi, eppure Urien si rese conto immediatamente di non essere più solo, e girò il viso di scatto, con espressione difensiva e ostile.

«Anche voi?», mormorò, con voce sorda. «Perché? Sono stato io a distruggere Fidelis.»

«Oh, no, non avete fatto nulla del genere!» protestò Rhun, uscendo dai cespugli. «Non dovete dirlo, neppure pensarlo.»

«Sciocco, lo sapete bene che cos'ho commesso, perché negarlo? E voi avete fatto quant'era in vostro potere per rimediare», insistette, sommessamente, Urien. «Io l'ho spinto, l'ho minacciato... Io ho distrutto Fidelis. Se avessi un po' di coraggio, lo seguirei per la sua stessa strada, ma non ne ho.»

Rhun sedette accanto a lui sull'erba, vicino, ma senza toccarlo, e studiò, con ansia, il suo viso contratto e amareggiato. «Non avete dormito», osservò, con dolcezza.

«E come avrei potuto? Non ho dormito, no, e non ho neppure mangiato, ma ci vuole tempo per morire di fame. Si può campare di sola acqua per settimane. E io non sono né paziente né coraggioso. C'è un'unica via d'uscita per me, la confessione completa. Non per essere assolto, oh, no... ma per pagare ciò che debbo. Ero qui a prepararmi. Fra poco me ne andrò e sa-

rà finita.»

«No!» proruppe Rhun, in tono a un tratto imperioso e autoritario. «Questo no, non dovete farlo.» Non sapeva bene nemmeno lui perché gli sembrasse una questione tanto urgente, ma v'era qualcosa che gli solleticava la mente, una sorta di verità sommersa che riusciva a scorgere soltanto di striscio, annidata in un angolo del suo cervello, e quando tentava di guardarla direttamente, essa gli sfuggiva. Vita e morte erano entrambe grandi misteri. Una vita ci è stata tolta e un'altra ci è stata resa, aveva detto l'abate Radulfus, l'equilibrio è perfetto. Una vita presa e una vita restituita, quasi contemporaneamente...

Allora capì. La luce si accese, fulgida, davanti a lui, e il peso che gli gravava il cuore svanì a un tratto. Un equilibrio perfetto, sì! Rhun rimase lì a sedere, immobile, come in estasi, così colmo di quell'intimo bagliore da non avere più sensi per altro, e udì a malapena Urien che diceva, quasi con furia: «È ciò che devo fare e lo farò. Come posso sopportare più a lungo questo peso, da solo?»

Rhun si riscosse dal suo rapimento. «Non sarete solo», esclamò. «Non lo siete più. Ci sono io. Dite a me ciò che avete in cuore, ma a nessun altro. Anche il confessionale potrebbe non essere abbastanza segreto. Allora, sì, avreste distrutto veramente tutto ciò che Fidelis era, tutto ciò che ha fatto... insudiciato e infangato, trasformato in qualcosa di spregevole, uno scandalo che getterebbe un'ombra su noi tutti, sull'Ordine, soprattutto sulla sua memoria...» Rhun s'interruppe, sorridendo. «Qual è mai la forza dell'abito! Ma so che cosa potreste dire, e per amore di Fidelis non dev'essere detto. Lo vedete certo come lo vedo io, adesso. Non fate altro danno! Sopportate ciò che dovete e restate zitto, come Fidelis.»

Il viso impietrito di Urien tremò e si liquefece a un tratto come cera, mentre incrociava le braccia davanti agli occhi e si piegava in due tra l'erba alta e umida, scosso da una terribile bufera di singhiozzi silenziosi e senza lacrime. Rhun si protese e girò fiduciosamente un braccio attorno alle spalle sussultanti. A quel tocco, un lungo gemito sommesso percorse il corpo del monaco, lasciandolo poi afflosciato e immobile. Una volta era stato Urien a toccarlo e Rhun lo aveva guardato con espressione mite, incontrando occhi colmi di rabbia e di vergogna. Adesso accadeva il contrario, e tutta l'ira e il disonore si dissolvevano in un sospiro liberatorio.

«Mantenete il segreto. Dovete farlo, se lo amavate.»

«Sì... sì», riconobbe Urien con voce rotta, entro lo schermo delle braccia.

«Per amor di lui...» Questa volta Rhun si corresse, sorridendo. «Per a-

mor di lei!»

«Sì, sì... fino alla morte. Restatemi vicino!»

«Sono qui. Quando ce ne andremo, lo faremo insieme. Chissà che il danno già fatto potrebbe non essere irreparabile.»

«Possono forse tornare in vita i morti?» domandò, amaramente, Urien.

«Se Dio vuole!» ribatté Rhun, che aveva ottimi motivi personali per credere nei miracoli.

Julian Cruce giunse all'abbazia dei Santi Pietro e Paolo giusto in tempo per assistere alla messa di suffragio per l'anima di fratello Humilis e fratello Fidelis, annegati insieme nel violento uragano. Erano trascorse quarantotto ore dalla sepoltura di Humilis. Era una giornata limpida e fresca, il cielo era di un tenero azzurro e l'erba di un verde delicato, un temporaneo ritorno dello splendore estivo. Ormai a Shrewsbury e dintorni tutti sapevano della giovane donna rediviva, ed erano curiosissimi di vederla. La grande corte dell'abbazia straripava di folla quando essa arrivò a cavallo, col fratello e Hugh Beringar ai lati e Adam Heriet che li seguiva. Smontarono appena varcato il portone e, mentre i mozzi di stalla portavano via i cavalli, Reginald prese per mano la sorella e la guidò verso la chiesa, tra due ali di curiosi.

Cadfael aveva avuto qualche preoccupazione riguardo a quel momento, ed era rimasto accanto a Nicholas Harnage, pronto a tirarlo per una manica se si fosse lasciato sfuggire qualche grido compromettente. Forse sarebbe stato meglio avvertirlo e scongiurare così il pericolo, ma, d'altro canto, sarebbe stato un vantaggio enorme se il giovane non avesse sommato due più due: valeva la pena correre il rischio. Se a Nicholas non fosse mai accaduto di dover conoscere quale potente rivale lo avesse preceduto e quanto dovesse risultare difficile allontanare il ricordo di tanta devozione, che mai avrebbe avuto eguale, vi sarebbero stati meno ostacoli al suo corteggiamento. Se si fosse accostato a Julian senza *sapere*, si sarebbe sentito grandemente avvantaggiato, perché aveva goduto dell'affetto e della fiducia di Godfrid Marescot e poteva darle la prova del proprio profondo interesse per lei. A quel modo, il campo sarebbe stato aperto per un approccio sentimentale. Ma se Nicholas l'avesse riconosciuta, e avesse afferrato, a un tratto, l'intera sequenza degli eventi, forse gli sarebbe mancato il coraggio persino di accostarsi a lei, non osando affrontare l'immane confronto con Humilis. O forse - era una possibilità - sarebbe stato tanto audace da accettare tutti gli svantaggi, tenere a freno la lingua e tentare la sorte? Era

un giovane promettente, in fin dei conti. Tuttavia Cadfael, in ansia, rimase all'erta, con la mano accostata al suo gomito.

Julian passò tra la gente, accanto al fratello. Non era una gran bellezza, soltanto una giovane donna alta con un mantello scuro e il viso ovale e grave reso più austero dal soggolo candido sotto il cappuccio blu. Sorella Magdalen e Aline erano state bravissime. La luttuosa circostanza bandiva i colori vivaci, ma Aline aveva evitato con cura il nero, che avrebbe potuto far pensare a una ruvida veste monacale. Lei e Julian avevano all'incirca la stessa figura, alta e snella, la veste dell'una si adattava perfettamente all'altra. La tonsura avrebbe richiesto parecchio tempo per scomparire, ma celare completamente la corona di ricci castani e metà della fronte spaziosa era servito benissimo a mutare il contorno del viso, e le ciglia scurite contribuivano a trasformare gli occhi in grigio chiaro, conferendo loro una lieve sfumatura violetta. Con la testa alta, la giovane donna passò, lentamente, accanto a uomini che avevano vissuto a fianco a fianco con fratello Fidelis per settimane, e nessuno vide altri che Julian Cruce, che non aveva mai avuto nulla a che fare con l'abbazia di Shrewsbury; un semplice fuoco di paglia che, pur interessante al momento, sarebbe stato ben presto dimenticato.

Nicholas la vide avvicinarsi e si sentì invadere da un profondo, caldo senso di gratitudine soltanto per il semplice fatto che fosse viva. Nel mondo di Julian, forse, non vi sarebbe stato posto per lui, ma almeno la vita apparteneva a lei stessa, suoi erano tutti gli anni che egli aveva pensato le fossero stati rubati da un infame delitto, anche se ormai era chiaro che non ve n'era stato alcuno. E lui poteva fare, avrebbe fatto il suo arduo tentativo, ma non in quel momento. Doveva lasciarle il tempo di conoscerlo, perché essa non sapeva nulla di lui. Nicholas, d'altra parte, non poteva avanzare alcuna pretesa, a meno che, forse, Hugh Beringar non le avesse detto del ruolo che aveva avuto nelle sue ricerche. Ma nemmeno quello gli avrebbe dato alcun diritto: avrebbe dovuto guadagnarselo.

Ma quando gli fu davanti, Julian girò il capo e lo fissò dritto negli occhi. Un solo istante, ma bastò.

Cadfael lo vide trasalire e aprire la bocca, forse per lanciare un grido di sbalordito riconoscimento, ma poi non accadde nulla. Il monaco, che lo aveva afferrato per un braccio, ritirò immediatamente la mano. Non v'era bisogno di avvertimenti. Nicholas girò verso di lui il viso illuminato di una nuova luce, abbagliato e abbagliante, e disse in un rapido sussurro: «Niente paura! Sono io il muto, adesso!»

Una mente così agile e svelta, rifletté Cadfael soddisfatto, non indietreggia di fronte a qualche difficoltà. E lei aveva appena ventitré anni. Avevano tempo. Una giovane donna, che aveva goduto della compagnia di un uomo ammirevole, avrebbe forse dovuto mancar di apprezzare, per quello, i pregi di un altro? Che cosa poteva averle detto Humilis, a Salton? Sapeva, alla fine, chi fosse? Cadfael sperò di sì. Doveva aver riconosciuti i candelieri e le torce, quando Hugh glieli aveva descritti, perché, naturalmente, lei li aveva portati con sé a Hyde e là erano spariti nell'incendio, come tutto il resto. Ma allora, rifletté Cadfael, doveva essersi dibattuto fra due pensieri: da una parte il timore che il suo Fidelis fosse stato coinvolto nella morte di Julian, dall'altra il sospetto che... Ma alla fine, da qualsiasi parte fosse venuta la luce, egli conosceva senza dubbio la verità.

Nel suo stallo accanto a quello di fratello Urien, Rhun si chinò a sussurrare: «Guardate! Guardate la signora! È quella che sarebbe dovuta andare sposa a fratello Humilis».

Urien guardò, ma con occhi svagati, che videro soltanto ciò che si aspettavano di vedere. Scosse la testa.

«La conoscete», insistette Rhun. «Guardate meglio!» Urien obbedì, e la riconobbe. E il peso del rimorso, del dolore, del pentimento si sollevò dal suo cuore come un'allodola che spiccasse il volo. Smise di cantare, perché aveva la gola strozzata e la lingua ammutolita, e rimase, sbigottito, fra consapevolezza e stupore, muto com'era stata lei.

Julian uscì dalla chiesa nel temperato calore del sole, ancora con l'aria smarrita che le derivava dalle traversie appena vissute. Nicholas, guardandola dall'ombra del chiostro, abbandonò ogni pensiero di avvicinarsi. Adesso che comprendeva finalmente la grandezza di ciò che essa aveva fatto, non aveva più animo di offrirle un matrimonio qualsiasi, un amore senza nulla di eccezionale. Non ancora, doveva lasciare tempo al tempo. Ma poteva aspettare, restare in contatto con suo fratello, farsi strada verso di lei poco per volta, con delicatezza, aprendole il proprio cuore soltanto quando anche il suo avesse ritrovato la pace.

Julian si era fermata, ritraendo la mano da quella del fratello e guardandosi intorno come alla ricerca di qualcuno in particolare, con un pallido sorriso sulle labbra. Poi si diresse verso Nicholas tendendo la destra, al medio della quale brillava il piccolo serpente d'oro dagli scintillanti occhi rossi.

«Signore», disse, con una voce dal tono quasi infantile, ma dolce e armoniosa, «messer lo sceriffo mi ha detto delle fatiche che vi siete sobbarcato per me. Mi dispiace di avere causato a voi e ad altri tanto disturbo, per niente. I ringraziamenti sono ben povera ricompensa per tanta generosità.»

La sua mano posava ferma e fresca in quella di lui, il suo sorriso era ancora lieve e remoto, senz'alcun segno di un'altra identità che non fosse quella di Julian Cruce. Nicholas avrebbe potuto pensare che rinnegasse quell'altra se stessa, non fosse stato per quei suoi limpidi occhi grigi che lo fissavano, spalancati, come a includerlo in un comune segreto che non necessitava di parole. E non ve n'è bisogno alcuno dove tutto è noto e compreso perfettamente.

«Signora», disse Nicholas, «vedervi qui viva e in perfetta salute è la più grande ricompensa che io possa desiderare.»

«Ma spero che veniate presto a farci una visita a Lai», riprese lei. «Sarebbe molto gentile da parte vostra. Vorrei poter fare ammenda con maggior calore.»

Niente altro. Nicholas baciò la mano che teneva nella propria, e Julian si allontanò. Aveva saldato così il proprio debito di riconoscenza, com'era solita fare col massimo impegno, con devozione e amore. Ma aveva anche chiesto qualcosa, e non era donna da farlo senza intenzione. Oh, sì, sarebbe andato a Lai, si ripromise Nicholas, presto, molto presto, per ringraziarla di quella stretta di mano, del pallido sorriso e dell'indubbia fiducia che aveva appena riposto in lui, finché non fosse stato lecito e onesto sperare in qualcosa di più.

Erano lì tutti e tre, Cadfael, sorella Magdalen e Hugh Beringar, seduti nel laboratorio di erboristeria del monaco, nell'assoluta quiete dell'immediato dopopranzo. Era tutto finito, ormai, i curiosi erano tornati alle proprie case e, per i confratelli, la sola afflizione era la perdita di due compagni, che, per altro, erano stati con loro soltanto per breve tempo, e avevano vissuto sempre un po' in disparte. Due figure che si sarebbero offuscate ben presto, lasciando poco più di due nomi da ricordare nelle preghiere, mentre i loro volti sparivano dalla memoria.

«Potrebbe forse esservi ancora qualche domanda imbarazzante, se qualcuno si prendesse il disturbo di scavare più a fondo», ammise Cadfael, «ma ormai non lo farà più nessuno. L'Ordine può respirare di nuovo liberamente. Nessuno scandalo, nessun discredito ricadranno né su Hyde né su Shrewsbury, nessuna indagine da parte di nessun legato pontificio, nessun

cantastorie comporrà sudici versi sui monaci e le loro donne portandoli in giro per i mercati. Niente vescovi che ci piombino addosso con visite punitive, niente cavillosi monaci domenicani a scagliare fulmini contro le mollezze e la lascivia dei benedettini... E niente chiacchiere maligne intorno al nome di quella povera figliola, a offuscarlo per tutta la sua vita. Sia ringraziato Iddio!» concluse il monaco, con fervore.

Aveva offerto, per l'occasione, il suo vino migliore: ne avevano bisogno e se l'erano meritato.

«Adam Heriet era il suo confidente», osservò Hugh. «È stato lui a trovarle gli indumenti per trasformarla in un giovane, a tagliarle i capelli, a vendere per lei le poche cose che erano sua proprietà personale e a procurarle un'abitazione finché non è entrata a Hyde. Quando ha detto che era morta, è stato il suo cuore amareggiato a farlo parlare, perché in effetti lo era per il mondo e lo aveva voluto lei stessa. Per questo era così ansioso di avere sue notizie, quando sono andato a prenderlo a Brigge; temeva che fosse rimasta vittima dell'incendio del monastero, ma poi, quando gli ho detto che c'era un altro fratello venuto da Hyde con Godfrid Marescot, si è calmato perché ha capito chi doveva essere. Ma sarebbe morto piuttosto di tradirla.»

«E lei, penso e spero», ribatté Cadfael, «doveva sapere di quale lealtà e devozione fosse capace il suo uomo. No, non v'era altra soluzione se non quella di far morire Fidelis, farlo sparire senza lasciare tracce per poter far rivivere Julian Cruce. Ma non mi aspettavo certo che potesse presentarsi un'occasione come quella...»

«E siete stato svelto ad approfittarne», commentò Hugh.

«Non avevo scelta. Allora o mai più. Altrimenti sarebbe saltato fuori tutto. Madog non avrebbe mai parlato, ma lei era diventata imprudente dopo la morte di Humilis.» L'aveva tenuta lui stesso fra le braccia, quasi morta, durante quella cavalcata fino al Godric's Ford per affidarla a sorella Magdalen, con i capelli fulvi grondanti acqua fangosa, il viso di ghiaccio, gli occhi grigi spalancati e ciechi. «Non so come siamo riusciti a levarglielo dalle braccia. Senza Aline saremmo stati nei guai. A un certo punto ho quasi temuto di perdere anche Julian, oltre a Humilis. Per fortuna, sorella Magdalen è un ottimo medico.»

«Quella lettera che ho scritto a suo nome è stato il compito più arduo che mi sia mai toccato», confessò sorella Magdalen, palesemente soddisfatta. «E senza una bugia dal principio alla fine. Era molto importante. Sapete perché aveva deciso di sembrare muta? Il problema della voce, natural-

mente. Una voce inequivocabilmente femminile. Quanto al viso... al contrario della voce, così gentile ma dai tratti abbastanza marcati, sarebbe potuto essere anche quello di un giovane. Ma oltre a questo, aveva due buoni motivi per fingere di essere muta. Primo, era risoluta a non chiedere mai nulla a Humilis, perché riteneva che lui non le dovesse niente e non avesse alcun obbligo verso di lei. Ciò che poteva avere, doveva guadagnarselo. Secondo, non intendeva mentire in alcun modo a lui. E chi non può parlare, non può chiedere né blandire, e non può tradire la verità.»

«Lui non le doveva nulla e lei gli doveva tutto!» mormorò Hugh, scuotendo la testa al pensiero dell'insondabile stranezza femminile.

«Oh, ma ha avuto anche lei la sua parte», osservò Cadfael. «Ciò che considerava, che riteneva le spettasse, lo ha avuto, per intero, sino alla fine. La sua compagnia, la possibilità di aver cura di lui, i segreti del suo corpo, intimi come in un matrimonio... Il suo amore, molto più che in una unione comune. Superfluo dirle che era libera, quando lei *sapeva* di essere una moglie. E mi chiedo se si ritenga libera perfino adesso.»

«Non ancora, certo, ma lo sarà», li rassicurò sorella Magdalen. «Ha troppo coraggio per rinunciare a vivere. E se quel giovane che ha posto gli occhi su di lei avrà animo sufficiente per non rinunciare ad amarla, potrà avere successo, alla fine. Parte già con un enorme vantaggio, quello di aver adorato il suo stesso idolo. Inoltre», aggiunse la monaca, prendendo in considerazione il futuro, anche per chi, al momento, sentiva di avere soltanto un passato, «dubito che la casa di suo fratello, con una moglie padrona e tre figli, per non parlare di un altro in arrivo... no, dubito che la parte di sorella nubile a Lai possa costituire una prospettiva molto attraente per una donna come Julian Cruce.»

La mezz'ora di riposo dopo il pranzo era trascorsa, i fratelli stavano tornando al proprio lavoro e altrettanto fece Cadfael, congedandosi dagli amici al termine della siepe di bosso. Sorella Magdalen e i suoi due robusti boscaioli sarebbero tornati al Godric's Ford per la via verso occidente, mentre Hugh si sarebbe diretto con sollievo verso casa. Cadfael, attraversato l'erbario, raggiunse il piccolo appezzamento dove coltivava un paio di meli e un pero che avevano appena cominciato a dare frutti. Là si soffermò a guardarsi intorno soddisfatto. Un bel verde lussureggiante regnava di nuovo dove tutto era stato smorto e rinsecchito. Nel torrente Meole affiorava ancora qualche raro isolotto, ma non era più quella malinconica rete di pigri canaletti che si facevano strada, a fatica, tra sabbia e sassi. Set-

tembre era di nuovo settembre, dolce e provvido dopo l'estate calda e asciutta. Una parte dei frutti, proprio per quella siccità, erano caduti prima di maturare, ma ciò nonostante i raccolti erano più che sufficienti per ringraziarne Iddio. Dopo ogni estremo, tutte le stagioni riprendono il giusto corso, restituendo almeno la metà di ciò che si era perduto. Così può essere anche per quelle degli uomini, con un piccolo aiuto da parte delle piogge del Cielo.

Oh, Signore, che hai consacrato lo stato del Matrimonio a tale ineffabile mistero... Guarda con misericordia a questi Tuoi servi.

Da «Cerimonia di Solennizzazione del Matrimonio»,
in *The Book of Common Prayer*

FINE